BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE V. E. II ROMA
Fondo Falqui Per. 197

UNA COPIA LIRE TRENTA
[...]MENTO DI "IDEA" [...] PIETRO BARBIERI
[RE]DAZIONE, AMMINISTRAZIONE: [Via de]l Corso, 18 - Telefono 66-627
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO III - N. 1 - ROMA, 7 GENNAIO 1951
Abbonamento annuo L. 1500
Conto corrente postale 1/2160
Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la pubblicità in Italia S. P. I. - Roma, Via del Parlamento, 9 - Telefono 61372 - 68780
Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

IL PASSO DELLA VERITÀ

« Bisogna leggere con tutta urgenza, lasciando da parte ogni altro affare, l'ammirabile numero speciale che *Esprit* ha consacrato alla memoria di Emmanuel Mounier: non è un monumento funerario per onorare una gloria consacrata, stabilita e che prenderà la misura definitivamente di un morto illustre, ma il sorgere di una testimonianza incredibilmente nuova e vivente e che sarà una rivelazione anche per coloro che credevano di conoscere l'avventuroso e tranquillo tipo che fece *Esprit* e che qui si mostra più grande della sua opera stessa: il che avviene ai buoni lavoratori e alle belle opere ». Dopo questa entusiastica ingiunzione, abbiamo seguito il consiglio del Borne, solo in parte, perchè non abbiamo lasciato da parte le nostre occupazioni, ma siamo riusciti a leggere con relativa urgenza quel numero di *Esprit*. Pagine sostanziali certamente, e quasi tutte del Mounier, perchè anche quelle che non hanno lui per autore ne portano visibile l'impronta. Attraverso lettere private, frammenti, note, siamo in grado di ritracciare, di ripercorrere il cammino intellettuale e spirituale del Mounier. Non ci rivelano tuttavia, come pretende il Borne, uno sconosciuto, anche se quelle pagine singolari del *Journal à un acte fragile*, ci commuovono per il coraggio e lo humour lucido. Il racconto dello sciopero della fame che il Mounier fece in prigione nel 1942, come le note scritte durante la detenzione a Clermont e a Lione hanno accenti drammatici in cui la sincerità scintilla ogni qualvolta la fede religiosa cozza con l'umana sofferenza. Comprendiamo anche qui il trasporto del Borne: « Una specie di sublime fa scattare i limiti di ogni bellezza conosciuta o conoscibile e sarebbe da compiangersi l'insensato che leggendo quelle righe non sentisse nell'intimo dell'anima la propria indegnità a conoscerli ». Nel giornale il Mounier ha rinunciato a quel gioco con le idee che talvolta costituivano soltanto un coefficiente di tensione. Lo Chevalier che lo ebbe discepolo a Grenoble così lo ritraeva in una sua nota: « Anima docile, fervente, trasparente, la sua. Sa difendersi dal doppio pericolo della *dispersione* » dello *ascetismo* che mi segnala il Guitton presso la più parte dei giovani, e soprattutto da quella pericolosa sicurezza che a vent'anni pensa d'aver fatto il giro di tutti i problemi, e tutto ha visto, tutto compreso, tutto decretato ».

Più tardi però lo Chevalier doveva modificare il suo giudizio: « Il mio insegnamento trovava in lui una risonanza eccezionale. Più ancora che la sua forte intelligenza, nemica di ogni compromesso, apprezzavo in lui un'anima di qualità rara, tutta interiore, tutta concentrata in sè, ma appassionata per il possesso della verità e per la conquista delle anime alla Verità, al servizio della quale egli mostrava, senza calcoli, la sua fede, la sua generosità, tutte le sue forze fisiche e spirituali. Fin da principio, tuttavia, discernevo la tentazione che cospira, lo so per esperienza, contro ogni anima che si sente investita da una missione e che deve guardarsi dal mettervi qualcosa di sè o, più precisamente, d'incorporare, a servizio della Verità, i mezzi personali, umani, che vi apporta, e quell'attaccamento a sè che fa correre il rischio di ostinarsi nei propri errori, come nelle verità, dopo averle difese ».

L'analisi dello Chevalier è piena di franchezza e non vuole veli pietosi nemmeno per onorare la memoria di un morto. Continuando quel profilo commosso, il maestro con pietà paterna, scrive: « Ma un anno dopo il suo arrivo a Parigi, cominciai a sentire che l'influenza dell'ambiente parigino e le attrattive di alcune potenti personalità, che gli tracciavano una missione grandiosa, immediata, di cui esse lo consideravano personalmente investito, finivano con il sostituirsi a poco a poco, in lui, alle mie lezioni di pazienza, di attesa, di sottomissione alla legge del tempo, al dovere che gli avevo imposto di mettersi sempre dietro la verità, mai davanti. Guadagnò, a lanciarsi subito in un'azione di cui si conoscono i frutti che portò. Ma, d'altra parte, questo impegnarsi, a mio parere prematuramente, avanti che lo strumento, — cioè lui stesso — fosse ben preparato, oltre che bruciò, purtroppo, le sue forze subito, accentuò in lui alcuni difetti che avevo energicamente combattuto ».

L'esaltazione del Borne, sincera, trova il suo correttivo in questo accorato ricordo dello Chevalier. Una sentenza del maestro ci mostra il punto fragile del Mounier: voler marciare davanti la verità. Ma ciascuno può prendere per sè quell'ammonimento. Quanta saggezza e quanta sicurtà nel mettersi dietro la verità e lasciare che essa ci conduca docili ai suoi richiami fedele ai suoi itinerari, nascosti da lei, difesi da lei, ignorati da tutti, ma non da lei. Troppo grande è la tentazione, massime negli inesperti, di forzare la Verità a correrci dietro. Ma suole accadere che voltandoci, dopo aver percorso lunga strada, ci avvediamo che la Verità ci ha abbandonato per seguire la strada ch'è sua a che noi avevamo avuto l'ingenua pretesa di tracciarle. Quando perciò Mounier scriveva a suo padre esser suo teorema che « in un Paese vale più una goccia di giustizia che un barile di autorità », non saltellava davanti alla Verità come un battistrada, ma la seguiva con quella compunzione che soltanto la prova e il dolore sanno infondere.

SOMMARIO

Editoriale - Il passo della verità

Letteratura

E. Allodoli - *Una macchia d'inchiostro*
G. Cecchini - *Biblioteche e cultura*
N. Cassi - *Trissino*
F. Fochi - *La « Teatralità »*
R. Mucci - *Cicadare*

Arti - Storia

L. Bartolini - *Considerazioni sulle arti francesi*
V. Mariani - *Trilussa disegnatore*
P. F. Palumbo - *Gli studi storici in Italia*
G. Prezzolini - *La tribù di Hollywood*

Musica - Radio - Teatro

V. Cajoli - *La commedia degli straccioni*
V. Iscaura - *La radio: Radioscolastica*
D. Ulu - *Cronache musicali*

Problemi dell'Educazione

P. Dussart - *I circoli del cinema*
G. Gozzer - *Seconda nota sulla scuola non statale*

SIMULACRI E REALTÀ

OFFERTA DEL POETA

Il poeta è povero, e se tale non è per nascita, presto o tardi è visitato dalla povertà. La distinzione dei natali riservava a Prudenzio un completo cursus honorum. Ma l'invidia, le mali arti, i subdoli avversari si congregano per fargli aura e amara la vita, tranne [...] *ebbe il governo di una città (bis legum moderamine - Frenus nobilium reximus urbium...). Poi una altissima dignità militare che lo pone in contatto con la Corte. Ma codesti onori o non sono lautamente rimunerati, perchè non aggiungono grandi patrimoni alla sua sostanza, o non sono abilmente sfruttati, come può fare e sa fare chi non ha la mente alla poesia. In conclusione Prudenzio che ama i poveri quanto la poesia, si trova senza nulla in mano da offrire a quei suoi diseredati fratelli, tranne i suoi versi. Pensa quindi di acquistar merito largendo i suoi carmi a coloro che in verità non fame di accenti avevano ma di pane. Nel Peristephanon dichiara:*

Nos cito iambicos
Sacramus et rotatiles trochaeos
Sanctitatis indigi
Nec ad levamen pauperum potentes.

Giambi, e trochei, e questi rotatiles, sono un bel presente, e i poveri certamente lo avranno avuto caro. Non bisogna infatti dimenticare che cristiano era il poeta, e cristiani i poveri, e tra cristiani le cose passano diversamente che tra i pagani. Almeno, passavano.

SOGGETTI PITTORICI

Il Caro scrive a Messer Taddeo Zuccaro, pittore per commissionargli le « dipinture del palazzo di Capraiola ». Confessa che non bastano le parole per chiarire all'artista il da farsi. « Non basta che vi si dicano parole, perchè, oltre l'invenzione ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori ed altre avvertenze assai secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che ci paiono a proposito ».

Tra queste cose che paiono a proposito c'è l'Oceano. « L'Oceano si farà dalla destra, un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati, e così dei crini come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, di alga, di conche e di coralli o di simili cose marine... ». Poi viene Atlante. Per costui « facciasi dalla sinistra un monte che abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d'uomo robusto, barbuto e muscoloso in atto di sostenere il cielo, com'è la sua figura ordinaria ». C'è poi la Vigilanza, c'è la Quiete, c'è l'Aurora, c'è il Sonno. Il Caro è in ambascia perchè non sa com'è figurato la Quiete. Sarà la Securità? Ne dubita, perchè la Securità è dell'animo e la Quiete è del corpo. Finalmente un lampo. « La Quiete sarà una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca, non giaccia, ma segga e dorma sopra il braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra; e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga la gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro e non per infingardia. E poi una corona di papaveri, e poi uno scettro appartato da un canto, in modo da poterlo pigliar subito se occorra. E infine ai piedi una gallina che covi... ».

Questa è la Quiete, povero pittore Zuccaro! Per fortuna che finisce... in gallina.

COME DORME DIOMEDE

Il Monti è rimasto colpito dal « patetico » di quella scena notturna in cui Omero ritrae da una parte l'accampamento dei Troiani sparso tutto di fuochi, ed esultante di grida e di suoni e di tripudi militari per avere battuto i Greci e fattane strage; dall'altra l'accampamento dei Greci tutto in silenzio, in desolazione, in terrore. Non vi si odono che sospiri, non vedesi un fuoco che rompa la tenebra della notte, e le figure non vi si distinguono quasi che per riverbero.

Agamennone, è naturale, non può dormire. Menelao non può dormire. Nestore è vecchio, è stanco, quindi si è coricato ma, neanche lui riesce a prender sonno. Consiglio di guerra. Bisogna andare da Ulisse, il quale, inteso il bisogno, con Agamennone e Nestore va a cercare Diomede. « Questo intrepido e giovane guerriero dormiva profondamente in mezzo alle armi, ma fuori della tenda a cielo scoperto, e senza paura; ed era tanto il suo sonno, che per isvegliarlo bisognò menargli dei calci ». Dei calci per sveglia sembrano eccessivi. Ma l'altissimo sonno sembra il privilegio dei giovani. Il Pope dice che Diomede dorme come un soldato nella sua completa armatura, ma il Monti trova fiacca l'immagine e dice che dorme come un leone in tutta la sicurezza della sua forza. Che Omero chiami poi cotal modo di dormire uno « sfiorare il sonno » è cosa che manda per aria tutte le immagini. Dormiva profondamente? Sì: tanto è vero che solo i calci poterono rompere il sonno. E allora perchè quel verbo « sfiorare » tenue, delicato, femmineo, che non s'addice ad atto che vuol pedate.

La conclusione è questa: non sappiamo come dormiva Diomede. Ed è problema questo che potrebbe darci l'insonnia. Effetto della letteratura!

Varius

SPECCHI DEL TEMPO

La tribù di Hollywood

Un'antropologista americana, dopo aver studiato le società dei selvaggi nelle Isole del Mar del Sud ha passato un anno a Hollywood. Il risultato principale del libro che ne ha cavato è che fra quei selvaggi antichi e questi selvaggi moderni esistono molte somiglianze. E si può dir che ogni capitolo di questo libro — scritto con spirito, con vena, con cognizione, con scientifica imparzialità, con lontananza da ogni interesse cinematografico — tragga il motivo da un costume o da una credenza degli indigeni dei Mari del Sud che si mantiene per tutto il capitolo che tratta degli importati di Hollywood. I riti, le superstizioni, i taboo, il potere del sesso, la forza della magia dominano i direttori, i produttori, gli artisti, gli scrittori di Hollywood come dominano i preti e le streghe e i capi delle tribù dei Mari del Sud. Aggiungo che il libro non è un'impresa editoriale ma scientifica, resa possibile da un Fondo di ricerche, proprio come accade per le spedizioni antropologiche o archeologiche. Non è il libro d'uno scrittore o d'un artista deluso, e nemmeno d'un aspirante speranzoso di entrar nel cinematografo. Per un anno 1946-47 la signora Hortense Powdermaker non fece altro che interrogare ed intervistare, munita di buone commendatizie, che le apriron gli studi e le case private della tribù di Hollywood. E poi leggere riviste e giornali e consultare pubblicazioni delle associazioni professionali dei produttori e degli artisti cinematografici. Ma il libro che n'esce non ha il tono d'un rapporto, o d'una tesi universitaria. E' composto con arte, scritto con humor, e si legge con gusto. La signora Powdermaker è una scrittrice.

Non è il « sesso » che domina Hollywood, come in generale il pubblico crede ma l'incertezza e l'ostilità. L'ambiente di Hollywood è, per causa del carattere dell'industria, instabile; le relazioni sono transitorie; le associazioni senza lealtà; le amicizie senza profondità. Correnti di antipatia e di odio passano sotto la superficie delle cerimonie e delle amenità e delle esteriori cordialità. Quanto più esagerati gli elogi, tanto maggiore la distanza. I produttori non posson vedere i direttori, i direttori spregiano gli artisti, gli artisti credono di non dover nulla agli scrittori, e gli scrittori si considerano come spogliati dagli agenti letterari. Ogni categoria detesta l'altra, e ognuno nella propria categoria ha a noia il competitore. Tutti poi non credono al merito, ma soltanto alla fortuna. Tutti aspettano il colpo di fortuna per emergere, anche se fanno i più coscienziosi sforzi d'una professione che esige grandi sacrifici personali. E finalmente tutti quanti insieme disprezzano il proprio mestiere, talora con voluttà di disperazione e talora con compiacenza di adattamento. Tutti sanno di servire una falsa divinità e il bacio della gloria di Hollywood è freddo, come le donne che si credevano streghe dicevano del bacio del demonio. Su tutto sovrasta la « crisi ». Hollywood è sempre in « crisi ».

•

In Hollywood mancano valori umani e tutti ne risentono. Ogni relazione sia di amicizia che di divertimento, sia di collaborazione che d'arte ha nel suo fondo una sola domanda: « Che cosa posso ricavar da costui? Che cosa costui può darmi? Avrò bisogno di lui nel futuro? » Non ci sono relazioni umane, ma soltanto manipolazioni. Hollywood è la più grande fabbrica di sogni per chi sta sveglio, e sopratutto, come le statistiche dei frequentatori dimostrano, di sogni per gente immatura, che non ha impegni seri nella vita. I fedeli di Hollywood sono i ragazzi di venti anni. Dopo i trenta non si va molto al cinematografo. Di fronte alla vita sul serio, quella di Hollywood è di una falsità troppo evidente. Il sistema industriale americano che tende alla massa, al buon mercato ed all'uniformità di prodotti è stato applicato ad una industria la quale dovrebbe aver per fine l'originalità. Essa si divincola sotto la legge della produzione che è ottima per fornire delle macchine ma non per produrre delle opere d'arte. Quando da Hollywood esce un'opera d'arte, ciò avviene per caso o in contrasto con tutto l'ambiente.

A questo si aggiungon le proibizioni del Codice (volontario) che la maggior parte di produttori e dei proprietari di sale ha adottato e le minacce di boicottaggio di varie associazioni religiose e patriottiche o razziali, cioè quelli che l'autrice chiama con sociologica voce, i Tabù di Hollywood. Il resultato di queste proibizioni è spaventoso, perchè mentre eccitan una meticolosa attenzione ai particolari del film, che non debbano urtare nessuno dei numerosi interessi, vanità, o regole morali, o convenzioni sociali protette dal Codice, nello stesso tempo perdon di vista il significato e il tono generale del film. Così ci sono in giro pellicole violentemente sensuali senza però che i particolari siano reprensibili.

Il sistema di Hollywood è fondato sopra una specie d'onnipotenza in alto, che corrompe i possessori di essa, e che fa dei sottoposti, artisti e scrittori, tanti schiavi, che vengono, infatti prestati, comprati e venduti (come accade in America ed altrove per quell'altro genere d'industria di masse che è diventata lo sport, ma questa è una mia osservazione). Spesso queste divinità sono inutili. Si potrebbero produrre dei film senza bisogno di loro. Ed alcuni esempi si hanno di film riusciti bene artisticamente e che hanno avuto anche buon successo finanziario, senza che sia stato incomodato un « producer ».

Sulla formazione dei testi la Powdermaker ha vari capitoli, che potranno formare un giorno un materiale utile per chi s'interessa al problema della collaborazione intellettuale, che pur esistita nell'antichità, oggi ha preso proporzioni enormi in America, dove son pochi gli autori i quali non abbiano avuto, non dico per i film, ma anche per i loro romanzi, l'aiuto, la correzione e la revisione di incaricati della loro casa editrice. Ma quello che accade a un tema, a un'idea, a un romanzo in Hollywood è veramente incredibile, e soltanto col fatto che gli scrittori di Hollywood sono il gruppo meglio pagato di lavoratori della penna si può spiegare come possano tollerare quello che avviene. Non sono dei geni, ma in generale, almeno i migliori, son uomini d'una certa abilità di mestiere, letterario, ma le misture, le intromissioni, le trasformazioni, le annacquature, le correzioni, le sovrapposizioni che subiscono i loro scenari spiegano anche come fra loro si trovino i più scettici e disamorati cultori dell'arte.

•

Mi dispiace che mi manca lo spazio almeno per accennare ai temi divertenti che l'autrice svolge intorno alla vita delle « stelle » di Hollywood, maschi o femmine. Per questi come per i direttori e per gli scrittori, essa fa una serie di biografie pseudonime (la signora Fortunata, la signora Destinata, il signor Frescarrivato, ec.) scoppiettanti di spirito e piene di aneddoti e di fatti precisi, nelle quali biografie io non son in grado di sostituire il vero nome per lo pseudonimo che certamente a Hollywood tutti gli artisti le hanno lette sapendo di chi si trattava.

Voglio accennare però ad una dimenticanza, che non credo involontaria: l'aspetto politico di Hollywood. Tutti sanno che negli anni del predominio di Roosevelt i comunisti cercarono di infiltrarsi in Hollywood e ci riescirono. I comunisti sono come le termiti, che quando sono prossime ad un animale la prima cosa che attaccano è l'occhio, perchè sanno che perduta la vista, essa è una più facile loro preda. Così in America. E' noto che stampa, radio e cinematografo furono di proposito permeate di scrittori, di direttori, di intellettuali e persino di musicisti che per vie traverse, senza mai dichiararsi apertamente comunisti, influenzarono nel loro senso la produzione. Critici letterari, commentatori della radio, vari cinematografai (non però attori) furono attivi in questo senso. La signora Powdermaker non ne fa mai cenno. Tuttavia è noto l'episodio di dieci di essi che furon interrogati da una commissione d'inchiesta parlamentare e rifiutaron di rispondere per « non incriminare sè stessi ». Avrei voluto sapere che cosa la signora Powdermaker pensava di questo aspetto di Hollywood.

Per il resto si tratta di un libro notevolissimo e di una testimonianza che non potrà esser mai trascurata nella storia del cinematografo e in quella della vita americana.

Giuseppe Prezzolini

I Sigg. Abbonati — i cui abbonamenti sono scaduti — sono pregati di voler provvedere con cortese sollecitudine al rinnovo inviando l'importo relativo di L. 1500, a mezzo del c/c postale n. 1/2160.

FONDO FALQUI
1922309
BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

TRISSINO

Se siamo portati a rievocare, nel quarto centenario della morte, un uomo quale Gian Giorgio Trissino (1478-1550), non è per pontificare alla memoria di lui. La natia Vicenza ha fatto del suo meglio per sopperire da sè alla tiepidezza nazionale: ne ha persino spolverato la « Sofonisba » per buttarla sulla scena dell'« Olimpico », sia pure con risultati poco lusinghieri, nonostante l'adattamento dello Strelher e la dignitosa interpretazione della Zareschi, di Carraro e compagni.

Quale, nella nostra letteratura, la posizione di uno che — si voglia o no — fu reputato dei più dotti del suo tempo proprio nel raffinato Cinquecento? Vero è che la storia si riserba il diritto di palleggiare a suo piacimento uomini e fama; il caso Trissino è più appariscente: ma se pensiamo a un L. B. Alberti, a un Bembo, a un Marino, a un P. Giordani, per citare alcuni che al tempo loro fecero epoca e oggi si ricordano appena, apparirà scherzo di più lieve sarcasmo che in realtà non sia.

•

A parte il luogo comune che il Trissino rappresenti il momento in cui la civiltà rinascimentale procedeva nella parabola discendente, con linguaggio attuale potremmo dirlo un « nostalgico ». Il duplice aspetto di letterato e di politico fanno di lui — entro ragionevoli limiti — il Dante del Cinquecento. Come l'Alighieri, il Trissino vive sino in fondo la sua utopistica visione letteraria e politica. Raffinato uomo di mondo (« tipo » perfetto del cortigiano di messer Castiglione, coltivò anche la musica e s'interessò d'architettura), ambì trasfondere nelle lettere il personale spirito aristocratico attraverso il crisma, maldestro, della riesumata cultura greca in bagno aristotelico: e nacquero l'« Epistola a Clemente VII » e la « Poetica » da un lato, la « Sofonisba » dall'altro; assertore di una forma, assolutamente antistorica in clima rinascimentale, di strano ghibellinismo in cui — estremi teorici Carlo e Clemente — l'Imperatore avrebbe potuto pacificare il mondo solamente con l'opera affiancata del Pontefice, volle anche lui realizzare la sua buffa « Commedia »: e nacque l'« Italia liberata dai Goti ».

Quest'uomo (che, in virtù della sua autorità godette dell'amicizia del Bembo, del Rucellai, della Gambara, di Vittoria Colonna, a tacer d'altri) dovè subire l'ironica nemesi del proprio ideale, racchiuso — pare — nel solocleo « Chi cerca trova » se queste parole egli incise nel suo emblema gentilizio e di letterato: mai gli riuscì di imbattersi nella creatura dei suoi aborti. Dante moriva con l'amarezza di vedere irrealizzato l'annuso sogno di Veltri e d'Impero; ebbe forse, però, coscienza — a estrema consolazione — dell'errore di valutazione dei suoi tempi in senso politico-religioso: ma ne addolcìva l'illusione il frutto imperituro dell'ingegno; il Trissino a una consimile assurdità storica aggiunse la incapacità di umanizzare in forma di arte il mondo che egli, appartato, aveva vissuto. Il Vicentino resta soltanto letterato e cortigiano: attributi che inchiodano al di qua delle grandi conquiste dello spirito, fuori del vero « sogno » rinascimentale che si chiama « Furioso » per un verso, « Principe » dall'altro, e che il Trissino sprezzò nel capolavoro ariostesco caro — a sentir lui — « al vulgo », per ricredersi poi (tardi) allorchè la delusione per l'« Italia liberata » (« biasimata e derisa », per citarne il maggior turiferario, il Morosin) portò il vecchio e stanco « argonauta » il titolo è del Lipparini) a maledire

... l'ora e il giorno, quando
presi la penna e non cantai d'Orlando;

quasicchè a creare le opere grandiose bastassero proposito e volontà. Nè, pure, s'avvide il declinante costruttor di endecasillabi sciolti, che quei versi erano l'epilogo di un gioco in cui per tutta una vita si erano giostrati un uomo e la sua ombra.

•

Il fallimento del vizio poetico del Trissino attraverso gli sciolti della « Sofonisba » e dell'« Italia liberata », non è solo artistico: è anche storico. L'aristotelizzazione della tragedia in volgare, per quanto getti le basi del moderno teatro tragico europeo, costituisce lo sforzo di una riduzione, di un ammodernamento che ebbe il merito di aprire la piaga, inguaribile per secoli, delle tre famose unità. (Nella commedia « I Simillimi », poi, non si sa bene in che debba ravvisarsi lo spirito di Aristofane o di Plauto); analogamente, l'« Italia liberata », di Omero non reca altra impronta all'infuori della pretesa di voler dare all'Italia la sua « Iliade », mentre l'anacronismo di una politica di parte segna il limite delle capacità dell'uomo a vivere il presente.

Quanto all'« Epistola », una curiosa incongruenza di pensiero vi caratterizza la presa di posizione dell'autore nella lotta sul problema della lingua: vuole asservire questa alla « Poetica », ma le innovazioni grafiche sono segno

Trilussa - Lo straccivendolo

di un'ansia, forse inconscia, di svecchiamento, urgenza di adeguare la lingua scritta alla realtà della lingua parlata. E se, incurante della violenta reazione scatenata dall'« Epistola », il Trissino ritornò sull'argomento coi « Dubbi grammaticali » a ribadirvi la fermezza della posizione iniziale, in lui il problema non era piacere di schermaglie libellistiche, ma sofferenza di un'idea.

Gli è che al Trissino mancò affatto la genialità. Nato per modellarsi su archetipi quali che fossero, non possedeva la forza interiore che, intesa come autonomia, prescinde per sua propria natura da qualunque forma di asservimento a leggi fisse esterne: era lontanissimo dal pensarle soltanto, conquiste estetiche di così grave impegno.

Pure, non è giusto nè generoso voler cogliere dell'opera del Trissino le sole note di sterile esercizio accademico. Nel Vicentino è da ammirarsi la schietta sincerità delle intenzioni, che fece di lui un campione di onestà professionale in un secolo di avventurieri quale il '500, quando le battaglie letterarie non di rado si combattevano a suon di pugnale: la celebre polemica Caro-Castelvetro è su questo piano d'intrighi e di sangue. In ciò il Trissino è fiero sdegnoso isolato. La sua opera suscitò fulmini e tempeste; la « Epistola » soprattutto, fatta segno a ingiuriose villanesche interpretazioni: Firenzuola, Martelli, Tolomei, Liburnio, Machiavelli, lo assalirono con l'asprezza di uno spirito campanilistico che li malcostume dilagante, in politica e in letteratura, nonchè attenuare come vorrebbero alcuni, aggrava e stigmatizza. Quel che per i toscani di allora era « presuntuosa follia », per noi è avveduta saggezza: il Trissino, ancora, in certo senso, segnace di Dante (ne tradusse primo il « De Vulg. Eloq. » sostenendone, contro l'opinione comune, paternità e importanza), ben aveva compreso che la lingua, ormai sicuro dominio dei migliori letterati della Penisola che pure l'avevano nobilitata o l'andavano nobilitando non meno dei toscani, era impossibile continuare a chiamarla « volgare » e tanto meno « toscana »; e la disse, per la prima volta dopo la sua formazione, « italiana ». L'n monopolio municipalistico di sapore medievale crollava inesorabilmente, anche se la sostanza ne rimaneva immutata: « italiana come genere, toscana come specie » la fa proclamare il Trissino da Filippo Strozzi, interlocutore col Sannazaro e il Rucellai nel « Castellano ».

•

Se ciò costituisce di per sè un merito innegabile del Trissino (in codesto nuovo porsi contro corrente, tutt'altro che anacronistico), la posizione dell'« uomo » è di gran lunga più considerevole di quella del letterato: l'atteggiamento nei confronti degli avversari. Nobile e cavalleresco nella vita privata, il Vicentino serbò tali eccelse doti nei rapporti professionali, mostrando non avvedersi delle insolenze altrui. Solo in seguito, nel 1529 (l'« Epistola » è del '24), decorosamente rispose agli attacchi col dialogo « Il Castellano », nel quale — pur fedele all'« Epistola » — sostiene la polemica con una compostezza e una signorilità (non fa mai esplicitamente il nome degli avversari) che non può non impressionarci. Gratuita eloquente lezione ai letterati del '900. A quelli di ogni tempo.

Nunzio Cossu

● Per l'inizio del nuovo anno usciranno pei i tipi dell'editore Hoepli le seguenti opere: « Vita di uomini illustri del secolo XV » di V. Bisticci a cura di Paolo D'Ancona e E. Aeschlimann; « Il viaggio del Po » V volume di C. Jacini che costituisce una traccia storico-estetica per la visita ai luoghi ed ai monumenti della Valle Padana; « Invecchiare sorridendo » di R. Bertarelli, fisiologia, psicologia e profilassi della vecchiaia.

● Rinaudi pubblica un'edizione in tre volumi dell'« Orlando Furioso » di Ariosto, illustrata con tavole a colori tratte da affreschi del '400 e del '500 scelti da Elio Vittorini che ha curato l'edizione. Tra le altre novità figurano « La storia dell'architettura moderna » di Bruno Zevi illustrato da fotografie e disegni e corredato da un indice bibliografico e di elenco di informazioni varie; « Miti e misteri » di Kerenyi e « Recomi padre mio » di Torberg.

● Uscirà prossimamente una nuova rivista « Realtà » bimestrale di letteratura, che col suo primo numero bandirà un concorso per una poesia lirica inedita dotato di un premio di L. 100.000.

Il comitato direzionale sarà formato da Ettore Serra, Claudio Allori, Amelio Ugolini, Elpidio Jenco, Renato Cannavale, Bertolo Pento, Riccardo Marchi e Marciano Leonardi.

● E' stata pubblicata in India la raccolta delle lettere scambiate tra Gandhi e Leone Tolstoi. Una copia di questa edizione rilegata con una tela tessuta dallo stesso Gandhi è stata inviata in Russia e deposta sulla tomba del grande scrittore russo.

● La Casa Editrice Maia di Siena ha pubblicato in questi giorni nella collana « La Scure »: *Problemi ed esperienze di critica letteraria* di Bruno Maier; nella collana di poesia « Sirena »: *Poeti di Ausonia* vol. III a cura di Luigi Fiorentino.

Sono annunciati come imminenti libri di Géo Libbrecht, Perse e Apollinaire nella collana « Orizzonti »; un romanzo di Scampini nella collana « Il Solco »; raccolte di poesie di Cossu, Vincieri, Durand e Cechetti nella collana « Sirena ».

● Il libro di memorie di Paul Schmidt, interprete ufficiale della Wilhelmstrasse, che doveva venire pubblicato entro questo mese coi tipi delle edizioni « L'Arnia » con il titolo « Una comparsa del dramma europeo », verrà invece pubblicato nel prossimo gennaio con il titolo « Da Versailles a Norimberga ». Nelle stesse edizioni seguirà « Il Governo di Doenitz » di W. Ludde Neurath che narra l'epilogo del dramma tedesco.

CONSIDERAZIONI
SULLE ARTI FRANCESI

Il provincialismo di molta cultura nostrana che qui Bartolini lamenta e, purtroppo, una piaga di sempre, e perciò siamo stati lieti che sul nostro giornale se ne parlasse. Del resto è sempre bene — a parte le valutazioni di carattere critico — che un artista italiano difenda l'arte italiana.

Da qualche anno a questa parte i Francesi si vedono sfuggire il loro primato. E, per esempio, in letteratura non seppero, due anni or sono, far di meglio, per distinguersi nell'universo mondo letterario, che inventare un falso Rimbaud. E che il libro fosse falso lo si capiva facilmente giacchè non era composto che d'una serie di ritagli di proposizioni rimbaudiane copiate, talune, alla lettera, da « Les Illuminations ». Il libro ebbe per titolo « La classe spirituelle » e, l'edizione, costosa, fu dell'autorevole, stimato, Mercure de France. Il mercurio, francese, si compromise, cosicchè, per così poco. La figura fu orrenda.

Vero è che, in Italia, critici non ferrati, anzi **asini senza ferri**, *abboccarono, pigliando, per autentica, la frittata, rimbaudianesca, del* Mercure; *ma si sa che cosa accade da noi in Italia, e che cosa accadeva, nei riguardi dei francesi, sin dal tempo del Parini e del Giovin Signore: che non dava retta a suo fattore di campagna, non dava retta ad alcuno, meno a chi lo informasse intorno alle mode dei falsi gioielli di Francia. Noi rimaniamo sempre a bocca aperta dinanzi ai Francesi. E, come ripetiamo, da qualche tempo in qua la Francia è in ribasso; è debolissima anche per quel che riguarda la letteratura. Non sa nemmeno più fare come faceva dianzi quando lanciava Apollinaire, quell'Apollinaire che, del resto, era stato battezzato nella romana basilica di Santa Maria Maggiore: compare del battesimo essendo stato un prelato marchegiano. Non sa più fare, la Francia, inquantochè monta, oggi, potrebbe lanciare, alla grande, il suo Max Jacob, invece non lo lancia. Non lo lancia in quanto gli ebrei non hanno interesse a lanciarlo, perchè Jacob, in ultimo, si disebreizzò; mentre in quanto ai buoni cattolici francesi essi preferiscono darci ad intendere che la pittura musulmana, da harem, di Matisse si sia convertita al cattolicesimo: ed invece Matisse dovrebbe rinnegare tutte le sue « Odalische » e rinunciare al paradiso di Maometto, per ascendere in un giorno che naturalmente, gli auguriamo lontanissimo, in quello del nostro San Luca, nostro Piero della Francesca; nostri pittori da Cimabue al Guardi.*

Che poi, in Italia, non si conosca Max Jacob e non si riesca trovare ad acquistare i suoi libri, è cosa naturale giacchè gli Italiani attendono, come ripetiamo per la seconda volta in questo articolo, in ogni questione spirituale l'imbeccata francese innanzi di cadere in deliquio e proclamare (esagerando) Max Jacob il più grande poeta dell'universo; ed il suo caso, interessante ogni anima eletta. Ma così non va bene. Codesta, francese, è una commedia che, in Italia deve cessare. Assimilare quel che c'è di buono in casa dei nostri vicini, sì, sta bene; ma portare loro l'acqua con le orecchie, o bere ogni loro acqua, è una esagerazione che ridicolizza gli Italiani.

Osservate quanto è accaduto alla XXV Biennale: i Francesi sono entrati nel padiglione italiano, invadendolo sin dall'entrata. Voi entrate nel padiglione italiano; credete di trovarvi opere di pittori italiani; invece sbagliate giacchè vi trovate innanzi a quelle dei Fauves francesi, eppoi a quelle dei cubisti francesi, quindi, vi imbattete con il Sud Africa, poi con i padiglioni di altre nove nazioni; e, finalmente, nei corridoi, trovate qualche italiano male esposto. Invece, era proprio il caso, quest'anno, di valorizzare l'arte italiana per dimostrare, agli Americani che anche in Italia è stato fatto, nel campo delle arti plastiche qualche cosa di buono, dal 1912 al 1930. Invece, i nostri editori di litri d'arte, i nostri organizzatori di esposizioni giacciano incantati, incapsulati, calcolessati dalle attrazioni o come vengon chiamate, lezioni dei francesi. Si soggiace alle loro ineffabili suggestioni; e per ciascuno che sa quanto la forza di suggestione sia efficiente nel far pendere i giudizi da una parte piuttosto che dall'altra, non v'è sorpresa nel constatare con quanta astuzia si sia sempre tentato di svalorizzare l'arte italiana. Persino Favretto a Venezia è stato esposto nel modo peggiore; e da Favretto a Lorenzo Viani e da Viani ai viventi, tutti gli Italiani sono stati esposti assai male. Si svalorizza l'arte italiana per esaltare quell'arte francese che sa così bene soffiettarsi da sè, attraverso i suoi poderosamente attrezzati centri culturali; centri che dispongono, per la propaganda dell'arte e della letteratura francese nel mondo, di non meno di trenta miliardi annui; mentre noi non disponiamo che di pochi milioni; tanti da far ridere; o, peggio, tanti pochi da far piangere.

E se, come ho già rilevato, la letteratura francese è in decadenza (una decadenza peggiore della nostra) tuttavia, dà qualche scrittore; invece la pittura dei francesi, a parte il museo (Bonnard, Utrillo e Matisse) è, oggi più debole della nostra, come ciascuna persona intenditrice potette constatare allorchè, in Roma, tre anni or sono, vennero esposti i loro cosiddetti giovani pittori: e che io non nominerò giacchè i vari Fougeron valgono meno dei nostri giovani pittori; e valgono quanto costoro.

Ormai i Francesi non dipingono più. Dipingono, a Parigi soltanto i figli dei papà industriali, e i nepoti di senatori influenti. Dipingono soltanto i blagueurs con le automobili lunghe otto metri, e le assistenti (o collaboratrici) giovanine giovanine. Chi, in Francia, possiede soldi da buttare, ma è malatino malatino, allora dipinge triangoli, o filiformeggia, ragnateleggia, distende sopra una tela matasse di filo di Scozia. Non ne parliamo. Parliamo, invece, della sfortunatissima esposizione d'arte italiana contemporanea che venne organizzata, or non è molto, da alcuni amatori e collezionisti milanesi. Gli onesti, i buoni, i seri milanesi credevano che i Francesi facessero buon viso, lieta accoglienza al nostro Scipione, al nostro Carrà, al nostro De Pisis ed a Morandi, e ad alcuni altri nostri valorosi pittori. Invece: di Scipione scrissero che è una cartolina illustrata; ed a proposito dei nostri Morandi andarono a ripescare le boccette di rosolio, i bracchetti allampanati, i macchini da caffè dipinti, secondo i critici francesi, da Ozenfant, almeno dieci anni innanzi a Morandi. In quanto a De Pisis scrissero anche codesto: che i suoi quadri stan bene soltanto quali copertine da riviste di varietà. Medesimamente, però, si potrebbe dire che Fougeron sia bene (con le sue lavandaie, non goyesche del Manzanarre, da applicare a réclame d'un sapone da bucato su per i muri delle strade), insieme ad altri cartelloni murali è persino sordo di colore, con i suoi chiassosi e sprecati cadmium arancio foncé.

In quanto poi a Cocteau, che fu l'esegeta di tutte le mariolerie avanguardistiche, egli ha, recentemente confessandosi scritto nel suoi libro di Difficulté d'être che, ormai ha schifo d'ogni sorta d'avanguardia; dopo di aver constatato che, una delle tre: o gli avanguardisti vanno a terminare in manicomio, o vanno a terminare in galera o scocciano eccessivamente le stringhe dei dermosifilopatici.

Per divertirsi, circa quell'avanguardia francese dinanzi alla quale i nostri neofiti restano a bocca aperta, ed estatici e mortificati rimangon per tre giorni senza toccar cibo (catalettizzati, come ripetiamo) leggere l'ameno, il sorridente libro del caro Cocteau, l'unico francese che, attualmente, i Francesi non amano precisamente perchè Cocteau, essendosi accorto che le lettere e le arti in Francia sono in declino, rd all'omega della loro già gloriosa parabola, ha il coraggio di indicarlo.

Ma è, per lo meno, strano che mentre critici e giornali francesi si divertono a rotta di collo nelle intenzioni di scalzare l'arte italiana contemporanea, la nostra Biennale si sia divertita, invece, ad esautorare la pittura italiana che è andata dal 1911 al 1949 e che comunque alla Biennale non si sia veduto che per gli stranieri in genere e pei francesi in particolare.

•

Torto abbiamo noi Italiani, quando subiamo, passivamente le imposizioni dei Francesi.

Si vedano, nell'istessa Roma, vetrine di librai italiani che meglio si direbbero vetrine di librai francesi. Accade anche dei più esitarante, in quanto accade che commessi viaggiatori (francesi od italiani a servizio di essi) si rechino persino dentro le nostre case, persino dentro il nostro studio presentando lussuose e costose pubblicazioni quali quelle del Malraux (Malraux che ormai si presenta in veste d'esegeta commercialoide, calottiero, commentatore di clichets d'opere d'arte; clichets fuori uso perchè già appartenenti a vecchie strenne francesi).

I commessi viaggiatori tentano appiccicarcele per forza. Ci dicono: non occorre acquistare. Le tenga, presso di lei, alcun tempo. Le osservi a suo comodo: un giorno ripasseremo a ritirarle. E se, da ingenui, noi abbocchiamo, essi ritornano, sì, un bel giorno, a riprenderle: ma poco che la sopracoperta di velina, appaia sgualcita dicono: « Eh no, no, non possiamo prendere il libro in restituzione giacchè la velina è stata sgualcita ». Penetrazione, dunque, francese, più insistente di quella di taluni animaluccì piccini, fastidiosissimi, che prudono. I Francesi si riempiono la bocca di « universalità ». Sia bene; nella grande famiglia umana le competizioni risultano naturali, necessarie proficue. Sì, ma non occorre fare, o pensare di fare, — come i Francesi — « tutto mio ».

Luigi Bartolini

TRILUSSA DISEGNATORE

Una delle molte promesse che Trilussa non potrà più mantenere è quella, stabilita solennemente anni fa da « Alfredo », il Suo trattore preferito di Piazza della Chiesa Nuova, fra Lui, Nello Palombi editore romano e me, che nella qualità di critico d'arte m'ero fitto in mente di poter presentare un gruppo di puntesecche del grande amico poeta, alternate, in una edizione come meritava la rarità della raccolta, da versi inediti di Lui, che s'era appassionato al progetto, tanto da mettersi seriamente alla prova, sui rami e i zinchi che l'editore gli andava fornendo. Ed era per me una grande gioia di poter consigliare, di quando in quando, Trilussa, nei dubbi che gli andavano sorgendo, a mano a mano che elaborava i suoi schizzi, pieni di spirito e spesso, di amara sottigliezza espressiva.

Ora che il gran sonno L'ha per sempre accolto tra le sue braccia tenaci, siamo pieni di rimpianto di non poter parlare di Lui come disegnatore altro che fondandoci sui disegni e schizzi pubblicati quasi per bizzarria in qualche rivista o nella « Strenna dei romanisti » (per esempio quella del 1947) e sui fogli che gli amici e i commensali andavano portandogli via di mano, in fin di tavola.

Hanno sempre una particolare attrattiva i saggi pittorici dei poeti e, comunque, « l'altra » attività dell'artista, dalle « canzonette » di Salvator Rosa alle poesie di De Pisis; ma ancor più interessano questi disegni che nascono dal solitario « pupazzettare » del poeta dialettale. Alcuni di loro (non credo lo scanzonato Trilussa, ma piuttosto Cesare Pascarella) tenevano particolarmente ad un simile « violon d'Ingres »; Pascarella che disegnava e dipingeva con un gusto da « petit maître » ottocentesco, con una spiccatissima preferenza per gli asini dei quali andava orgogliosissimo, fino al punto di vendicarsi con un sonetto assai piccante, del rifiuto subito di un suo quadro a Venezia.

Pascarella, però, manteneva nei suoi « somari » o nelle figurine caricaturali schizzate a penna, un carattere da « pupazzetto » improvvisato più spesso che ricercare valori pittorici per se stessi autonomi. E tanto più i suoi scorbi erano improvvisi e rapidi, tanto più contenevano quel fervore spirituoso che era, poi, di tutto l'uomo.

Ma Trilussa aveva un gusto grafico molto più personale e sicuro, tanto da dover pensare che i suoi disegni non fossero una specie di residuato della produzione poetica; essi hanno invece sempre un carattere ben individuato e riconoscibile, anche se spesso volutamente deformati secondo un andamento che s'avvicina alla caricatura. Non soltanto il « materiale umano » o la tematica dei suoi fogli è analogo al mondo della sua poesia ma, l'atteggiamento della sua fantasia di fronte al vero è assai vicino, nei due casi; piccoli artigiani o gente del popolo, donnette presso un portone semi-aperto, ragazzi in branco o grasse donne al mercato, buontemponi a tavola ridicolmente pingui dopo un lauto pranzo; ma poi anche povera gente dal viso smunto con due puntini neri per gli occhi, profili affaticati di gente qualunque, all'angolo della via...

E prima di tutto colpisce l'analogia del gesto, tanto nella poesia che nel tratto di penna: un gesto riconoscibile e preciso, che non richiede lunghe descrizioni o indugi: come in « sogni »:

> « n'à Pietro èr portiere ch'appena me vede se leva er cappello, s'inchina e me chiede: « Sta bene Eccellenza? Sta bene padrone?

ma se nel verso la movenza è quanto mai disinvolta e scattrita, nel disegno è come se il poeta, nel prendere appunto d'un movimento o d'una scenetta d'insieme, volesse insister sul valor mimico del personaggio che lo interessa: le mani si fanno grandi e nodose (le mani del poeta!) le dita si sgranano nella dimostrazione di ciò che l'omino o la donnetta stanno dicendo tra loro. A questo punto penso che si stabilisca la congiuntura tra modo poetico e disegno; quest'ultimo si fa « esplicativo » di ciò che nella fantasia poetica si va assestando in ritmo di versi. Perciò alcuni di tali disegni possono essere meno efficaci come opera d'arte figurativa che come appunto grafico per un epigramma o un sonetto; e spesso un verso o una frase di commento aggiunto allo schizzo di memoria, ci avverte della situazione ambigua dell'artista: un disegno mancato più, allora, corrispondere ad una riuscita poesia.

Ma quel che importa notare sempre è che si pone a tutto vantaggio della sincerità del momento grafico di Trilussa disegnatore) è che pur essendo questi suoi schizzi e queste sue puntesecche della stessa famiglia delle poesie, non sono mai in senso stretto « illustrazioni » d'una qualsiasi poesia già scritta: cioè, Trilussa non illustrava mai i suoi versi, ma riserbava al disegno momenti marginali, contemporanei o precedenti ad uno spunto poetico; gli avviene, in fondo, di schizzare atteggiamenti e brevi incontri di persone come per precisare a se stesso quel tanto di « figurativo » che rimane nell'immagine poetica, ed è per questo che i suoi disegni non rappresentano mai un duplicato d'un qualche sonetto o poesia. Vi riconosciamo i suoi personaggi come in quel capolavoro di « Però... »:

> Lasciate che me' spieghi, e poi vedremo...
> — disse l'ometto che nun era scemo » —

Vorrei anche chiarire che nei disegni di Trilussa, come nella sua poesia, la caratterizzazione dell'umanità non è fatta per via di particolari descrittivi o, comunque, analitici: egli ricorre, talvolta, al tipo conosciuto d'una qualche figura abituale della vita romanesca e ciò gli risparmia di presentarcelo in modo, « pittoresco » come avveniva invece in Pascarella e talvolta persino in Gioacchino Belli.

Trilussa, invece, l'accetta come tale e sembra lieto d'essere autorizzato a non presentarci il personaggio ma piuttosto di farlo parlare secondo una sua « moralità »; allora gli può accadere di lasciare al disegno questo aspetto esterno e caratteristico della figura che ha in mente. Così, « er sonatore ambulante » nel sonetto giustamente celebre, e già davanti a noi che suona il « Trovatore » o la « Cavalleria » senza che abbiamo il tempo di domandarci che aspetto fisico abbia, e la poesia fila diritta alla conclusione saettante: incontriamo invece il tipo del suonatore ambulante nei suoi disegni così come la memoria glielo ricorda forse nell'atto in cui gli suggerì il fortunato sonetto, ma nella sua semplice e quotidiana spoglia popolaresca.

Né, tuttavia, siamo autorizzati da ciò a definire sbrigativamente la poesia trilussiana una lirica scarna amara e sardonica, estranea al richiamo figurativo: diciamo piuttosto che l'immagine pittorica, quando è poeticamente valida, gli si trasferisce subito nei versi, e spesso nei migliori: come è « dipinto » l'interno della « Chiesetta di campagna »! Dipinto come, naturalmente, non poteva farlo lui stesso prendendo pennelli e colori, ma, per esempio, come l'avrebbe potuto fare un Daumier, e cioè (se così può dirsi) con un gusto ironico e insieme amaro del colore oltre che della composizione. Rammentiamolo bene:

> « quanno ch'er sole sbatte sur cristallo
> der finestrone, ariva dritto ar segno
> coi un gran razzo imporverato e giallo
> addosso a un San Domenico de legno
> intajato in un modo accosi indegno
> che fa passà la voja de pregallo ».

Già quel sole che, « sbatte » sul cristallo è solido e materializzato (quasi sonoro) con un « peso » particolarmente efficace; eppoi, come non sentire pittoricamente quel « gran razzo impolverato e giallo »! Non soltanto il pulviscolo ha reso denso e plastico il raggio di luce, ma il « giallo » che non è più l'aureo colore del sole, propriamente un tono attenuato materiale e denso, per il quale tutto l'interno assume uno straordinario risalto pittorico.

E qui siamo in obbligo di riconoscere che la forza figurativa di Trilussa è assai maggiore nella poesia che nel disegno, per quanto il sicurissimo equilibrio della sua fantasia istintivamente gli dettasse di non prevarsi, disegnando, a gareggiare con la poesia, nella quale intendeva bene d'aver raggiunto assoluta pienezza.

Infine, per chi non conoscesse Trilussa nell'essenza più viva della sua poetica, potrebbe essere motivo di meraviglia, nello scorrere i suoi fogli disegnati e le rare puntesecche, di non trovarvi quasi mai soggetti animalistici: potrebbe infatti sembrare che questo poeta degli « animali parlanti » come era un appassionato amico dei gatti, i quali abitavano con orgogliosa pigrizia nel suo caotico e attraentissimo studio: ne fosse pure un innamorato disegnatore: e invece, tranne qualche gatto o due o tre asinelli, necessari del resto al carattere della scena disegnata, non ci ha lasciato schizzi o disegni di animali.

Niente di più naturale: e chi, leggendo le poesie di Trilussa si raffigura i caratteristici animali delle sue « favole » così come li vede nella realtà? Ciò non sarebbe possibile perchè gli animali di Trilussa non hanno conservato, delle loro caratteristiche distintive, altro che quelle di una simbolica significazione per la quale, fin dall'antichità, alcuni di loro agivano e pensavano come i Vizi e le Virtù: una spontanea, tradizionale allegoria che ci fa piuttosto immaginare queste bestie come specchi deformanti degli uomini. Come rappresentarli, dunque, se non poeticamente?

Così, anche in questo, l'intima coerenza lirica del mondo trilussiano riceve perfetta conferma.

Valerio Mariani

Trilussa: Amatori di libri

● Nei saloni del Museo Civico d'Arte e di storia di Trieste si è aperta la Mostra Storica dei Pittori Istriani, organizzata dal Comitato per le celebrazioni degli Istriani illustri. Vi sono esposte opere di Bernardo Parentino, Benedetto Carpaccio, Giorgio Vincenti, Francesco Trevisani, Bartolomeo Gianelli, Cesare Dell'Acqua, Enrico Fonda e Leo Zanier.

● Verrà pubblicato dall'Editore Hoepli un dizionario iconografico dei pittori, scultori ed incisori italiani dal 1500 ad oggi. L'opera, che verrà curata da Roberto Alois, avrà carattere enciclopedico e sarà corredata da migliaia di illustrazioni a colori ed in bianco e nero e da ampie note bibliografiche.

● Il Consiglio Direttivo del Centro Nazionale di Studi Alfieriani il quale ha stabilito il proseguimento della edizione nazionale delle opere del grande astigiano in cui prossimamente usciranno i primi volumi, ha inoltre stabilito di rappresentare in Asti nei primi del prossimo maggio « Antigone ».

Trilussa: Il cieco

BIBLIOTECHE E CULTURA

Il Centro Nazionale d'Informazioni bibliografiche venne istituito presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma in virtù del R. D. 9 novembre 1931, n. 1799; esso ha personalità giuridica, è guidato da un Comitato Direttivo, dispone di apposito personale e di una dotazione finanziaria annua. La sua funzione è esplicitamente precisata nel secondo capoverso dell'art. 2 del decreto istitutivo: il Centro « corrisponde con i centri bibliografici degli altri Stati e funziona da organo intermediario per lo scambio di informazioni di carattere bibliografico »; funzione tuttavia duplice nei confronti dell'estero e dell'interno.

Considerato in sostanza sotto il profilo pratico il Centro assolve nella misura più ampia e nella forma più completa e più alta che la sua organizzazione consente, tanto sul piano nazionale che su quello internazionale, quella tipica ed indispensabile funzione di consulenza bibliografica, che le esigenze della cultura e della vita moderna oggi invocano da parte non solo degli studiosi, ma anche di numerosi enti sociali, e che in Italia le biblioteche pubbliche per insufficienza di mezzi e di personale specializzato compiono assai limitatamente e, comunque, in modo inadeguato come servizio normale e differenziato.

Anche il Centro, a causa della esiguità della sua struttura organica e delle scarse disponibilità di mezzi, veramente insignificanti di fronte ai rilevantissimi compiti assegnatigli, non è sin qui vissuto di splendida vita, secondo le norme che vige costantemente negl'istituti di cultura del nostro Paese all'insufficienza cronica dei mezzi occorrenti per il normale funzionamento sopperiscono il fervore e l'abnegazione del personale e soprattutto dei dirigenti.

Oggi il Centro è sul punto di rinnovarsi e di divenire la fucina di una grandiosa quanto auspicata impresa: la compilazione e la divulgazione del Catalogo unico delle biblioteche italiane. Per iniziativa infatti dei senatori Ferrabino e Castelnuovo è stato preparato uno schema di legge veramente encomiabile, che prevede la riorganizzazione del Centro come istituto operante, sia per il Catalogo unico, sia per il servizio delle informazioni bibliografiche. Tale schema di provvedimento legislativo è già passato al vaglio del Senato con un'universalità ed una pienezza di consensi che fanno veramente onore all'alto consesso; ora è all'esame per l'approvazione della Camera dei deputati.

Il provvedimento, sia nelle finalità che si propone di raggiungere, sia sotto l'aspetto delle norme con le quali sono predisposti gli organi strutturali dell'ente previsti per il conseguimento di tali finalità, è meritevole della migliore considerazione nel suo insieme. Vi sono tuttavia due articoli. le cui disposizioni sono manchevoli, in quanto si richiamano ad una valutazione della situazione delle biblioteche italiane che non corrisponde a quella che realmente è.

L'art. 5 dello schema di provvedimento legislativo dispone: « Il Comitato direttivo, presieduto dal Vice presidente del Consiglio superiore delle Accademie e Biblioteche, è composto dal Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, dai Direttori delle Biblioteche nazionali di Roma, di Firenze, di Milano e di Napoli, da un Ispettore generale bibliografico e da due funzionari di carriera amministrativa dell'Amministrazione centrale della pubblica istruzione, di grado non inferiore al VII ».

A parte il fatto che le quattro biblioteche nazionali chiamate a rappresentare, nelle persone dei loro direttori, *tutte* le biblioteche italiane, sono rappresentate in modo veramente troppo diverso calibro, e quindi sono forse troppe, come mai non è stato previsto di includere nel Comitato, almeno come doverosa rappresentanza, una biblioteca non governativa, cioè comunale o provinciale? Forse l'Archiginnasio di Bologna, tanto per citare un solo illustre esempio, non interiterebbe di entrare nel Comitato direttivo a portarvi il contributo, non solo del proprio patrimonio bibliografico, ma quello della conoscenza da parte del suo direttore di tutto un settore importantissimo di istituti bibliografici, quali sono le biblioteche comunali e provinciali, che differiscono in molti aspetti, nella essenza e nel funzionamento, dalle governative? Non sembra inoltre che nel Comitato direttivo due funzionari ministeriali di grado non inferiore al settimo siano troppi in un organo in cui si è dimenticato di includere tutta una categoria di bibliotecari e di bibliotecari che rappresentano il grosso delle forze e degli stipi nel nostro Paese?

Può darsi che la spiegazione della presenza di due funzionari ministeriali nel Comitato direttivo del Centro si trovi nell'art. 7, il quale dispone che « Nel proprio seno il Comitato, su designazione del Presidente, elegge un segretario tecnico e un segretario amministrativo ». Forse ad assolvere tali mansioni verrebbero chiamati i due funzionari ministeriali; ma in tal caso sarebbe agevole obiettare che la nomina di segretario tecnico potrebbe andare benissimo ad un bibliotecario.

Da ultimo, l'art. 9 dispone: « Le Biblioteche governative, pubbliche e non pubbliche, le Biblioteche delle facoltà e scuole universitarie e di istituti superiori, le Biblioteche degli altri istituti d'istruzione, le Biblioteche delle accademie e dei corpi scientifici e letterari e le Biblioteche non governative, aperte al pubblico, debbono soddisfare alle richieste di notizie e di dati di carattere bibliografico, loro rivolte dal Centro nazionale direttamente o per tramite della competente soprintendenza bibliografica ».

E qui, come accade per molte leggi italiane, la norma non aderisce alla realtà della situazione. Infatti saranno in grado di soddisfare le richieste del Centro, e in qual modo le soddisferanno, quelle numerosissime biblioteche comunali e di enti, anche non trascurabili e non ignobili, che per negligenza degli enti proprietari o per incapacità o impossibilità degli organi di tutela sopravvivono in uno stato involutivo di abbandono, prive di mezzi non tanto di sviluppo, quanto di conservazione, assolutamente mancanti di vero e proprio personale direttivo?

Non solo per il buon esito del lavoro che il Centro specialmente con il Catalogo unico si propone di compiere, ma anche per salvare gran parte del patrimonio bibliografico nazionale ed incrementare l'inconfondibile azione educativa e di cultura che le biblioteche pubbliche debbono esser messe in grado di assolvere, si avverte ognor più la necessità di por mano a una legge, già ripetutamente invocata, che risolva il problema della valorizzazione delle biblioteche non governative, specialmente dell'Italia meridionale e delle isole.

Giovanni Cocchini

UNA MACCHIA D'INCHIOSTRO

Una storia singolare, e abbastanza nota, è la curiosa avventura d'una macchia d'inchiostro, con le beghe che dovette incontrare, a proposito di codesto incidente sfortunato, e, se dobbiamo credere, involontario, uno scrittore celebre che fu anche ufficiale napoleonico.

Ma involontario fu veramente? Il Courier è stato un bel tipo di avventuriero, guerriero e dotto, che, per istinto, volle sempre andar contro corrente; a tempo di Napoleone, antinapoleonico; a tempo della reazione, bonapartista: uno scettico violetto, un voltairiano in ritardo, un uomo che volle esser sempre dalla parte della ragione anche quando aveva torto. Classico del frizzo e della satira, Courier è anche un maestro della lingua francese. Ma se egli gode simpatie da parte di quelli che oltre ad ammirare uno scrittore forte e originale lo apprezzano anche per le nobili e coraggiose difese che egli fece della sua persona difese che possono avere avuto forse una certa conseguenza sull'atto dell'assassinio che gli tolse la vita e che si disse mosso solo da affari privati, non è però tale uomo di cui si possa in ogni caso giurare che sia la verità tutta e spiattata.

Nell'inverno del 1807 egli si mosse da Milano per Firenze con intenzione di scoprire qualche cosa nelle biblioteche, a tutti i costi: poi che al grado di ufficiale dell'esercito imperiale nel quale uno spirito libero e irrequieto come lui non potè fare carriera, teneva alla qualifica di grecista sul serio, non di orecchiante soltanto.

Somiglia un po' al Foscolo, ellenista e capitano a tempo perso; e gli somiglia anche in questo. Che, nelle occasioni, Courier e Foscolo furono più valorosi e disposti a rimetterci la pelle che non quelli i quali salirono fino ai bastoni di maresciallo. Lo scopo del Courier era, del resto, del tutto disinteressato; lo studio per lo studio inteso come una soddisfazione sua intima e propria: « disprezzo — diceva — la gran cassa dei giornali e della notorietà di cui stampa; se fossi ricco, farei pubblicare i testi greci per me e per qualche amico, e tutto per amore ». Questa frase è in italiano in una lettera datata da Firenze, il 5 dicembre 1807: « Ma, amo, io non ho di che vivere, e per informare cinque o sei persone delle scoperte che io posso fare in Italia, devo ricorrere a un libraio, e questo libraio ha bisogno di fare un po di chiasso per vendere. Ma io non mi metterò mai alcuna maschera sulla faccia, né patente o diploma o livrea ». E, anche nel mestiere delle armi, egli afferma di aver fatto sempre tutto con amore.

Per questo amore disinteressato alla letteratura greca, il Courier incappò nel fatale incidente della macchia d'inchiostro di cui tanto si parlò a Firenze e in Francia nelle gazzette d'allora e poi in ogni manuale un po' diffuso di letteratura, fino ai tempi più recenti.

Courier trovò nella Laurenziana un codice di Longo intero la tradizione che ne fece è opera di gran valore; ha un sapore arcaico tra cinquecentesco e moderno che piace; è pare che egli non conoscesse affatto la deliziosa versione italiana di Annibal Caro. La sua gioia non ebbe limiti, perchè quelle lacune che finora erano tradizionali in tutte le edizioni longhiane, venivano finalmente riempite.

E Courier, anche, si esaltava maggiormente a pensare che né Salvini né Cocchi, né tutti i pazienti eruditi toscani settecenteschi se ne erano accorti, pure avendo studiato a lungo il manoscritto dal quale avevano cavato altre cose interessanti sul Romanzo greco (Caritone, Senofonte di Efeso). Si decise a fare una *brochure* delle parti trovate, ma in pochissime copie: una ne mandò alla Principessa di Salm-Dyck a Parigi dicendo che la gentile dama non si scandalizzasse di qualche passo « un peu naif », dal momento che un vescovo e, per di più uno dei pezzi grossi del Concilio di Trento, l'Amyot, aveva già molto tempo prima, voltato in francese questi amori di Dafni e Cloe.

Il Courier, nel maneggiare il prezioso codice, usava tenere come segno un foglio di carta. Questo foglio (per qual motivo?) si inzuppò tutto d'inchiostro rovesciato sopra, ed essendo attaccato al manoscritto, macchiò e coprì immediatamente una ventina di parole. Il Courier fu accusato di aver fatto apposta, per nascondere ad altri le sue scoperte, e lui accusò a sua volta il bibliotecario e gli altri dotti fiorentini di gelosia di mestiere o di gonfiare a bella posta un involontario incidente, dicendo che essi erano arrabbiati perchè uno straniero in pochi giorni avesse visto una cosa ignorata per tanto tempo dagli italiani. La questione diventò grossa molto. Ne venne fuori un incidente diplomatico. La Toscana era allora sotto l'occupazione francese e a capo dell'amministrazione c'era la sorella di Napoleone, Elisa Baciocchi. Un ciambellano della sua corte, il Puccini, si dette molto da fare perchè l'ufficiale francese venisse un po' mortificato in questa sua curiosa battaglia polemica. E il Courier se ne vendicò, epigrammista com'era, chiamandolo invece di « Cavalier Puccini », « Cavalier Puzzini », perchè pare che il degno gentiluomo non spandesse intorno a sè odor di rose.

E' facile, e piacevole, immaginare la lotta a coltello fra il Del Furia, il bibliotecario, che mi piace credere un omino striminzito, ma tutto pepe, tutto voce e penne, fiero della sua solitudine libresca e magnifica in mezzo a tanti tesori, e l'insolente guerriero che, invece di andare a farsi ammazzare a Lobau, stava a scaldare le seggiole della Laurenziana. Devono esser corse brutte parole fra l'italiano inerme e debole ma difensore, e ragionevolmente egoista, di un tale patrimonio spirituale in tempo di occupazione straniera, e il grecista autodidatta, abituato agli stupri e ai massacri della campagna di Calabria fatta dai francesi tre anni prima.

La cosa si mise male per il Courier. Lo spiritoso voltairiano perde questa volta anche il suo spirito: nelle lettere agli amici parla di *canailles*, di *gredins*, di *envieux*, di *détracteurs*, di *haine du nom français*. Si sente l'uomo che non riesce più a ridersi sopra, com'egli aveva fatto finora di tutte le cose, anche le più serie.

Alle *sottises* dei giornali italiani, intorno all'argomento vorrebbe rispondere a *coup de bâton*, e si lascia andare a malinconiche considerazioni sul carattere di noi italiani.

Egli si difende scrivendo a madame Clavier a Parigi, da Tivoli il 4 aprile 1810, con questo argomento:

« Il mio animo non è capace di una simile scellerataggine »!

Applicando la regola di Cassio, vediamo il *cui bono*? Egli non poteva temere che gli si levasse l'onore della scoperta, poiche l'amico libraio Renouard l'aveva già fatta annunziare.

Forse per guadagno? Col greco non si fanno quattrini, e le poche copie stampate il Courier le distribuiva gratis ai competenti.

Si sfoga, con Madama Clavier, sospirando: « Les envieux mourront mais non jamais l'Envie ». Ma in confidenza le dice: « Sono tanto felice, tanto felice! ».

Eppure, il temporale si addensava su di lui in quei giorni: due ministri, quello della guerra e quello dell'interno, gli stavano alle costole e lo farevano rintracciare in Italia. Uno per farlo ritentemente fucilare come disertore, l'altro per farlo imprigionare a causa della macchia d'inchiostro. Il governo francese non voleva disgustarsi troppo gli italiani e il dilettante ellenista poteva diventare uno di quei capi espiatori così frequenti nella storia.

Courier fu costretto a difendersi, a scrivere lettere ed epistole, a metter di mezzo gente a Parigi. Ma il signor Direttore della Libreria emanò l'ordine di sequestro delle *brochures* contenenti il frammento incriminato e di tutta la versione di Longo, e il povero grecista tenne di aver perso il ranno e il sapone. Ma aveva già in luogo sicuro messa una parte della modestissima fruttura; e l'ordine venne eseguito con lentezza tale che fu come se non fosse stato emanato.

Poi la cosa andò nel dimenticatoio. Aveva altro da pensare nel 1810 e nel 1811 il governo francese! Courier proseguì la sua vita, e nei quindici anni restanti, trovatosi a fronte a ben altri avversari, avrà pensato forse con rimpianto al buon bibliotecario fiorentino, il De Furia. Il quale se fece un po' di onore al suo cognome, non aveva tutti i torti.

Il Del Furia fu poi bibliotecario anche della Marucelliana, Accademico della Crusca, dotto grecista, nonostante la faccia d'ignoranza datagli dal suo avversario, è benemerito degli studi di lingua; morì a Firenze, molto vecchio e cavaliere grandueale, nel 1856 dopo avere sostenuto altre aspre e violente polemiche con Vincenzo Monti a proposito delle famose correzioni del Vocabolario della Crusca. Il suo tenace nemico, l'ufficiale francese, che doveva rimanere nella storia letteraria come uno dei più vivaci *pamphlétaires* era già morto da 31 anni e nella maniera miserevole ben nota: ammazzato da un guardiacaccia forse colla complicità della stessa sua moglie. Il Cavalier Puccini morì prima e anche lui in male modo: dopo un pranzo in casa della Contessa d'Albany, essendosi accesa una vivace discussione sulla solita macchia d'inchiostro, il Puccini se ne andò via arrabbiato e nella notte morì. Quando in Francia il Courier seppe la cosa disse: « Me ne dispiace perchè in fondo in fondo era un buon uomo, ma anche se avessi potuto prevedere questa catastrofe il timore di ammazzare un ciambellano non mi avrebbe impedito di prendere la difesa del mio onore e della verità ».

Ettore Allodoli

CIAADAEV

Chi è Petr Jakovlevic Ciaadaev? La maggior parte degli italiani colti lo ignora. Eppure, la sua personalità è di quelle che, una volta conosciute, non si dimenticano più.

Nato nel 1793 — altri dice nel 1794 —, il nobile famiglia, educato in un ambiente intellettuale e studente di lettere e filosofia nell'Università di Mosca, subì l'influsso del pensiero di Schelling. Ufficiale degli Ussari, poi della Guardia, prese parte alla battaglia di Borodino e, dopo aver attraversato la Germania, giunse coi reggimenti russi a Parigi, dove dimorò per più di un anno. Rientrato in patria, col bagaglio di tutte le esperienze sia della guerra napoleonica sia della cultura occidentale, rimase un nostalgico della civiltà europea e divenne un severo critico della società russa, del popolo russo, in quanto la Russia apparve ai suoi occhi come una nazione senza passato, senza tradizione, senza storia. Entrò nel 1816 nella Loggia massonica degli Amici per uscirne nel 1818, con una spiccata tendenza ad accostarsi, lui ortodosso, alle posizioni cattoliche.

Quando, nel 1820, una compagnia della Guardia imperiale si ammutina, per l'eccessivo rigore, sembra, del colonnello, Ciaadaev, designato aiutante di campo dell'Imperatore, viene inviato a Troppau al fine di riferire ad Alessandro I particolari della sedizione. Due mesi più tardi da le dimissioni dall'esercito, e si ritira in campagna. Nel 1823 intraprende un lungo viaggio all'estero, recandosi prima in Inghilterra, poi di nuovo a Parigi, poi a Berna, a Milano, a Firenze, a Roma: « una cosa straordinaria — scriverà — che non rassomiglia a null'altro, che supera ogni attesa ed ogni immaginazione ». Risalito, attraverso Firenze, Venezia, Verona e Monaco, fino a Karlsbad, vi conosce di persona Schelling, e torna quindi in Russia nel 1826, quando la rivolta dei decabristi, fra cui contava molti amici, ha già subito una dura repressione...

A questo punto egli comincia a scrivere le *Lettere filosofiche*, ossia le lettere sulla filosofia della storia, la prima delle quali è una rappresentazione quanto mai pessimistica delle condizioni spirituali della Russia. In essa il cattolicesimo è preferito all'ortodossia, il passato e il presente del suo Paese sono respinti, stroncate la cultura e la società russe. Tutto ciò, in vista di una possibile ricostruzione morale sulla base del cattolicesimo e della cultura occidentale.

La pubblicazione di questa prima delle quattro lettere suscita le più violente reazioni da parte del governo zarista, il quale trova nell'opposizione di Ciaadaev all'ortodossia ufficiale, chiesa di stato, gli elementi di un vero e proprio delitto politico, e, per salvare tuttavia un ex-ufficiale della Guardia dalla pena dell'esilio, lo fa dichiarare pazzo...

Petr Jakovlevic Ciaadaev detterà allora l'*Apologia di un pazzo*.

Questa, e le quattro *Lettere*, unitamente ad una incompiuta *Lettera a Schelling*, sono state pubblicate dall'editore « Laterza » nella traduzione di Angelo Tamborra, che ha premesso ai testi di Ciaadaev un'ampia ed esauriente *Introduzione*. Precisa nell'informazione, profonda nell'indagine, essa è un modello di rievocazione di un periodo storico — fra i più significativi per la conoscenza del popolo russo — dove la figura di Ciaadaev, un patriota scambiato per un disfattista, assume tutto il suo caratteristico rilievo.

Renato Mucci

● John Steinbeck si è presentato a Broadway con una nuova commedia « Luminosamente ardente » titolo tratto dal primo verso di un poema di William Blake. La commedia non ha avuto successo.

Trilussa: I suonatori ambulanti

LA " TEATRALITÀ „

Un mio recente saggio sull'arte teatrale di Sofocle nel quale lo sostengo che la grandezza del drammaturgo greco sta nella sua *teatralità* accanto a caldi apprezzamenti ha destato qualche grido di scandalo, con conseguente stroncatura. Ciò ha, secondo me, la sua causa nel fatto che il campo degli studi classici è ancor oggi, per molti, terra proibita a qualsiasi considerazione estetica comunemente in uso per gli scrittori moderni, ma ancor più nella diffidenza che esiste in molti verso la parola *teatralità*.

Io, riferendola a Sofocle, intendevo chiamare *teatralità* la costante ed equilibrata aderenza della sua arte al proprio elemento tecnico, il teatro: in altre parole, la preoccupazione costante in lui di esprimersi nel linguaggio richiesto dalla sua arte, che è l'arte drammatica. Senonchè si suol chiamare, da alcuni, *teatralità* lo sfoggio dei mezzi scenici, il virtuosismo tecnico, dei colpi di scena, dell'intreccio, ecc.: cosa infinitamente più trita e volgare, che ben a ragione deve ispirare diffidenza. E' tutta, quindi, una questione di significato, che è opportuno e necessario definire: che cosa dobbiamo intendere per *teatralità*, nel senso più nobile e più proprio, tale cioè che ci permetta di vedere, sotto questa parola, un'esistenza *intima* ed *essenziale* del dramma, e non già un lenocinio facilone da mestieranti?

Già Aristotele aveva chiarissimo il concetto di tale esistenza, non nata, perciò, quasi fenomeno di « moda », col teatro moderno o contemporaneo, ma insita nella natura stessa del grande fenomeno artistico « teatro »: del teatro di tutti i tempi.

Trattando dell'arte della poesia (il titolo *Poetica* è un aggettivo che sottintende *Arte*) Aristotele ha costantemente gli occhi su quel genere di poesia che gli appare sotto l'aspetto d'una creazione più concentrata, e perciò più geniale, cioè appunto la poesia drammatica, che egli, per questo, considera come il tipo ideale della poesia. Persino il concetto di *poesia* per lui è subordinato a questo di creazione concentrata, cioè di *costruzione* (concetto che, del resto, domina presso tutto il mondo antico: *poièsis*, greco, null'altro significa che *costruzione*). Così, quand'egli parla della poesia epica, ne parla mettendola in confronto con la drammatica, appunto perchè questa è il suo ideale, appunto perchè nessun altro genere letterario offre maggior possibilità di concentrazione. E di qui la grande ammirazione che Aristotele ha per Omero, da lui giudicato nettamente superiore a tutti gli altri poeti epici, perchè compose della poesia epica « *drammaticamente* », cioè con quella singolare potenza di *scorcio*, che anche per noi moderni forma la parte maggiore del fascino dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Tale principio, fondamentale nel libro d'Aristotele, è già un'idea di teatralità, la quale è innanzitutto costante « drammaticamente » un'opera.

Ma altrove è detto più chiaramente (capitolo XVII): — Bisogna comporre i soggetti, e poi svilupparli nel dialogo, rettiendosi il più possibile dinanzi agli occhi, come quando saranno rappresentati, e immedesimarsi per quanto è possibile anche nei gesti degli attori. — Altrove ancora (capitolo VI, specialmente nell'ultima parte) Aristotele precisa la sua idea nei riguardi di ciò che è testo e ciò che è rappresentazione, svalutando tutto quello che, nello spettacolo, è accessorio e dominio più dell'attore che del poeta. In altre parole egli, avvertendo il pericolo dell'*effetto* che sullo spettatore possono fare le varie trovate sceniche, lo mette sull'avviso, distinguendo questa apparente, falsa teatralità da quella vera, *del poeta che concepisce i propri drammi come sulla scena*.

A noi, oggi, nuoce parecchio, per accogliere con rispetto e senza diffidenza un tale concetto di teatralità, il ricordo di un fenomeno recente di *pseudo teatralità*: quello della corrente che dominò il teatro francese nel secolo scorso, dopo affievolitosi notevolmente il primo bollore romantico: la corrente detta del *théâtre théâtral*, che usurpò l'attributo *théâtral* per affermare il suo postulato della prevalenza assoluta della scena (intesa nel senso più meccanico) sulla poesia. Io credo anzi che la grande diffusione che ebbe, anche in Italia, questa corrente, sia stata la principale causa del fraintendimento del concetto di teatralità e di alcune decise affermazioni in favore dell'antiteatralità, come questa dei futuristi nel loro Manifesto del Teatro Sintetico: — E' stupido non ribellarsi al pregiudizio della teatralità, quando la vita stessa è in massima parte antiteatrale e offre anche in questa sua parte innumerevoli possibilità sceniche: — asserzione priva di ogni forza, quando si sa che la vita e l'arte sono tra loro in un rapporto di *illusione imitativa* e non già d'imitazione, perchè l'arte rifà la vita proprio *di scorcio*, come dicevamo, cioè (nel caso dell'arte drammatica) *teatralmente*.

In questa ricostruzione di scorcio della vita, l'arte ha bisogno di una sua particolare tecnica e di un suo particolare linguaggio. La teatralità è appunto la tecnica e il linguaggio di cui necessita il teatro (è, in altre parole, il *linguaggio drammatico*. E poichè fino ad ora abbiamo insistito più che altro sulla tecnica e sul linguaggio d'ossatura, per così dire, riferendoci all'idea aristotelica della *costruzione* concentrata del dramma, aggiungiamo ora che detto linguaggio drammatico deve comprendere ogni più minuto elemento del dramma, dal dialogo al linguaggio propriamente detto, cioè alla lingua: c'è difatti — ben lo sappiamo — un *dialogo teatrale* (che sa dare così bene l'impressione del dialogo d'ogni giorno, più o meno mobile, ma che è tanto distante da esso, perchè è il dialogo *del teatro*, e soltanto del teatro!) e c'è una *lingua teatrale*, perchè non tutte le parole che vivono sulla nostra bocca quotidianamente possono trovar posto o aver la stessa efficacia sulla scena, e anche viceversa.

Del resto il passo citato di Aristotele faceva capire chiaramente come compresi nel concetto di teatralità tutti questi elementi, dai più generali ai più particolari: — Bisogna — egli aveva detto — che il poeta, nel comporre il suo dramma, lo tenga proprio *come dinanzi agli occhi*, continuamente, nel concepirlo, nel costruirlo e poi nello svolgerlo. In altre parole, questo voleva dire che il vero poeta drammatico si serve, per esprimersi, di tutti i mezzi che la propria formazione spirituale *e tecnica* (due elementi d'una sola cosa) gli mette a disposizione. E allora, in lui, *tutto* si fa ispirazione, dalle passioni dei personaggi agli strumenti tecnici più materiali, perchè sdegnerà questi strumenti e tutti gli altri espedienti tecnici come fine a sè stessi, mentre se ne varrà ai fini della propria espressione artistica, essendo assurdo un artista che imponga delle limitazioni alle proprie possibilità d'espressione.

E' questo, dunque, il meraviglioso effetto della teatralità: di rendere *poesia* tutto ciò che è elemento del dramma, sicchè, mentre in un punto di un'opera drammatica noi sentiremo la poesia scaturire da un contrasto di passioni o da un'altra qualunque situazione spirituale, in un altro punto potremo sentire la stessa poesia nascere, nello stesso grado e con la stessa forza, da un elemento o da una situazione tecnici. Questo gradito esperimento io ho potuto fare spesso studiando Sofocle. E con altrettanto piacere ho trovato annotato così da Mario Bonfantini, nel volume delle Sacre Rappresentazioni da lui curato per la Casa Bompiani, a proposito del dramma sacro *Il Miracolo di Bolsena*: Maestria scenica che diventa vero mezzo d'espressione poetica. Il più chiaro segno è nel punto culminante della favola: non c'è forse più bella prova di come un espediente scenico possa diventare compiutamente mezzo d'espressione poetica.

Questa possibilità, abbiamo detto, è la teatralità: la quale perciò viene a coincidere, in un dramma, con la stessa poesia, in quanto questa è espressione. E dalla teatralità a quella che intendono alcuni (che han fatto nascere, quando si vede una persona dai modi enfatici e caricati, il detto: — Oh, com'è teatrale!) — ci passa la differenza che passa tra l'arte d'un poeta e... l'arte (vedete, anche questa parola, a quanti significati si può prestare!) d'un saltimbanco.

Franco Fochi.

LA COMMEDIA degli straccioni

Una commedia all'aperto, in questa stagione! Quando il sipario si è alzato sulla bella scena di Giulio Coltellacci, e i Furbi di Campo di Fiore, i Madrigalisti, i Danzatori hanno cominciato a dar vita a quell'angolo di Roma prospiciente Palazzo Farnese, avevamo la impressione (ci si creda, non letteraria) d'essere appunto all'aperto, a pochi passi dal Teatro Valle, nel cuore della città rinascimentale di cui parlammo pochi numeri fa, a proposito della «Riapertura dei Satiri». Il regista Salvini, scelto questo Annibal Caro per uno spettacolo estivo, certamente pregustava il piacere di offrirlo anche a noi romani, lusingando il nostro amore cittadino e il pensiero di quanti sanno vedere nella scelta, un'accorta prefazione all'attività di questo «Teatro Nazionale», che rappresenta il massimo sforzo tentato in Italia per risollevare l'arte scenica alla dignità oggi contrastata e pericolante.

Il Salvini sembra aver voluto cominciare con la propria serata d'onore, non fosse che per lasciar poi campo libero agli ottimi collaboratori, e dar subito la misura della serietà che presiede agli intendimenti di questo grande sociale, cui si riconosce il compito di trasferire nell'ambito del più alto professionismo le conquiste e le aspirazioni dei *Piccoli Teatri*: insomma, una tappa storica nel rinnovamento del teatro italiano.

Di una commedia, come questa del Caro, per tanti rispetti morta e ben morta, protagonista è la regia, alla quale soltanto può esser chiesto il miracolo di una risurrezione che non riguarda questo o quel personaggio, questa o quella vicenda delle molte intrecciate nel lavoro, questo o quel sentimento, valore, affetto, ma un tono di vita e un'atmosfera di civiltà che appaiano oggi credibili, nel difficilissimo trasporto dal realismo cinquecentesco alla fiabesca ricettività che l'occhio e lo spirito moderni possono avere per tal materia.

In tal senso, giudichiamo *Gli Straccioni* il capolavoro del Salvini. Tra i molti ritmi e le molte sottolineature melodiche che egli avrebbe potuto scegliere per intonare la sua fatica, ci sembra poter dire che s'è attenuto ai più moderni e persuasivi, pur nel rispetto di tutti gli elementi culturali, e di una cultura non facile perchè incongrua con la presente e travalicante d'un sol balzo il Romanticismo. Nell'intenzione del Caro, come in quella di tutti i commediografi rinascimentali, era presente la esigenza di una fusione tra la vita dell'epoca e l'adorata *fabula antiqua*, fusione che a noi moderni sembra spesso fallita o rimasta al grado di intrallazzo, sia perchè l'unghia del plasticatore non ha sempre lasciato segni indelebili, sia perchè noi abbiamo perduto la fede, l'amore e la nostalgia della *fabula* in cui i rinascimentali credevano come in altrettanti miti rivissuti e profondamente significanti rispetto alle idealità dell'epoca.

Le fiabe stanche o imperfette erano integrate dall'immaginazione contemporanea che si pasceva di cultura e di superbia intellettuale press'a poco quanto i postrumantici si integrano con i sentimento, che formano la base e il credo della loro educazione. Dunque, l'inserzione della vita cronachistica (che fa capo, in questo caso, agli *straccioni* o al Mirandola, o al libraio editore Blado qui trasformato in Barbagrigia) nelle varie vicende, quella menandrea, che fa capo a Tindaro e Giulietta, quella più spiccatamente plautina di Giordano e madonna Argentina, e nei casi quasi aristofaneschi di Marabeo e Pilucca, era inserzione legittima e pacifica per il Cinquecento umanista, quando la vita d'ogni giorno, fin nella bottega dell'artigiano, fu modellata sui classici.

Ma il regista moderno si trova dinanzi un testo duplice e inconciliabile, e quand'anche si diriga a un pubblico coltissimo, non potrà disporre di quell'elemento catalizzatore che fu nel '500 l'identificazione della cultura con la vita, elemento tanto più necessario, quanto meno l'autore seppe avverarlo in proprio, affidandosi alla forza di una moda e di una sensibilità che, allora, potevano sufficientemente rimediare ai difetti di una costruzione drammatica. Proprio il caso del Caro.

Il Salvini avrebbe potuto piegare tutto al fiabesco, con ciò smentendo l'aspirazione dell'originale al realistico, e avrebbe forse conservato il relitto archeologico in una teca novecentesca, rappresentando di volta in volta Menandro, Plauto, Aristofane e assimilando ad essi (ma a quale di essi?) la realtà cinquecentesca, con quella leggiadra e bonaria comprensione che si dedica a cose antiche, in cui gli antichi videro soprattutto l'aspetto umano e contingente, e noi invece il favoleggiato e il mitico.

Al contrario, per raggiungere la fusione che il Caro non aveva ottenuto in virtù di poesia, nè gli spettatori avrebbero favorito per inclinazioni di spirito e di cultura, il Salvini ha dilatato l'elemento realistico, assimilando le esigenze del testo a quelle di un balletto musicale di facile e intuitivo simbolismo, così che la vita del '500 e la *fabula* classica si son trovate ugualmente a servir di materia a questa *tranche de vie*, in cui le compiute storie dei protagonisti contano ben poco di fronte all'attimo palpitante della vita di una contrada, ov'è sapore di Goldoni *ante litteram* e divagazione musicale. In tal modo, è facile intendere che il Salvini ha anche rispettato la duplicità delle componenti originarie; infatti, nell'impressione totale dello spettatore moderno, il fiabesco è attinto in ogni momento dalla commedia, ove il realismo registico mira soltanto a fondere, così che — non sembri contraddizione — la fiaba è inverata e unificata da un senso del reale che il Caro aveva tenuto troppo distinto dal parallelo vagheggiamento delle fonti.

•

Si dirà: questa è sforzatura e deformazione. Ma è forse possibile adattare al tempo nostro il teatro antico, non deformandolo? Nel teatro è sempre tanto di perenne e di deperito, che nessuna buona regia può accostarglisi senza rinnovare adattando. Buon per noi se c'è anche tanto di vivo, che l'interpretazione moderna valga a porgere l'eterno entro la cornice rifatta.

In questo Caro, che la maggior parte degli uomini di teatro avrebbe respinto come privo di ragioni nonchè eterne, archeologiche, il Salvini ha mostrato il più moderno aspetto della vitalità che il teatro va affermando da qualche lustro a questa parte: le ragioni della regia. Su un esemplare che è tutto nella tradizione più polverosa e scolastica, egli ci ha mostrato quanto l'arte di questo costruttore nascosto, il regista, possa vivificare la materia che il nostro gusto frettoloso di insaziabili assaggiatori, ha già dato per vieta. Che vieta essa sia secondo le regole e le abitudini di un teatro normale, non par dubbio; ma il Salvini contribuisce all'affermazione e alla scoperta di un altro teatro, che affidandosi meno alla curiosità pel racconto e all'aspettazione del nuovo, può vivere di altri valori, sol che essi entrino nella coscienza contemporanea.

Quando il pubblico vada a teatro anche perchè spinto da interesse non facile, e si trovi dinanzi opere la cui realtà è ormai soltanto nella fantasia del regista, e il regista lo persuada, avvinca, innamori, il teatro potrà diventare ciò che tante volte si è detto che sia, senza che, almeno da gran tempo, sia stato minimamente: un contributo alla cultura collettiva e non più soltanto uno svago individuale, apprezzato secondo i personalissimi gusti che oggi inducono alla scelta della farsa, della commedia o della tragedia, in dipendenza da bisogni fisiologici e non spirituali. D'accordo, non sarà più il teatro, sarà qualcos'altro; nè interessa poi molto la definizione, che, come sempre, verrà più facile dopo. Ma in una commedia scritta nel 1544 e pubblicata soltanto nel 1582, cioè praticamente rifiutata dalla stessa epoca che la vide nascere, è bello scoprire un linguaggio ancora intelligibile, e forse più efficace di allora, quando la si rifiutava come teatro mediocre, mentre oggi essa serve di pretesto a un'arte nascente, che non ci usa la tirannia di imporsi con mezzi incongrui, ma la cortesia di farci ascoltare, per esempio, una lingua portentosa, e ci offre un bagno totale e restauratore nei pensieri a un tempo ingenui e sottili dei padri, regalandoci (come fatto di cultura autentica) impressioni di ristoro e d'equilibrio, ben diverse da quelle del solito teatro, che in massima vive di sensazioni morbose e di seduzioni vagamente nobilitate dalla cosiddetta catarsi. Questo del Salvini è un tentativo di catarsi totale, ben chiaro e operante fin dalla prima battuta, giacchè questo teatro (che non è teatro), se vuol vivere, deve vivere su ben altri interessi che la vicenda dei personaggi, e le stesse parolacce che vi si dicono hanno la pura necessità di un naturalismo ben filtrato, contro cui vanamente si appunterebbe lo sdegno dei moralisti. I quali spesso non si accorgono che il lazzo ardito scivola senza far danno sulla molto lardosa immoralità odierna, mentre il sorvegliato linguaggio dei problemisti contemporanei insala e avvelena con minutissimi cristalli ogni più sana giuntura della nostra personalità.

E' superfluo dire che una regia così lodata ha fatto perfettamente funzionare tutti gli interpreti. Si è desiderato soltanto un corpo di ballo che non fosse così nettamente superato, nel balletto totale, da coloro che semplicemente passeggiavano.

Vladimiro Cajoli

● Il concorso bandito dall'Istituto del Dramma Popolare di San Miniato è stato prorogato di due mesi. Il Concorso è riservato per un lavoro teatrale di contenuto religioso e di carattere popolare, che si ispiri alla tradizione italiana e cristiana delle sacre rappresentazioni medioevali. I lavori saranno esaminati da una commissione giudicatrice composta da Silvio D'Amico, Nicola Lisi, Guido Salvini, Pietro Parigi, Sergio Surchi, Arturo Loria, C. V. Lodovici, Giancarlo Ruggini e Gaspare Gazzini.

Teresa Celli - James Whitmore in Giungla di acciaio (M.G.M.)

LA RADIO

RADIOSCOLASTICA

Alcuni importanti articoli di Carmelo Cottone, osservatore e ispiratore presso la R.A.I. del Ministero della Pubblica Istruzione, e di Giovanni Gozzer, di radiofonia scolastica (articoli del Cottone: in Diritti della Scuola, n. 21; Scuola Italiana Moderna, n. 2. *Del Gozzer: in* Scuola Italiana Moderna, n. 4), *ci inducono a tornare sull'argomento, non tanto per esporre nuove idee nostre, quanto per comprovare la giustezza e la non diminuita attualità di quelle già disseminate nella collezione di «Idea», da noi e da altri collaboratori.*

A scanso del solito malintesi per i quali, in Italia, non ci si può occupare di questioni generali, senz'essere sospettati di voler insidiare la posizione di qualcuno, sia detto subito che apprezziamo adeguatamente l'opera del Cottone, e riconosciamo che la sua collaborazione con la R.A.I., così come rappresenta un giusto atto di ossequio dell'Istituzione al Ministero, influisce in senso indubitatamente desiderabile nella compilazione dei programmi radioscolastici.

Riferendo oggi argomenti del Gozzer, che facciamo in tutto nostri, crediamo di suggerire onestamente al Cottone e alla R.A.I. spunti che essi dovrebbero utilizzare a vantaggio della scuola e non per nostra gloria o loro diminuzione, posto che dalla insistenza della nostra parte nasca la persuasione dell'altra; e il tutto mira a un avvenire di Radioscolastica, per amore del quale si può soprassedere alla discussione che il Cottone medesimo scatenerebbe, affermando, come fa, che la radioscolastica non andava meglio quand'era in mano esclusivamente alla Scuola. Il punto, infatti, non è questo.

Si ammette che la Scuola abbia sbagliato quanto la R.A.I.: e con ciò? Si riconosce che la Scuola dovrebbe sbagliar meno, in questo campo, e si insiste, come uomini di scuola, affinchè gli errori siano riparati.

Dice il Gozzer: «...la radio scolastica deve essere strumento della scuola e dell'attività educativa. Deve cominciare con l'avere una precisa idea del pubblico, gli alunni: cosa di cui non esiste neppure la parvenza quando si vedono programmi comuni per fanciulli di prima classe e fanciulli di quinta: il solo problema psicologico dell'unità di linguaggio è già sconcertante». Seguitando: «... Accettiamo pure di esemplificare: in una quinta classe la trasmissione è dedicata, supponiamo, alla Asia; i ragazzi seguono la lezione radio su un atlantino corredato di fotografie, già pubblicate sul volumetto o fascicolo del programma quindicinale o mensile; la lezione è accompagnata da una piccola esercitazione a disegno, a ritaglio, a plastico, ecc.: è la dinamica della radiolezione». Chi legge questa citazione, intenda che i presenti indicativi del Gozzer sono tutti, polemicamente, condizionali: seguirebbero sull'Atlante, se esistesse, e così via. E, di fronte a una replica che obiettasse l'enorme costo di siffatti metodi didattici, non riconosceremmo nè infirmata la bontà del metodo, nè perduta totalmente la speranza che, entrati in quest'ordine di idee, si potesse scoprirne mediante discussione, convegni, concorsi, l'attuabilità sufficientemente economica.

Dopo altri esempi di vera didattica radiofonica, il Gozzer seguita: «E, se passiamo dalla pratica dell'insegnamento alla preparazione dell'insegnante, non mancheranno altre occasioni magnifiche per la radio, anche se per ora sono solo occasioni perdute. Ad esempio, perchè non si fanno lezioni modello per la pluriclasse, come leggo si fa in Francia, sull'ultimo numero di Education Nationale? *» Un tipo di trasmissione, soggiungiamo noi, che interesserebbe largamente anche l'ascoltatore normale, anzi l'ascoltatrice, vogliamo dire la madre di famiglia, che aspiri veramente ad una «casa serena»: non è, in ogni buona madre, forse la miglior maestra dei propri figli? E quante madri ci vengono a chiedere consigli, suggerimenti validi a metterle in condizione di seguire e assistere i rampolli negli studi (si legga, a questo proposito, la bella introduzione di F. Bernini, a «Guida al latino», La Nuova Italia, vol. I).*

Torniamo al Gozzer: «Non si dimentichi che un programma completo di radio scolastica non è fatto di trasmissioni ricreative o ricreativo-informative per fanciulli, ma consta di tre parti distinte, si sviluppa su tre direzioni, insomma, due delle quali sono assolutamente sconosciute ai microfoni della R.A.I.: a) la trasmissione dedicata agli insegnanti, in cui li si aggiorna sui problemi didattici, professionali e via dicendo; b) la trasmissione per i genitori, di non minore importanza, in cui i problemi educativi possono venire illustrati con semplicità e naturalezza, trattando temi relativi allo sviluppo fisicopsichico, intellettuale, morale dei figlioli, e aiutandoli a risolvere molteplici problemi in cui i genitori s'imbattono e che non sempre sanno affrontare per la giusta via; c) le trasmissioni, infine, per i ragazzi dei vari tipi di scuola, elementare, media e superiore, ma organizzate su un piano didattico che non ne faccia solo diversivi piacevoli destinati ad appagare curiosità generiche o a trascorrere qualche minuto di passatempo gustoso, ma sviluppino quell'attività complementare di cui ho cercato più sopra di portare qualche esempio...».

Per terminare, il Gozzer non dimentica che, fuori d'Italia, si è anche messo in dubbio se certi mezzi audiovisivi (radio e cinematografo) giovino effettivamente alla scuola: ma poichè da noi esiste questa voce in programma, par giusto concludere: «Vogliamo fare della radiofonia infantile? Facciamola, dentro o fuori della scuola, perfezioniamola anche, evitando gli errori di cui si diceva: ma non parliamo di radiofonia scolastica. E diamo per scontato, vedendo i programmi di moltissimi paesi, che noi nel settore della radio scolastica segniamo il passo. Sarà meglio, sarà peggio: ognuno avrà la sua idea in proposito. Ma che quest'idea, almeno, sia chiara».

V. Iocanda

CRONACHE *MUSICALI*

Abbiamo già osservato, in altre occasioni, come a Roma il numero dei concerti stia prendendo proporzioni sbalorditive, e tenda sempre ad aumentare di giorno in giorno. I critici non hanno sempre il tempo d'intervenire a tutte queste manifestazioni musicali, in modo che, il più delle volte, le meno importanti passano addirittura inosservate dalla stampa, e spesso anche dal pubblico; il quale, anche se adescato con biglietti di favore, non frequenta le sale con eccessivo entusiasmo.

E' troppo presto, forse, per trarre conclusioni da questo primo periodo di vita artistica romana, ma intanto uno sguardo, anche superficiale, ai programmi permette già di rilevare che a tener banco sono stati i pianisti.

Non è un fatto che debba destar meraviglia, poichè da troppi anni, ormai, esso si ripete con una costanza veramente singolare. La visione più chiara e netta del pezzo musicale, della sua struttura formale e del suo sostanziale contenuto, l'efficacia suadente della pronuncia del discorso fonico, la forza e l'impulso incisivo degli accenti, la possibilità di commentare le più recondite intenzioni e tutto lo sfoggio più ricco e smagliante della tavolozza coloritrice nelle molteplici gradazioni del suono, hanno fatto del pianoforte lo strumento per eccellenza dei nostri tempi. Esso inoltre, in virtù delle sue possibilità meccaniche, è lo strumento preferito da quella produzione musicale contemporanea ancora tesa alla ricerca di una originalità timbrica e coloristica.

La perfezione meccanica e la magniloquente tastiera del pianoforte perdono tuttavia ogni valore se avulse da un'adeguata capacità espressiva ed interpretativa. Se si considera il movimento delle mani del pianista quale mezzo naturale di esecuzione e quale atto esteriore assolutamente subordinato ad un processo di ordine spirituale ed interiore si può comprendere che cosa noi intendiamo per interpretazione pianistica.

Anzitutto occorre la perfetta corrispondenza tra la mano, l'orecchio ed il cervello; un complesso di facoltà spirituali e di organi naturali collegati ed equilibrati in armonico insieme.

Quindi il completo possesso della tecnica in virtù della quale l'esecutore può aprire ed espandere tutta la sua sensibilità e tutta la sua ricchezza spirituale, purchè essa rimanga sempre al servizio del pensiero come la parola è a quello dell'idea. Se l'oratore senza idee è un parolaio, il pianista senza pensiero può dirsi un notaiolo; e come la parola scalda ed incide l'idea, così la tecnica deve dare luce e vita al pensiero artistico nascosto sotto il velo dei suoni e dei ritmi, a colorire l'opera musicale animandola e vivificandola.

Altrimenti, se la tecnica volesse considerarsi come unico scopo artistico, fine e non mezzo, causa e non effetto, non avrebbe più ragione d'essere sotto il punto di vista dell'arte. Ormai alla virtuosità del meccanismo siamo avvezzi più per merito delle macchine che degli uomini e nulla ci sorprende nei limiti della sola tecnica sia pure sbalorditiva. Soltanto il calore, l'emotività insomma, che è quella che viene dall'anima, sarà appunto la vera fonte di bellezza e farà assurgere a dignità di manifestazione artistica l'atto cosciente e profondamente sentito del pianista che suona e pensa.

Oggi nel campo pianistico si sono fatti notevoli progressi e le nostre considerazioni potranno, perciò, sembrare troppo ovvie; giova tuttavia ripeterle poichè anche oggi coloro che suonano veramente bene sono sempre in numero molto limitato. Ma giova, soprattutto, ripeterle quando i concerti pianistici sono così frequenti da provocare, negli assidui frequentatori, quella sazietà musicale che spesso inasprisce l'animo, suggerendo giudizi troppo severi ed ispirando una indifferenza più offensiva di un'arcigna severità.

Così è accaduto recentemente al Teatro Argentina in occasione dell'ultimo concerto tenuto dal pianista Arturo Benedetti Michelangeli. Un concerto che ancora una volta ci ha insegnato quanto sia breve il passo dalla perfezione e dall'abilità formali alla frigidità più completa. Il pianista meritava certamente una migliore considerazione per la sua ormai affermata originalità di stile e singolarità di linguaggio. Ma forse sono proprio questi suoi tratti caratteristici che l'hanno tradito, poichè non basta farsi uno schema e pretendere di elevare questo a simbolo di tutto il vasto campo delle possibilità espressive.

Il pubblico, sazio ormai di ascoltare sempre gli stessi pezzi — o gli stessi autori — è diventato quasi inerte dinanzi a certe bellezze troppo spesso monotonamente esposte ai suoi occhi, pretendeva da Arturo Benedetti Michelangeli qualcosa di nuovo, sia pur di strano, di irritante, purchè fascinoso e denso di significato; qualcosa che il pianista aveva, forse incoscientemente, promesso.

(continua a pag. 9)

Dante Ulle

NOVITÀ IN LIBRERIA

ITINERARIO SVIZZERO

Non è certo necessario scrivere in versi per fare opera di poesia come, d'altra parte, non è sufficiente comporre secondo un ritmo e un metro preordinati per essere poeti.

La produzione libraria di questi ultimi anni e di sempre, anzi, se vogliamo proprio andare indietro nel tempo, ci conferma, per l'appunto, quanto sia vana e illusoria la definizione e la suddivisione dei generi letterari, in quanto ben poca e insufficiente poesia si può trovare nella maggior parte dei volumi di versi che ci vengono sfornati continuamente, con più o meno pretesa lirica, mentre, al contrario, quanta poesia respiriamo in certe limpide pagine di prosa, di un Cardarelli o di un Cecchi, ad esempio, per restare solo alla nostra più recente letteratura.

Queste considerazioni le facevo leggendo, tutto d'un fiato, le sensibili e cristalline pagine di «Itinerario svizzero», edizioni del *Giornale del Popolo*, Lugano (1950), di Piero Chiara, impregnate di fresca poesia e di viva umanità, come ben difficilmente si possono trovare in opere di prosa.

Credo che il Chiara scriva anche in versi, comunque, come ho già detto, il fatto non ha proprio alcuna importanza affinchè egli sia riconosciuto poeta, in quanto egli appare tale e con profondità, aggiungo, attraverso questo limpido volumetto che ha pagine di sognante stupore e di caldo lirismo, le quali rivelano la sottile e umana sensibilità di un'anima immersa nella celeste aura dell'autentica poesia.

E qui la poesia è ancora più viva, più sentita perchè scaturisce spontaneamente da una narrazione calda di fatti vissuti e sofferti, attraverso mutazioni sensibili di uno spirito sempre teso alle bellezze della natura e alle più sottili emozioni interiori, nel gioco drammatico e imprevisto della vita.

E' la storia poetica di una fuga in terribile straniero verso la salvezza, di un esilio triste in attesa che il mondo rinascesse dalle ceneri dell'odio e della guerra, in attesa che l'umanità ritrovasse la sua coscienza spenta nel sangue.

E' soprattutto una storia spirituale, perchè la trama non richiede mai un tessuto narrativo e non scade nel racconto vero e proprio di fatti e di stati d'animo. Tutto è disteso su un registro lirico e scorre sul filo poetico di un soliloquio attraverso l'itinerario della memoria, per mezzo di un lontano diario di appunti.

Riportandosi spiritualmente all'atmosfera del tempo in cui scrisse le sue note, il Chiara ha ricavato queste pagine che mantengono, per la forza del ricordo e l'autenticità dell'ispirazione, l'immediatezza e la freschezza del momento vissuto. Quindi, più che una raccolta di ricordi, questo volume deve essere considerato un'interpretazione sofferta e attuale di un viaggio umano in un tempo ancora vivo e presente.

I dolci paesi, i freschi laghi, gli impetuosi fiumi, i monti pittoreschi dell'ospitale Svizzera trascorrono con bella successione d'immagini e poetica invenzione come su uno schermo ed entrano nella nostra fantasia con un respiro caldo. Così gli uomini solo intravisti, quasi di scorcio, in un'atmosfera diversa di quella nella quale siamo abituati a vederli, passano senza far rumore, senza ombre ma lasciano in noi una sofferta sensazione umana.

Su tutto e su tutti si sente la presenza dell'autore, con la sua dolce tristezza, la perenne speranza, l'incrollabile fede nei valori eterni della vita, senza forzature, senza violenze, ma lieve eppure forte, fisica eppure immateriale, quasi sognata come un'immagine scaturita dalla fantasia.

Si legga: «*Non mi chiesi cosa ne avrei fatto di nuovo della vita, come l'avrei potuta spendere, ma la sentii crescere dentro e distendersi nell'aria, leggera come un semplice pensiero*».

«*Quando mi voltai verso il sole, il mondo mi fu davanti: cominciava con una piccola strada, fra case silenziose. Per quella m'avviai, col mio solito passo, verso il primo incontro umano*».

Qui ha inizio la sua esperienza di esule che si concluderà col ritorno in Patria, ma dopo qualche mese il Chiara sente il bisogno di riallacciarsi al valico che passò un giorno lontano.

«*Dalla finestra guardo la boscaglia che ho traversato, un mattino, per correre in salvo oltre questo confine. E se mi spingo, fuori l'osteria, fino al primo svolto di strada, ritrovo i passi d'allora, gli stessi muri, gli alberi a cui chiedevo di nascondermi; vedo, più lontane, le case del villaggio che scelsi come prima mèta e il campanile della chiesa dove ho sostato*».

Questo ritorno non vuole risuscitare vani fantasmi del passato, ma cerca di ricreare l'atmosfera di un tempo, un clima spirituale, in cui si è vissuta la parte forse più bella di una vita.

Perciò troviamo in queste pagine la autenticità del documento umano, la immediatezza del tempo presente, appunto per la forza di trasfigurazione dell'autore, che ha saputo riportarsi spontaneamente ad un periodo scontato e, soprattutto, trasfondere in noi quelle sue stesse poetiche sensazioni.

Precede la raccolta una sensibile e aerea prefazione di Francesco Chiesa, piena di affetto e di calore umano.

Enotrio Mastrolonardo

DUE LIBRI SPAGNOLI

Un'ulteriore prova della serietà con cui lo spagnolo «Consejo Superior de Investigaciones Cientificas» affronta il problema di un aggiornamento dei metodi di lavoro nell'attività erudita e letteraria è data dall'opera a cui si è accinto un giovane studioso, Jose Simon Diaz, per preparare una «Bibliografia della letteratura ispanica». Il senso attribuito all'aggettivo «ispanica» è molto lato, abbraccia la penisola iberica (escluso il Portogallo) e il mondo di lingua spagnola, dall'America alle Filippine. Il lavoro del primo volume uscito, di più di 700 pagine, comprende più di 4300 voci, suddivise fra quattro letterature, la castigliana, la catalana, la galiziana e la basca, con un'ulteriore ripartizione, per ognuna di esse, in storie della letteratura, collezioni di testi, antologie, collezioni folkloriche, monografie generali e relazioni con le altre letterature. Il lavoro dei prossimi volumi, che l'autore si propone di compiere sempre con lo stesso criterio, riguarderà la letteratura ispano-latina, l'ispano-ebraica, l'araboispanola e quelle dei vari Paesi ispano-americani.

•

E' un compito arduo, che urta, oltre che contro le note difficoltà abituali — la raccolta del materiale che riguarda un mondo letterario così importante e disperso — anche contro difficoltà eccezionali — il ritardo del mondo culturale spagnolo al riguardo (ritardo che il maestro e guida del giovane erudito, Joaquin de Entrambasaguas, riconosce in un utile prologo; «Finora tutti noi che abbiamo lavorato su questa materia... dovevamo navigare, prima di realizzare i propri studi, nel mare senza rive della bibliografia, cercando, tanto con la pesca quanto coi tuffi, tutto quello che si potesse trovare..., esponendoci sempre alla dolcesmara sorpresa di incontrare il materiale più importante, alle volte, quando il lavoro era quasi concluso...»). In questo primo volume la letteratura castigliana fa giustamente la parte del leone, forse però anche un po' a scapito di quella catalana, le cui neppure 300 voci fanno alquanto sospettare che il Simón Díaz non abbia del tutto tenuto conto del palese accentuarsi specialmente negli ultimissimi anni, dell'attività catalana. Notevole d'altro canto è l'attenzione data agli studi, tuttora scarsissimi, su quella basca, l'interesse per la cui lingua, ancora vivissima nei due versanti, spagnolo e francese, dei Pirenei, ha seguito un palese aumento nei tempi più vicini a noi. L'opera offre già dal primo volume un'utile rassegna del contributo dato da italiani agli studi iberici, dal Nestori al Farinelli e al Mele, dal Croce al Bertoni, dal Sanvisenti al Savj-Lopez, dal Monteverdi al Bertini e a tanti altri minori o più giovani.

Un ampio sguardo d'assieme fissa su «Letteratura europea e medioevo latino» il filologo tedesco Ernst Robert Curtius, in un'opera di 600 grosse pagine. E' un lavoro «sorto dal desiderio di servire alla comprensione della tradizione occidentale, fin là dove essa si palesa nella letteratura», e si rivolge, almeno secondo il prologo, «non solo a lettori specialisti, ma anche a quelli che si interessano per la letteratura in quanto letteratura». In realtà, questa opera di mole, portata avanti con tenacia durante i duri anni della guerra e del dopoguerra in Germania, e degna di essere collocata fra le più utili del genere per la sua sistematicità, porta in sè, di questa sistematicità, anche un peso alquanto ingombrante e rallentatore, almeno pei criteri estetici moderni, perchè l'orientamento di essa fa ripensare a quei problematici concetti universalistici, quale quello di una letteratura «europea», in cui credettero letterati di altra generazione, come il Farinelli, ma che oggi appaiono troppo generici per essere sentiti come concetti normativi.

S'intende che il libro è un «mare magnum» di cognizioni e di considerazioni sul fenomeno letterario, ordinate fra di loro ed esposte con una sequenza così ferrea di logica, che ogni lettore può salire, dal particolare che lo interessi, all'universale che prème all'autore, e può fare il cammino inverso, con altrettanto aiuto da parte dell'autore stesso. E s'intende che il libro rimette a nuovo, e spesso anche presenta in modi nuovi, molti interessanti momenti di vita letteraria medioevale anche italiana: come, per non accennare a problemi danteschi, quello della controversia fra il domenicano Giovanni da Mantova (che il Curtius rivolorizza in modo attraente, mostrando in lui un assertore, coraggioso per allora, di una poesia non *ars divina*) e Albertino da Mussato, col cui concetto di poetica teologica lo studioso tedesco riconnette quello posteriore del Seicento spagnolo.

Giuseppe Carlo Rossi

José Simón Díaz: *Bibliografia de la literatura hispánica*, 1, Madrid, C.S.I.C., 1950.
Ernst Robert Curtius: *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern, A. Francke A. G. Verlag, 1948.

"LA LIRICA" DEL FUSCO

L'editore Vallardi di Milano ha ripreso la sua Collana di «Storia dei generi letterari italiani» con due volumi su *La lirica* redatti da E. M. Fusco, subito dopo seguiti dal rifacimento del volume *Il romanzo* di A. Albertazzi, curato *ex novo* da G. Ruya. Più che fermarci su questo volume e vedere in che cosa e se questo nuovo sostituisca quello ottimo dell'Albertazzi, romanziere e critico di sapore carducciano, giovera come prima segnalazione trattare della *Lirica* del Fusco. Sono due volumi di quasi mille pagine (XI-483 per il I volume; 501 per il II) in cui si esamina tutto il cammino della nostra lirica da S. Francesco ai giovani e giovanissimi poeti d'oggi; più particolarmente nel primo volume il critico disciplina tutta la nostra poesia dalle origini fino ai Monti, nel secondo si occupa di quella dal Foscolo ad Aldo Capasso, ad Angela Talli Bordoni, ecc. Del metodo seguito, dei limiti e dei criteri adottati è lo stesso Fusco a darci ragione in una «Prefazione» garbata, onesta e modesta: sproporzione espositiva tra i vari secoli, una certa incostanza di principi generali, assenza o quasi di sfondo storico, ecc. Or bene anche se questi rilievi, che il Fusco pone spontaneamente ad apertura della sua opera, siano previsti *tuam praevisa minus laedere tela solent* e perciò combattuti subito dopo la loro formulazione, essi rimangono aperti e non risolti. Un'opera di storia dei generi letterari, anche nel senso con cui oggi si deve intendere (e non agitiamo noi queste acque), deve tener conto appunto della proporzione delle parti, di un adeguato sfondo storico e di un ben chiaro metodo di impostazione critica. Con questo poi non si livella, come sembra temere il Fusco, la individualità dei vari poeti, ma al contrario quella si intende e si esplica profondamente, poichè il metodo, la costanza di un metodo dà solo unità alla ricerca. Diversamente i poeti si leggono da poeta. Ma queste mie rapide note (vedo però troppo scarne e imprecise le bibliografie) non intendono limitare il valore di questa opera che d'altra parte si presenta ricca di spunti, di richiami e di interpretazioni varie, nuove e profonde. Ne va perciò lode allo autore e all'editore Vallardi per averla realizzata in un'edizione nitida, elegante e seria, come è costume di quella Casa.

Aldo Vallone

UN LIBRO DI H. JEDIN

Potrà sembrare strano che si dia notizia in questa sede — cioè per lettori in grande maggioranza laici — di un libro scritto da un ecclesiastico e concernente i doveri dei vescovi (H. Jedin, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia, Morcelliana, 1950, pp. 110); ma lo stupore cesserà subito non appena si rifletta che in funzione di questo tema vengono considerati dall'autore quasi tutti gli aspetti principali della questione, di capitale importanza nello storia della civiltà, delle relazioni tra Cristianesimo e Rinascimento, tra religione e cultura, tra chiesa cattolica e mondo moderno. Si incontrano in queste pagine figure eminenti come Gaspare Contarini, Matteo Gilberti, Ludovico Beccadelli, il cardinale Ximenes, Ludovico di Granada, Carlo Borromeo, Roberto Bellarmino, ecc.; ciascuna la una sua particolare caratteristica, ma tutte sono animate da ideali comuni, che sono press'a poco questi: coscienza della gravità del momento, necessità di porre rimedio ai mali, ardore apostolico, desiderio d'imitare l'evangelica figura del Buon Pastore, preoccupazione pastorale e cura delle anime messe in primo piano. Ma tutti questi uomini di chiesa si erano formati in ambiente umanistico, erano persone colte e sapevano scrivere bene; di conseguenza essi non potevano concepire il loro compito sacerdotale disgiunto dal complesso delle altre attività ed avevano sempre presente come modello «la snella armonia della personalità umana», come la definisce lo Jedin. In altre parole, sinno nell'ambito dell'umanesimo cristiano, che assunse sensi intonazioni diverse nei singoli personaggi ma rimase la spina dorsale del movimento riformatore cattolico del Cinquecento riunendo bellamente «la forma di vita umanistica con l'adempimento dei compiti inerenti allo stato ecclesiastico»; se nel secolo successivo «il ruolo di guida della vita interna ecclesiastica, passò alla Francia», anche colà brillò la luce di quell'ideale ed in Francesco di Sales «l'umanesimo cristiano torna di nuovo a gialla e piasma il suo santo».

Altro frutto della riforma fu quello di far intendere che i tempi erano mutati e che occorreva trovare nuovi strumenti di apostolato di fronte alle nuove esigenze della società; «la chiesa medievale si sentiva ancora sicura del possesso delle anime. Il fedele aveva bisogno di essa per ricevere dalle sue mani i mezzi di grazia, doveva andare dal clero per esserne partecipi; il vescovo era per il comune fedele l'apice visibile della gerarchia, conferiva gli ordini, amministrava la giustizia, puniva... Poi venne il peggio; la noncuranza dei più elementari doveri di un vescovo si generalizzò, le norme canoniche furono sfacciatamente violate. E alla fine giunse la grande caduta; fino alla metà del sec. XVI la sventura della chiesa andò sempre più aumentando. Ma il tempo era già venuto nel quale il nuovo ideale pastorale potè, in base alle Sacre Scritture, ai Padri ed agli esempi viventi, formarsi e poi finalmente realizzarsi. La riforma cattolica presa nella sua essenza sta proprio in questo, che i chiamati all'ufficio apostolico nuovamente si rivolgono a Cristo; la chiesa dell'epoca moderna è chiesa in cura d'anime e missionaria».

Non esagera lo Jedin parlando, a proposito di questo nuovo orientamento della vita ecclesiastica, di una rivoluzione copernicana operatasi al tempo del concilio di Trento; ciò dimostra che l'organismo cattolico era sano e vitale, capace di trarre «nova et vetera» dal patrimonio inesauribile deposto in seno ad esso dal Cristo.

Paolo Brezzi

ATTIVITÀ DELLA "DANTE"

● Una conferenza su «Il cielo della Sistina» è stata tenuta a Rosario dall'ingegner dott. Ugo Carletti, che ha illustrato con interessanti proiezioni il capolavoro di Michelangelo.

● Ad Amman il prof. Renato Bartoccini ha parlato su «Gli ultimi scavi di Roma». Altra conferenza è stata tenuta dal prof. Giuseppe De Logu su «Venezia: leggenda e realtà». Ad entrambe le manifestazioni sono intervenuti i ministri dello Stato Giordanico e varie personalità del Corpo Diplomatico.

● Nella nuova sede del Comitato di Colonia sono stati inaugurati i corsi di lingua e letteratura italiana istituiti dal Comitato. A Colonia vengono pure tenute conferenze settimanali sull'Italia con lo ausilio di proiezioni che illustrano i suoi più bei luoghi ed i suoi storici monumenti.

● La scuola elementare italiana «G. B. Belzoni» di Kosseir ha iniziato le lezioni di lingua italiana per l'anno scolastico in corso.

● La «Dante» di Nizza ha promosso il seguente ciclo di conferenze: prof. Augusto Valensin «La Griselda di Boccaccio»; prof. Antonio Aniante «Gabriele D'Annunzio»; Sig.ra Marcella Serval «Caterina De Medici»; sig. Ugo Cossettini «Arte Moderna»; conte Louis Gautier Vignal «Machiavelli e Cesare Borgia»; padre Raude «S. Francesco d'Assisi nella civilizzazione mediterranea»; sig. Escudier «Città del Vaticano»; signor Edgardo Rosa «Santi e Artisti».

● All'Aia il prof. Alieto Benini ha tenuto una applaudita conferenza su «L'arte del mosaico in Italia e a Ravenna».

● Ludovico Antonio Muratori è stato commemorato a Campobasso dal professor Tommaso Sorbelli.

● Al teatro anatomico dell'università di Ferrara il prof. Torquato Carlo Giannini ha tenuto una applaudita conferenza su «Cristoforo Colombo nel suo anno della sua nascita». Al termine della conferenza sono stati programmati documentari culturali di cui uno su Dante.

● E' stata inaugurata a Firenze una esposizione del pittore portoghese Aires De Carvalo, che si trova in Italia inviato dal suo governo per sviluppare i rapporti culturali tra i due Paesi.

● La «Dante» inaugurerà un corso di letture dantesche con una conferenza tenuta dal prof. Luigi Orsini, che ha commentato il canto di Casella.

● A pochi giorni dalla chiusura della mostra del pittore Demos Benini il Comitato di Rimini ha organizzato un'altra mostra tenuta dal pittore Pedron.

● La «Dante» di Mondovì ha promosso il seguente ciclo di conferenze: prof. don Angelo Perrua: «Savonarola e Alessandro VI»; prof. dott. Antonio Costamagna «La storia degli Anni Santi»; signorina Rosalia Calleri «Figure e macchiette della scuola normale»; architetto Agide Noelli «Gli affreschi di Andrea Pozzo»; sig. Menico Torchio «San Benedetto, luce dell'occidente»; sig.na Attilia Stagni «Wolfango Goethe, grande amico dell'Italia»; avv. Dino Andrea «Vita e opere di Giacomo Puccini».

● A Neuchâtel la «Dante» locale ha programato un film documentario sulla città di Schaffhouse sul Reno, ove sono conservate importanti vestigia romane.

● Sono stati riaperti a Linz i corsi di lingua italiana, che si svolgono sotto la direzione dei proff. Koller e Aubel, entrambi triestini.

Nella stessa città, la pianista Rina Rossi ha tenuto un applaudito concerto di musica classica italiana nella sala delle feste del municipio.

● A Montevideo il prof. dott. Danilo Baccini ha tenuto una *lectura Dantis* sul Conte Ugolino di Dante.

● La «Dante» di Nizza ha commemorato Bach con una conferenza del prof. Pietro Berri su «Bach e Vivaldi». Per la occasione è stato eseguito un programma di musiche scelte dei due autori.

● La «Dante» di Salisburgo ha promosso, recentemente, il seguente ciclo di conferenze: prof. Arnaldo Rosenne «Pier della Francesca»; prof. Nicola Valle «Sardegna, questa sconosciuta» (conferenza illustrata con proiezioni ed esecuzione di musiche sarde); dott. N. Bushatti «Serata di conversazione»; archeologo H. Gasteiner «Architettura medioevale in Italia».

● Si sono iniziati a Tampere i corsi di lingua italiana promossi dalla «Dante» locale.

● La «Dante» di Tel Aviv ha istituito due corsi di lingua e letteratura italiana ai quali si sono iscritti 40 allievi.

● A Wellington è stata rappresentata la commedia «Scampolo» di Darla Niccodemi.

● E' stato indetto il «Premio Riccione 1951» per un'opera teatrale da parte dell'Azienda Autonoma per il soggiorno di Riccione. Sono in palio tre premi, uno di L. 500.000 per l'opera prima classificata, di L. 300.000 per la seconda ed uno di L. 100.000 per la terza, che saranno assegnati nella seconda decade di agosto del 1951.

Al concorso possono partecipare tutti gli autori italiani con un'opera, di almeno tre atti, a carattere comico o drammatico riferentisi all'attuale periodo storico.

● Viene ora pubblicato da Garzanti il «Carteggio 1899-1926» intercorso tra Paul Claudel e André Gide, che oggi vengono considerati come i più grandi scrittori francesi viventi.

In esso è possibile vedere come i due uomini cresciuti nella stessa epoca abbiano preso due vie diverse e contrastanti, dipendenti per entrambi dalle esperienze spirituali vissute. Il carteggio si interrompe quando entrambi si accorgono di non avere più nulla in comune e vedono la inutilità della relazione. Da questo carteggio scaturisce però un parallelo molto utile tri i due scrittori.

FONDERIE
A. NECCHI E A. CAMPIGLIO
SOCIETÀ PER AZIONI
PAVIA
RADIATORI E CALDAIE PER RISCALDAMENTO TUBI E RACCORDI PER SCARICHI E FOGNATURE - VASCHE DA BAGNO ED ALTRI ARTICOLI IGIENICI DI GHISA SMALTATA - STUFE, CUCINE E FORNELLI DI OGNI TIPO - ARTICOLI VARI PER L'AGRICOLTURA, PER L'EDILIZIA E PER USI CASALINGHI - FUSIONI DI GHISA PER MACCHINE INDUSTRIALI, ELETTRICHE, ECC.

Guglielmone
Biscotti

PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE

SECONDA NOTA SULLA SCUOLA NON STATALE

In un precedente articolo ho illustrato alcune questioni riguardanti la scuola non statale, riferendomi esclusivamente al suo andamento statistico dal punto di vista degli alunni che la frequentano e rilevando alcuni dati comparativi rispetto alla popolazione scolastica delle scuole statali.

Ho sostenuto anche una tesi che certo non parrà, a molti, accettabile; essere cioè lo sviluppo della scuola non statale in Italia molto inferiore a quello che dovrebbe essere, e dicevo pure che questo mancato sviluppo è uno dei motivi della crisi attuale della scuola italiana, soprattutto secondaria.

Lo Stato italiano, infatti, nel settore della pubblica istruzione ha fatto uno sforzo oltre il quale difficilmente potrà andare: certamente se noi attendiamo che tutte le deficienze che ancora si lamentano nel campo dell'organizzazione scolastica, dell'edilizia, dell'assistenza, siano colmate dallo Stato, attenderemo molto: perchè vi sono dei limiti ferrei oltre i quali nessuno Stato può procedere.

Si badi solo alla progressione delle spese dello Stato per l'istruzione: dal 1900 in poi la percentuale del bilancio generale dello Stato destinata alla pubblica istruzione oscilla fra un minimo dello 0,9 % e un massimo del 7,9 %; tale massimo fu raggiunto nel 1932-33, e fu una delle punte veramente straordinarie, in quanto la media normale delle spese per l'istruzione si aggira, fra il 1900 e il 1940 fra il 3 e il 4 % del totale del bilancio pubblico, con tendenza a decrescere negli anni di guerra (1 % nel 1915-18, 2,5 % nel 1941-42).

Dopo la cessazione della recente guerra le spese per l'istruzione hanno subito un aumento considerevole: nel 1946-47 esse rappresentavano il 7,8 % dello intero bilancio; nel 1947-48 il 6,9 %; nel 1948-49 l'8,7 %; nel 1949-50 il 9,5 %. Tale cifra non è stata mai raggiunta dal 1900 in poi ed è veramente il vertice più alto a cui siano arrivati gli stanziamenti per l'istruzione. Ma è anche, come vedremo, un vertice di esaurimento.

Intanto si noti che la spesa, pur così rilevante, è in grandissima parte assorbita dagli stipendi per il personale: che cioè con le somme stanziate (dalle quali pure sono escluse quelle destinate all'edilizia scolastica e quelle gravanti sulle autorità locali) non si realizza quasi nessun progresso organizzativo, tecnico, scientifico, poichè i mezzi riservati a questo progresso sono ridottissimi, si noti ancora che le spese per l'istruzione stanziate nel nostro bilancio sono, comparativamente, fra le più alte dei bilanci analoghi dei vari Paesi.

Anche i piccoli Stati infatti, i quali in generale hanno i bilanci dell'istruzione più elevati che non i grandi Paesi, difficilmente raggiungono percentuali tanto elevate. L'Austria, nel 1948-49 ha destinato all'istruzione il 10 % del suo bilancio: ma sappiamo in quali condizioni fosse e sia tuttora; nel 1948 l'Olanda ha speso nell'istruzione il 5,6 % del totale del bilancio nazionale: se si pensa che il bilancio di questo paese era, in media, tre o quattro volte superiore al nostro si vedrà che l'attuale avvicinamento è per lo meno sorprendente. Una stessa percentuale troviamo nel 1948 per il Lussemburgo; mentre il Belgio nel 1949 dedicava al bilancio dell'istruzione il 5,6 % delle spese totali: e si noti che il Belgio è uno dei paesi in cui le spese per l'istruzione sono, comparativamente, più elevate. Il 9 % troviamo pure per il 1949 in Cecoslovacchia, mentre per il Brasile (1947) le spese della scuola costituiscono il 4,50 % del totale bilancio statale; e una percentuale analoga troviamo nel Messico per l'anno successivo. Difficile, anzi impossibile il confronto con gli Stati Uniti, dove l'1 % è solo costituito dal « contributo » federale, essendo le spese per l'istruzione a carico dei singoli Stati e delle singole autorità locali. In Inghilterra, con una riforma in pieno sviluppo, solo il 7,87 % del bilancio generale è stato destinato all'istruzione nel 1949-50.

Conclusione: in Italia lo Stato spende molto per l'istruzione. Ma allora, mi si obietterà, perchè i professori sono così maltrattati economicamente? E' infatti evidente che le condizioni economiche dei professori sono veramente dolorose: il loro stesso sviluppo di carriera è irrilevante, nè alcun miglioramento sensibile ha avuto in questi ultimi anni: un professore di scuola media, con laurea e concorso, ha uno svolgimento di carriera che è poco più di quello di un insegnante elementare: nè migliore certo è il trattamento economico.

Ora queste condizioni, in gran parte, dipendono proprio dal fatto che, gravando le spese per l'istruzione quasi completamente sul bilancio statale, e non essendo lo Stato italiano, che non è certo più ricco degli altri, in grado di fare più di quanto fanno gli altri Stati (nei quali l'attività statale è affiancata da una vasta rete di iniziative private e locali), esso è costretto a svolgere la sua azione in un margine di strette e rigide economie: è costretto, a sopportare un onere di spesa superiore alle sue stesse possibilità.

In tutti i Paesi, infatti, il peso delle scuole è equamente distribuito fra la iniziativa statale e l'iniziativa libera e locale (enti, associazioni, istituzioni, privati): in tali condizioni lo Stato, in generale, tende a dare alle sue istituzioni il carattere di istituti esemplari, su cui le altre si modellino: è completa la sua attività con una serie di controlli sulle scuole non gestite da lui specialmente quando vi sia il riconoscimento legale dei titoli rilasciati. La rete di scuole non statali è vastissima ovunque, sia nel settore medio che nel settore primario; e in genere lo Stato, in quest'ultimo settore, contribuisce alle spese con più o meno considerevoli sovvenzioni. Tali condizioni si verificano: in Inghilterra, in Belgio, negli Stati nordici; si verificavano negli Stati balcanici prima della guerra e via dicendo.

Nei Paesi stessi in cui sul problema scolastico gravava il peso della polemica laico-confessionale, l'onere della scuola e dell'istruzione in genere non cadeva quasi mai esclusivamente sullo Stato: e la polemica verteva sempre sul riconoscimento giuridico dei titoli o sul diritto alla sovvenzione, mai sul fatto dell'esistenza della iniziativa scolastica non statale. Si badi, ad esempio, a queste cifre che danno gli estremi della situazione francese. Nella scuola primaria su 100 alunni di scuola pubblica ve ne sono 25 di scuola privata (in Italia ve ne sono solo 6 su 100); nella scuola secondaria classica su 100 alunni di scuola statale ve ne sono 86 nella scuola non statale (in Italia il rapporto è di 100 a 28 circa); nella scuola tecnica francese su 100 alunni di scuole statali ve ne sono 400 di scuole non statali; nelle università ed istituti superiori su 120 alunni di istituti statali ve ne sono 24 nei non statali. Con tutto ciò il bilancio dell'istruzione in Francia, come percentuale del bilancio generale dello Stato, è di poco inferiore all'attuale bilancio italiano.

La situazione dunque è completamente diversa.

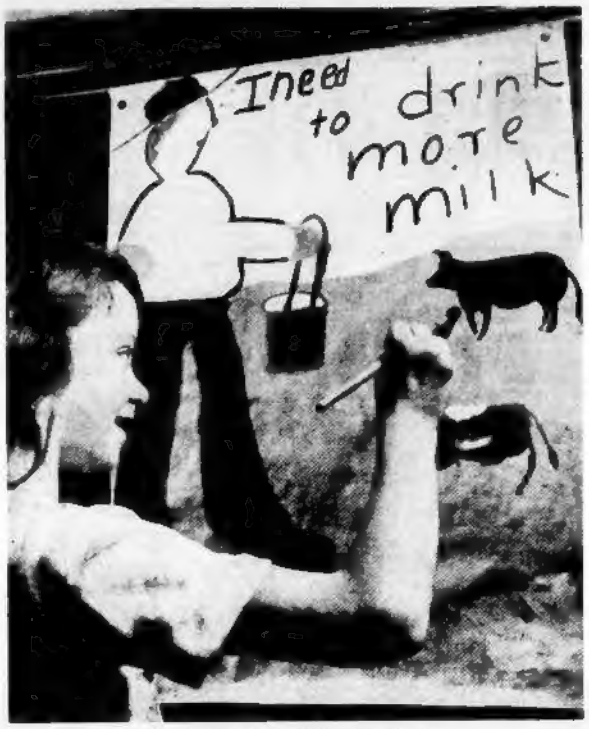
In Italia la scuola non statale non ha mai avuto una vera e propria libertà di sviluppo nell'ultimo cinquantennio: in un primo tempo essa fu in tutti i modi impigliata nelle maglie di accorte disposizioni le quali miravano a tenere in freno il temuto svilupparsi delle scuole religiose; tra il 1930 e il 1940 le maglie si allargarono, ma la disparità enorme di condizioni economiche impedì sempre che esse si sviluppassero; e successivamente ebbe inizio anche una campagna *psicologica* contro la scuola non statale accompagnata da accuse di condiscendenze, di larghezze se non di vera e propria corruzione, con un'accentuata reazione da parte degli insegnanti delle scuole statali contro il suo svilupparsi. Cosicchè essa oggi si trova effettivamente presa tra molteplici difficoltà, chiamata in causa a destra e a sinistra, tra i due poli insidiosi di una incertezza legislativa e di una incertezza economica.

Ora io credo che la crisi attuale della scuola possa essere risolta solo con una politica scolastica che miri, lasciando da parte tutte le polemiche laiciste, e confessionaliste, da una parte a migliorare economicamente e qualitativamente la scuola di Stato (magari procedendo nel senso inverso a quello fino ad ora percorso, e cioè « deregificando » tutte quelle scuole che si sono inutilmente « regificate »), migliorando anche le condizioni di coloro che vi insegnano: in secondo luogo favorendo il sorgere di una rete vasta e ben organizzata di scuole primarie e secondarie libere, che sorgano cioè per iniziativa di chiunque (enti, istituzioni, religiosi, privati).

Mi si obietterà giustamente, che oggi le condizioni economiche di coloro che insegnano in tali scuole sono orrende, che la instabilità d'impiego e la carenza di fisionomia giuridica nel rapporto di lavoro sconsigliano chiunque dal varcare le soglie della scuola non statale: altra sacrosanta verità: ma è anche la storia dell'uovo e della gallina. Evidentemente non si può considerare la scuola non statale come scuola « minoris iuris » e poi esigere che essa si trovi nelle condizioni di chi ha lo « ius plenum ».

Perchè invece non si pensa a creare una situazione giuridico-economica anche alla scuola non statale? Una situazione di cui lo Stato sia promotore e garante? Ne parlerò nella terza nota.

Giovanni Gozzer



Nei paesi di Mao-Tse: Quando non c'era la guerra

I CIRCOLI DEL CINEMA

Pubblichiamo volentieri questo articolo di Philippe Dussart, apparso sul n. 7 di « Pedagogie », destinato ad illustrare una iniziativa interessantissima organizzata nelle scuole secondarie francesi.

Qualunque sia il giudizio che si può dare della produzione cinematografica attuale, un fatto è di constatazione elementare: tutti vanno al cinema.

Ora se la formazione scolastica prepara il fanciullo all'analisi dei testi letterari e drammatici, nulla è previsto nei programmi onde aiutarlo a « reagire » davanti a un film. Tutti andranno al cinema quando pochi saranno coloro che continueranno a leggere e ancora più pochi quelli che andranno a teatro. Situazione paradossale dei giovani che, pur essendo nelle condizioni di apprezzare la bellezza e il valore umano e morale delle opere letterarie, sovente per loro inaccessibili, si trovano poi senza preparazione davanti al cinema, di cui subiscono passivamente la azione ripetuta.

Si rimprovera, in sostanza, assai spesso al cinema di favorire questa passività: ma non è piuttosto nello spirito dello spettatore e nella sua scarsa formazione che dobbiamo ricercarne le cause? Uno spirito poco colto può essere appassionato di lettura; e leggendo non fara distinzione tra Balzac e Jean de La Hire. Lo scopo della formazione intellettuale è quello di sviluppare l'attitudine critica e di rendere lo spirito adatto ad analizzare un'opera ed a giudicarla. Lo spettatore che non abbia alcuna cultura cinematografica rischia di restare incapace di effettuare un legame tra le impressioni e i ricordi che gli lascia il film e di darne un ragionato giudizio.

Questa mancanza di formazione e particolarmente grave per un cattolico che rischia di lasciarsi inavvertitamente impressionare dal pensiero immorale o irreligioso dell'autore del film.

Il cinema interessa abbastanza gli studenti: perciò si possono organizzare delle riunioni facoltative tra i giovani delle scuole; l'aspetto didattico di queste sedute è un'attrattiva: tutti vogliono sapere come si fa un film, quali sono i trucchi del mestiere; tutti si interessano al significato dei mezzi espressivi usati.

Ma ogni tentativo di insegnare il cinema senza proiezione di film sarebbe vano come un corso di letteratura che si facesse senza la lettura dei testi. Per risolvere queste difficoltà la « Federazione di ricreazione e cultura cinematografica » ha organizzato un « Servizio scolastico dei circoli del cinema ».

Basta che la scuola la quale voglia organizzare queste riunioni abbia una sala. Il servizio scolastico dei circoli del cinema si procura i film alle case di produzione, e se è necessario, porta anche la macchina e lo schermo.

Giovani tecnici del cinema esperti di problemi pedagogici illustrano agli allievi le questioni elementari sul cinema e commentano con essi i films, su un piano tecnico ed artistico.

Le riunioni terminano con gli scambi delle opinioni e dei punti di vista: i giovani sono invitati ad una partecipazione attiva: assistono gli insegnanti intervenendo ed orientando la discussione specialmente nelle questioni che abbiano riflessi di carattere morale.

Per aumentare l'interesse dei giovani e dare alle riunioni, con un carattere libero e ricreativo, la formula proposta ai direttori di scuole è che gli stessi giovani organizzino il loro circolo del cinema: questo sistema offre il vantaggio di assicurare la partecipazione attiva di un gruppo di giovani entusiasti: essi informano i loro compagni sui programmi, pensano alla parte organizzativa, e intervengono molto volentieri sulla discussione sui films.

Questi « animatori » potranno anche avere una preparazione cinematografica più approfondita e potranno più tardi compiere una azione utile nelle varie organizzazioni che si preoccupano della influenza sociale del cinema.

Philippe Dussart

Novità pedagogiche

Adolfo Ferrière - *L'autonomia degli alunni nelle comunità di ragazzi.* — Collezione « Attualità pedagogiche e psicologiche ». Delachaux et Niestlé. 1950.

Questa 2ª edizione completamente rivista e ampliata, presenta il complesso delle esperienze, dell'autoeducazione tentate in Europa e negli Stati Uniti d'America in questi ultimi trenta anni. I metodi educativi sono brevemente ma chiaramente illustrati in modo che se ne possano cogliere le differenze.

Carlo Abdullah - *Gli uccelli, casa dei ragazzi.* — Prefazione di Adolfo Ferrière. Ed. La Ruche ouvrière, Parigi.

In forma di racconti e dialoghi presi dal vero questo libro racconta la storia di una casa di ragazzi. L'autore trova modo per criticare le opere educative nate con scopi utilitari e i frequenti errori dell'educazione familiare, con esempi efficaci mostra quale debba essere una solida educazione al senso di responsabilità.

Giovanni Zulliger - *I ragazzi difficili.* — Prefazione di Giulietta Bontonier, Direttrice del Centro psico-pedagogico dell'Accademia di Parigi. Collezione « Psyche ». L'Arche, 1950.

Alcuni casi di ragazzi difficili sono esaminati alla luce e con termini della psicanalisi. Per fortuna l'autore consiglia di non servirsi della psicanalisi nello studiare il bambino.

Giovanni Mourogue - *Bilancio d'una esperienza.* — Edizione della Scuola moderna francese, Cannes, 1950.

Il libro è la fedele relazione d'una esperienza di educazione nuova secondo il metodo di C. Freinet, fatta in una scuola della Somme durante tre anni, con bambini da 6 a 8 anni. Molto obbiettivamente, l'autore distingue i risultati ottenuti nel campo dell'educazione, in quello dell'istruzione e le deficienze constatate. Questa breve relazione è più eloquente d'un libro voluminoso.

C. Freinet - *Saggio di psicologia sensitiva applicata all'educazione.* — Edizione della Scuola moderna francese, Cannes, 1950.

Bisogna distinguere in quest'opera un saggio di sistemazione psicologica e le direttive d'ordine educativo e pedagogico. Per quanto riguarda la psicologia dobbiamo dire che essa si limita alla definizione dell'intelligenza come una facoltà di adattamento e presenta gli atti intellettivi come risultati di indagini successive sul mondo sensibile. Le direttive pedagogiche rivelano una profonda conoscenza del bambino, del suo ambiente e le ricche esperienze dell'educatore.

Federico ed Eleonora Schonell - *Diagnosi e uso dei test.* — Ed. Mac. Millan e C. Londra, 1950.

E' una raccolta di testi scolastici col metodo per usarli, preceduta da pagine illustrative per maestri. Non vi era finora un'opera del genere.

Guglielmo Hansen - *Sviluppo della conoscenza nel bambino.* — Libr. Kosel, Monaco, 1940.

Il libro si propone di seguire lo sviluppo della rappresentazione che il bambino si fa del mondo, dai primi anni fino all'adolescenza. L'opera va oltre i limiti indicati dal titolo poichè studia l'evoluzione della psicologia del fanciullo nel suo complesso, servendosi di annotazioni di esperienze prese da osservazioni dirette nella famiglia e nella scuola.

Una scuola gloriosa: Collegio Nazzareno

● La vendita di libri in Inghilterra nella stagione 1949-50 è stata nettamente inferiore alla precedente; in Francia si verifica lo stesso fenomeno, denunciato in uno studio apparso recentemente « Mort de la littérature » di Raymond Doumay, come del resto accade in Italia e nella Germania Occidentale ed in vari altri Paesi europei.

● Nei prossimi giorni inizierà una serie di rappresentazioni al Teatro Mercadante di Napoli la compagnia di Eduardo de Filippo con la nota commedia di Eduardo « Questi Fantasmi ». Nel repertorio figura anche « La paura numero uno » già rappresentata al Festival di Venezia e che viene data a Napoli per la prima volta.

GLI STUDI STORICI IN ITALIA

durante e dopo la 2ª guerra mondiale

All'aprirsi della seconda guerra mondiale, l'Italia si presentava, sul piano degli studi storici, nettamente divisa tra due orientamenti e due metodi: erede l'uno delle tradizioni filologiche, economiche e giuridiche prevalenti nella storiografia del secondo Ottocento (di un particolarismo un po' minuto, nella ricerca, ma probo e onesto e fondato sull'accertamento del dato storico, piuttosto che sulle geniali costruzioni che ha sempre il pericolo d'essere *a priori*), vivo l'altro dell'apporto idealistico e neo-storicistico, e che accettava le premesse e i risultati della teoria crociana. V'era sì, da parte di alcuni (e si può citare il nome dello Chabod), lo sforzo di conciliare le due esigenze, in una formula storiografica ancora peraltro lontana da ogni definitività. Ma non per questo l'iato appariva meno profondo. In generale, si può dire che la prima continuava ad essere la via degli studiosi del Medio Evo, l'altra appariva più vicina e allettante agli studiosi di storia moderna. Nella estrema difficoltà di vie nuove, non v'ha dubbio, d'altra parte, che su una simile situazione ideologica si riverbava il tentativo di una storia essenzialmente politica verso cui si orientavano studiosi — primo fra tutti il Volpe — che, partendo spesso da una solida preparazione medievalistica, si erano volti ad interessi precipuamente moderni e aperti a problemi vivi. La grande animazione, e l'intensa produttività, di quest'ultima scuola, con la maggiore eco che otteneva tra il pubblico, non si può negare recasse ad una accentuata trascuratezza nei riguardi dell'indagine medievalistica e del suo necessario complemento nelle scienze ausiliarie. Ma, insieme, avevano assunto vigore di discipline autonome, con uno stuolo numeroso di studiosi, la storia della cultura, dell'economia, delle religioni, del pensiero politico, economico e religioso, della popolazione, delle colonie, dell'arte militare. Nel fondamento storico comune della cultura e della ricerca, era uno degli aspetti fondamentali del tempo: meno portato a forme artistiche, quanto, pensoso dei problemi della vita di relazione e, forse per sfuggire alla morsa della realtà — o di taluni lati più negativi e più assillanti di essa —, della vita, in ogni sua forma, del passato.

All'altezza delle loro tradizioni ottocentesche, e strettamente congiunti all'analisi filologica, gli studi archeologici e di storia dell'arte antica — per cui basterà il ricordo della collezione dei *Monumenti antichi* e delle «Notizie degli scavi», a cura dell'Accademia dei Lincei, delle grandi monografie di G. E. Rizzo e di A. Della Seta, e d'una scuola viva, come quella d'Atene, e delle missioni a Rodi, in Libia e in Albania —; come geniali e di buon metodo gli studi propriamente di storia antica, per l'opera di maestri ricchi d'energie: dal de Sanctis al Columba, al Pariberi, al Solari, al Giannelli, al Ferrabino, al Pace, al Paretì, cui si devono i libri di più ampio respiro e di maggiore risonanza nell'ambito della storia greca e romana. Stretti intorno al nuovo Istituto per la Storia antica, continuatore del *Dizionario delle antichità* di E. De Ruggiero, in massima parte, i più giovani: dal Passerini all'Andreotti, dal Mazzarino allo Accame, al Bersanetti, al Pugliese Carratelli. Epigrafisti come il De Grassi, topografi come il Lugli, papirologi come il Calderini e l'Arangio Ruiz, storici del diritto romano — dal De Francisci e il Riccobono al Nocera, al Volterra, a G. I. Luzzatto, al Niccolini, al Lombardi —, storici delle religioni come il Pettazzoni o il Furlani, storici della letteratura, della filologia e della linguistica come il Pasquali, il Funaioli, il Castiglioni, il Bignone, il Rostagni, il Valgimigli, il Devoto, il Perrotta, il Terzaghi (le due scuole più feconde e più rinomate: quella del diritto romano e quella della filologia classica), ampliano in ogni senso la visuale dei puri storici, recando ad una compiutezza, che risente del tempo dei Rostovzev, dei Kornemann e dei Frank, la ricostruzione della vita del mondo antico. Sentito il bisogno di una rivista specializzata per la storia antica: per quanto attenuato dalla larga ospitalità alla materia da parte delle riviste di storia generale e, ancor più, filologiche («Athenaeum», «Rivista di filologia classica», «Studi italiani di filologia classica», «Aevum», «Dioniso», e le recentissime «Doxa», «Maja» e «La parola del passato»).

Ben scarso, e riducibile ad alcuni contributi del Lopez e del Segre, relativi peraltro al periodo del loro insegnamento fuori d'Italia e comparsi infatti in inglese, l'apporto italiano agli studi bizantini — destinati a servir da ponte agli studi sul Medio Evo — mentre di capitale importanza il contributo del Nallino, del Conti Rossini, dei Guidi, del Monneret de Villard e, in genere, della Scuola romana e della sua «Rivista di Studi Orientali», alla storia dell'Oriente preislamitico e islamitico.

Il proseguimento della nuova edizione del «Rerum Italicarum Scriptores» muratoriani, delle collezioni delle «Fonti» e del «Regesta Chartarum», edite dall'Istituto Storico per il Medio Evo, e delle raccolte di fonti locali, ad opera della Società di Storia Patria e d'altri enti, è il miglior indice della vitalità — nei limiti già accennati — degli studi italiani sul Medio Evo. Ricerca paleografica e diplomatistica e esame critico dei testi, nella complessità dei dati che recano alla ricostruzione del periodo, dell'episodio o del personaggio, continuano a costituire il più valido contributo al rinnovamento della conoscenza del Medio Evo. Tempo ancora, per gran parte, da scoprire, e solo con l'ausilio delle discipline filologiche, economiche e giuridiche e in una valutazione unitaria dei risultati di esse. Vi danno apporto, in Italia, le superstiti scuole di paleografia (Lazzarini, Federici, Gualdi, Manaresi), la schiera degli editori di testi e documenti che in parte ne emana (dal Piattoli al Cencetti, al Cerlini, al Bartoloni, al Pagnin), in parte si raccoglie attorno all'Istituto Storico (Zucchetti e Valentini, Filangieri di Candida e Mazzoleni, De Bartholomaeis e gli stessi Federici e Manaresi) od anche collabora ad altre iniziative: come gli «Atti delle Assemblee italiane», editi dai Lincei, il «Corpus Statutorum Italicorum» iniziato dal Sella, o le collezioni di «Studi e Testi» della Biblioteca Vaticana. Scuola del documento, la romana, e così la torinese, la padovana e la pisana; ancor sul principio del periodo insegna in Roma il Fedele, maestro di storici di varia generazione e di notevole ampiezza di motivi: dal Cognasso al Brezzo?, dal Caviglia al Quazza, dal Bertolini al Bozzola, dal Falco al Morghen, dal Duprè Theseider al Martini. Scuole, le altre, in cui non s'è spenta l'eco di insegnamenti di esuberante dottrina e di esemplare probità come quelli del Cipolla, e del suo continuatore il Cessi, del Gabotto che tuttavia ebbe la sua cattedra a Genova, dell'Egidi e del Crivellucci. Meno specificatamente medievalistiche le altre scuole: da quella pavese del Romano, e del suo successore, il Rota, a quella fiorentina (troppo presto interrotta) del Salvemini, a quella napoletana dello Schipa, ed ora del Pontieri. Del resto ancor poche, nel periodo studiato, le cattedre di sola storia medievale, benchè costante la tendenza ad erigerle: si può, così, parlare ancora del Simeoni, e poi del Duprè Theseider, a Bologna, del De Stefano a Palermo, del Picotti a Pisa, dell'Ohokat (l'illustre storico russo dei Comuni) a Firenze. In alcune università, studiosi un tempo dediti alla ricerca medievale insegnano in facoltà di magistero (come il Silva a Roma, il Barbadoro a Firenze, il Soranzo a Milano) o sono passati a cattedre di storia moderna (come già il Rodolico a Firenze e il Volpe a Roma). Fecondo, ancor più che per il mondo antico, l'apporto alla ricerca medievale di giuristi (Calisse e Besta, Leicht e Solmi, Bognetti e Mochi Onory, Calasso, Ermini e Mor, Vaccari, Marongiu e Chiaudano, Giardina ed Astuti ed i più giovani Gualazzini, Vismara, Paradisi, Cassandro, Nicolai, Prosdocimi), economisti (Luzzatto, Sapori, Fanfani), storici della cultura (dal Bertoni al Toffanin, al Viscardi, dal Sorrento al Benedetto, al Cammelli, all'Altamura, dal De Bartholomaeis e dal Cian allo Schiaffini, al Franceschini, al Di Capua), studiosi del pensiero politico (Battaglia, De Mattei, Curcio). Ed anche di storici dell'arte, come il Toesca o l'Hermanin, della musica, come il Sesini, o di cultori di archeologia cristiana — scienza medievale quant'altre mai —, come il Cecchelli. Dalle rade cattedre di storia religiosa o del Cristianesimo, anche quando vi furono maestri insigni, come il Buonaiuti o l'Omodeo, l'attenzione maggiore non venne (pur se il primo si fece editore attento e studioso acuto di Gioacchino da Fiore) alla vita religiosa del Medio Evo, per il suo prevalere indubbio tra le altre manifestazioni del tempo lasciata alla cura degli storici.

Al Rinascimento ed al Cinquecento hanno dedicato la più gran parte dei loro studi lo Chabod e il Pieri, il Cantimori, il Valeri, il Casadei, lo Spini; al periodo delle preponderanze straniere il Quazza; al Settecento il Rota, il Morandi e, tra i più giovani, il Balferetti. Sono anche, questi ultimi, storici del Risorgimento, il cui *terminus a quo* ha dato larga materia di discussione tra gli studiosi. Sovrabbondanti, per quest'ultimo periodo, e solo in parte formatisi alla scuola dei vecchi maestri di storia del Risorgimento (Raulich e Rosi), Emergono il Rodolico e l'Omodeo, il Silva, lo Spellanzon e il Cortese, il Ciasca, il Valsecchi e il Ghisalberti, il Maturi, la Valente, lo Zazo, il Moscati, l'Alatri. Di storia più propriamente contemporanea, con il Volpe ed alcuni uomini dell'antifascismo come il Bonomi e il Salvemini, si sono occupati il Toscano, il Cilibrizzi, il Torre, il Caraio, alcuni — come un altro storico non professionista, il Rulni — spaziando nella vicenda d'altre nazioni. Contributi alla storia militare hanno dato il Pieri e il Battaglini (ed è degna di ricordo la collana zanichelliana di «Storia dell'arte militare moderna»), alla Storia coloniale il Mondaini, il Sammarco (e il Ciasca e si deve pur qui ricordare la collana di «Storia della Libia» a cura dell'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana e le altre sue raccolte di monografie), alla storia economica ancora il Luzzatto, il Fanfani, il Dal Pane, e poi il Fossati, il Vianello, il De Marco ed il Mira (e si dovrebbe qui ricordare il piano, errato, d'una «Storia del Lavoro in Italia», di cui sono apparsi solo due volumi), alla storia della diplomazia il Bettanini (e non si può, infine, non ricordare lo sviluppo dato a questi studi, ed a quelli, in genere, di politica e di storia della politica, dall'Istituto per gli studi di politica internazionale, di Milano), alla storia della cultura il Calcaterra, il Gentile, il Calò, il Croce, il Codignola, il Cotsano, l'Omodeo, il Praz, al pensiero politico lo Jemolo, il De Mattei, il Perticone, il Brunello, il Santonastaso, il Collotti, la Arcari. Fondamento metodologico storico-culturale pare avere — nel quadro dell'impostazione idealistica del problema della storia —, l'Istituto di Studi Storici, creato a Napoli, nella sua Biblioteca, nel '47 dal Croce e diretto dallo Chabod (1).

Si possono ricordare, tra le fonti più importanti per la storia moderna, le edizioni critiche dei *Carteggi* del Guicciardini e del Ricasoli e i *Costituti* del Confalonieri, nelle «Fonti» edite dall'Istituto storico per l'età moderna, la conclusione della stampa degli *Scritti* e dell'*Epistolario* del Mazzini, tenace fatica di M. Menghini, l'edizione italiana dei *Mémoires* del Gorani, a cura di A. Casati. Interrotte sono rimaste, per la morte dell'Omodeo, l'edizione dei *Discorsi parlamentari* del Cavour e la ampia monografia sull'opera politica di lui, ch'è tra le cose più alte della recente storiografia. Come magistrale, nella sua estrema minuziosità, la *Storia del Risorgimento*, oggi ripresa, dopo un lungo arresto, dal suo autore, lo Spellanzon. E ancora sono, da citare almeno, per la storia del Risorgimento, la vasta opera del Rodolico su *Carlo Alberto* e l'*Alleanza di Crimea* del Valsecchi.

Assai ricco e notevole è proseguito, anche in questo periodo, il contributo alla storia locale, pur essa d'impostazione ottocentesca e risorgimentale. A Roma, a Milano, a Genova sono state dedicate ampie storie municipali (per la prima, veramente, con visuale, com'era ovvio, assai più lata) in molti volumi, iniziative ancora in corso. Tra le migliori monografie: quelle su Bergamo del Belotti, del Cessi su Venezia, del Pieri su Messina, del Gualazzini su Cremona, del Visconti su Milano, sulla Valtellina del Besta, sulla Dalmazia del Praga, su Zara del Benvenuti e del Teja, sulla Corsica del Bornate, sulla Puglia del Lucarelli. Alla storia della Sicilia si sono dedicati Francesco e Antonino De Stefano, Ernesto Pontieri, Giuseppe La Mantia, Virgilio Titone.

Storici «universali», oltre che italiani, il Barbagallo (il cui nome resta peraltro affidato alle *Origini della grande industria contemporanea*) e il Salvatorelli, autore anche d'una fitta serie di più maneggevoli monografie, riconducono a due caratteristiche della cultura storica nostra d'oggi: il gusto editoriale a grandi collezioni di storia generale scritta da un solo (la «Storia Universale» del Barbagallo, appunto) o da vari autori (la «Storia Politica d'Italia» del Vallardi, nella sua terza edizione — di cui sono usciti i volumi del Patroni, del Giannelli, del Columba, del Romano, del Quazza, del Rota, del Monti —; la «Storia illustrata d'Italia» del Mondadori — di cui sono usciti i volumi del Ducati, del Salvatorelli e del Valeri —; la «Grande Storia d'Italia» dell'UTET, in cui sono apparsi due volumi del Caggese; e, infine, le storie municipali, su citate, di Roma, di Genova e di Milano) e la tendenza a «costruire» delle enciclopedie, sul grande esempio fornito dalla Enciclopedia Italiana, fondata dal Treccani e diretta da Gentile.

Ottimo l'accertamento dei dati bibliografici: per la materia storica, raccolti nell'attuale «Bibliografia» redatta dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici. Di riviste specializzate due hanno, avanti e dopo la loro ripresa, mantenuto il loro carattere di larga (e nella seconda anche troppo) visuale e di sicura informazione bibliografica: la «Rivista Storica Italiana» e la «Nuova Rivista Storica». Limitate al loro campo, la «Rassegna Storica del Risorgimento», la «Rivista di Storia del Diritto Italiano» ed i periodici delle Società di storia patria, tra i quali lo «Archivio Storico Italiano» conserva la tradizione di maggior respiro. Non è, d'altra parte, da dimenticare come in Italia, e in particolare a Roma, vedano la luce cospicua parte delle riviste — di cui molte a carattere storico: come l'«Archivum historicum Societatis Jesu», l'«Archivum Franciscanum Historicum» e gli altri periodici francescani («Analecta Franciscana», «Studi Francescani» ecc.), «Benedictina», ed altre di carattere generale («Gregorianum», «Antonianum», «Angelicum») — degli ordini religiosi. Di recente, dal '47, per libera iniziativa di un gruppo di studiosi, s'è aggiunta una «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», cui è da muoversi solo l'appunto d'aver creato una limitazione — all'Italia —, difficile a mantenersi in realtà, come priva d'una ragione scientifica. In memoria del Buonaiuti, poi, un gruppo di antichi discepoli ne ha, pure dal '47, fatto rivivere, prive però del maggior segno distintivo, che era la sua penna, le belle e originali «Ricerche Religiose», tornatesi ad affiancare ai più robusti, ma plumbei, «Studi e materiali di storia delle religioni», diretti dal Pettazzoni. Un suggestivo tentativo di seria divulgazione storica — «Popoli» dello Chabod e del Morandi — fu troncato dal fascismo, dopo poco più d'un anno di vita ('41-'42).

Con finalità sopra tutto didattiche, ma, per la scelta felice, notevoli anche ai fini della cultura generale, la collana, diretta dal Volpe, dei «Documenti di storia e di pensiero politico» e la raccolta, diretta dal Rota, di rapide monografie, dal titolo «Problemi storici e orientamenti storiografici», e poi distinta in volumi per i vari periodi storici. La cultura generale, ancor più della specifica, era, già avanti la guerra, durante essa e, con ritmo anche più intenso, e oggi in condizione di giovarsi del gran numero di traduzioni d'opere storiche straniere: tra le edizioni Einaudi, La Nuova Italia, Mondadori, Garzanti ecc., sono state accolte opere dei maggiori storici: dal Fueter al Kantorowicz, dal Tarlé al Mathiez, dal Pirenne al Langer, dal Meinecke al Chamberlin al Lefebvre.

Il periodo dell'immediato dopo-guerra ha altresì visto la ripresa dei congressi: il centenario del '48 ha fornito la occasione migliore ai ritrovarsi assieme degli storici, dopo il lungo, triste intervallo: convegno di studi sul '48 siciliano a Palermo, giornate internazionali di studio per iniziativa dell'Accademia dei Lincei, congresso storico del Risorgimento a Milano, commemorazioni ovunque nella Penisola, e fuori, che il '48 è un fatto europeo. Si contrapponeva a una valutazione, per così dire, nazionalistica del centenario, una altra rivoluzionaria e internazionaleggiante: fondata sull'essere, il '48, anche l'anno del «Manifesto» di Carlo Marx. Ciò valse a un tentativo d'approfondimento delle istanze sociali, vive soprattutto in Francia, in Inghilterra, in Germania nel '48, laddove da noi il problema è accantonato dal prevalere stesso di quello politico (2).

Ancor prima, fin dal rinnovarsi in Italia della democrazia, l'imminente convocazione, richiesta da tutti i partiti, d'una Costituente a decidere la forma dello Stato, dava motivo a studi di carattere storico-costituzionale, raccolti in alcune collane a cura del Ministero della Costituente, che doveva diffonderne, nell'opinione pubblica, le finalità e i compiti.

Se, dopo la guerra, col riaprirsi della vita politica, s'è avuta anche da noi una ripresa della storiografia di parte ch'è poi, nell'assunto, se non pure nella ricerca particolare, le negazione della storiografia, non è da credersi che, al di fuori di qualche parallelo più o meno sforzato, di qualche infatuazione più o meno legittima e, in ultimo, di qualche sforzato accento razzistico, il fascismo avesse eccessivamente gravato la mano sulla libertà degli studi storici. Lo stesso rimanere in superficie del «regime», la sua consistenza più che altro di retorica, non intaccava la ricerca scientifica, verso la quale anzi — com'è nelle possibilità dello stato autoritario — non si lesinavano aiuti, maggiori che per il passato. La sua ondanna è, piuttosto, nella non rispettata libertà del pensiero, a sua volta agente sul clima morale della storiografia.

Quel che purtroppo non torna, nè si riproduce — parte ormai avulsa al patrimonio storico d'una nazione, e di una nazione che al patrimonio storico deve tanto della sua grandezza — sono, con i morti, con i maestri scomparsi e con le giovani energie stroncate dalla guerra, le perdite, le distruzioni, le dispersioni negli archivi, nelle biblioteche, nei musei, tra i monumenti stessi — che restano sempre in minor numero e che, pur circondati da tante cure, basta ormai la bonda inconsapevole di un aereo senza precisa mèta a sottrarre alla conoscenza delle generazioni a venire — della vita del passato. Con i centri mirabili di città medievali — come Treviso e come Urbania —, con singoli monumenti — come S. Lorenzo fuori le mura a Roma, l'Abbazia di Montecassino o la padovana Chiesa degli Eremitani, in cui la furia bellica ha cancellato gli affreschi del Mantegna —, sono scomparsi interi fondi archivistici, che secoli di paziente indagine non erano ancora valsi a finir d'esplorare: per questo — se è lecito al triste anteporre nel rimpianto il più triste — gli studiosi di storia, ancor più delle distruzioni operate alla Biblioteca Nazionale di Torino od a quella Milanese di Brera, non potranno mai cessar di vedere nella tragica rovina che ha sconvolto, nella sua sede extra-urbana di trasferimento, il grande archivio di Napoli il segno della ineluttabilità di un destino, che nessuna forza di civiltà è giunta ad evitare (3).

Pier Fausto Palumbo

(1) Com'è detto chiaramente nella *Premessa* allo Statuto (v. B. Croce, *Il concetto moderno della storia*. Discorso per l'inaugurazione dell'Istituto Italiano per gli studi Storici, Bari, Laterza, 1947, p. 37) l'Istituto sarebbe sorto proprio dal bisogno di allargare e approfondire quello che è il quadro attuale offerto ai futuri storici dalle nostre facoltà di lettere: solo che, mentre per il Croce tale allargamento e approfondimento è visto in funzione sopra tutto filosofica, esso per noi, non da oggi, è da prospettarsi assai più verso le scienze economiche e giuridiche, la storia letteraria, filologica e artistica, le discipline propriamente ausiliarie della storia (paleografia, diplomatica, bibliografia ecc.), fuoriuscendo (con una facoltà specifica o con una scuola superiore di storia?), dalla falsa riga di facoltà tra loro non comunicanti.

(2) Una messa a punto del problema vuol essere il mio art.: *La questione sociale e l'Italia del Risorgimento*, in «Riv. di Pol. Economica», nov. 1949, e già nel 1° vol. della raccolta del Rota, *Il 1848 nella storia italiana ed europea*, Milano, F. Vallardi, 1948. Sulle commemorazioni del '48 si possono vedere alcune rassegne critiche: di P. Alatri, nel fasc. speciale di «Rinascita» su *Il 1848*, pp. 125-41; A. Caracciolo, in «Società», 1949, pp. 125-42 e 284-96; E. Tersen, *Les révolutions de 1848*, in «Revue historique», 1949, pp. 272-89. Al di fuori della interpretazione marxistica, d'una revisione anti-piemontese e anti-sabauda del '48 si è fatto auspice G. Porzio, già prima sulla «N. Rivista Storica» ed ora su «Fatti e teorie», 1948, fasc. IV-VIII (*La pseudo rivoluzione piemontese del 1848-49 diventata poi italiana dopo il 1859, 1860-61, 1866, 1870*).

(3) Per una più larga notizia sulla produzione storica recente in Italia si può rinviare a G. L. Lesage, *La production historique en Italie de 1940 à 1945 (Moyen âge et temps modernes)*, in «Revue Historique», 1947, pp. 79-117, ch'è peraltro un semplice elenco di libri usciti, con qua e là qualche giudizio o rinvio a recensioni. Per gli studi di storia medioevale, più che a *Gli studi italiani di storia del Medio Evo* (Milano 1941), che si ferma proprio all'inizio del periodo qui considerato, ma di cui si potranno tener presenti le pagine introduttive su l'altro dopoguerra, rinvierei il lettore alla mia rassegna di *Edizioni critiche e studi sulle fonti medievali*, già in «N. Riv. Storica», 1944-45, pp. 348-65, ed ora, accresciuta di altre notizie, nel vol. *Studi medievali*, Napoli, Pironti, 1949. Sull'organizzazione degli studi storici in Italia, potranno anche vedersi: *Le Società di Storia Patria nella cultura italiana*, in «Archivio Storico Pugliese», 1949, pp. 212-35, e *Per la riorganizzazione dei nostri istituti storici*, in «Europa», 1947, fasc. 3-5. Infine, su *Gli studi di politica internazionale in Italia*, avanti e dopo la guerra, rinvio ad un altro mio art., ivi, a. c., fasc. 6-8. Le pagine che precedono sono, del resto, riprese dall'*Introduzione alla Bibliografia Storica Internazionale 1940-1947*, con cui s'è cercato, da noi, in Italia, di ovviare alla lacuna bibliografica degli anni della guerra e dell'immediato dopo-guerra (Roma, le Edizioni del Lavoro, 1950).

CRONACHE MUSICALI

(Continuazione dalla pag. 5)

Non si può parlare di Luigi Boccherini senza ricordarlo soprattutto come insuperato autore di Quintetti. E' questa produzione che, secondo il Sandheimer, costituisce il fatto più importante dell'arte moderna, in quanto ha posto come base dei pensieri sui quali erigere in seguito l'edificio architettonico della forma. Per questo il Gerber non esitò a definire il Boccherini «il più grande compositore strumentale italiano».

Sotto questo profilo, quindi, è degna di ogni elogio l'attività del «Quintetto d'archi» che si intitola a Luigi Boccherini e che del grande maestro lucchese intende far conoscere gli splendidi «Quintetti», dandone, per giunta, una esecuzione mirabile per insieme, per sentimento e per l'individualità degli esecutori.

Abbiamo così potuto ascoltare nella Sala Accademia di S. Cecilia un raro concerto in cui sono stati eseguiti oltre a tre «Quintetti» del Boccherini, una «Sonata a cinque» di Albinoni e un nuovissimo «Quintetto» di Guido Guerrini.

I raggruppamenti tradizionali di strumenti ad arco non godono oggi tanto favore come per il passato; tuttavia non mancano esempi notevoli che dimostrano la loro intatta vitalità. Uno di questi è appunto il «Quintetto» di Guido Guerrini.

Guido Guerrini, che già ha avuto modo di farsi conoscere e ammirare per precedenti lavori teatrali, sinfonici e da camera e per una più recente «Missa pro Defunctis», è uno di quei compositori che possiede la più completa padronanza delle forme e dei mezzi senza lasciarsi mai fuorviare e tentare da una cerebrale ricerca del nuovo o del singolare. Egli, per cultura e formazione artistica, appartiene ad una generazione antica e documenta, perciò, le proprie risorse in forma consapevole e sostanziale. La purezza delle intenzioni, la sincerità dell'ispirazione permettono all'artista di manifestarsi pienamente e dare, nello stesso tempo, alle proprie composizioni il palpito della spontaneità e il fascino di una costruzione classica.

Il pubblico è stato conquistato dalla nuova e nobile opera del Guerrini e ha tributato all'autore gli applausi più vivi e calorosi.

Dante Ulla

Direttore responsabile Pietro Barbieri
Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.
Registrazione n. 899 Tribunale di Roma

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Via del Corso, 18 - Telefono 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO III - N. 2 - ROMA, 14 GENNAIO 1951

Abbonamento annuo L. 1500
Conto corrente postale 1/3160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la pubblicità in Italia S. P. I. - Roma, Via del Parlamento, 9 - Telefono 61372 - 63096

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

VIXERUNT!

Quando Cicerone si ebbe procurate le prove autentiche della congiura di Catilina, facendo arrestare a Ponte Milvio, la notte tra il due e il tre dicembre, i delegati degli Allobrogi, potè procedere contro Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Ceparlo. La mattina del 3 dicembre invita i primi quattro a casa sua e li fa arrestare. Il resto della vicenda, per reminiscenze liceali, ci è nota. La terza e quarta Catilinaria sono veri drammi giudiziari. L'impetuoso discorso di Catone, che chiamava la clemenza delitto di lesa patria, prevalse sulla corrente che capeggiata da Giulio Cesare chiedeva mitezza. Gli accusati vennero condannati e strangolati nel carcere Tulliano, ai piedi del Campidoglio. Nonostante fosse notte, Cicerone salì la tribuna e informò il popolo dell'esecuzione avvenuta con questa parola «Vixerunt!». I trattati di retorica pescano la formula eufemistica, e trovata la figura di stile se ne stanno, nulla avendo da dire. «Vixerunt!» un eufemismo per evitare la crudezza di altra espressione, o non piuttosto un commosso rispetto della morte che la vela con la parola, onde non appaiono i brutali segni che fanno misera, brutta e ignobile la carne atterrita? Si noti: l'ira, lo sdegno popolari per il pericolo corso, erano certo roventi, e qualsiasi lacerante parola sarebbe sembrata mite. Il popolo aspettava, per così dire, la formula che ne traducesse l'impeto e la collera. E Cicerone, invece, cancella per un attimo solo, per quell'attimo in cui appare la morte, i delitti e le ignominie dei condannati e la loro sorte annunzia con una parola che poteva anche essere pronunciata per la fine di eroi: «Vixerunt!».

•

Tutte le volte che per letterato spasso, o per investigazione seria, sentiamo dissertare sull'umanesimo nuovo, viene in mente quella parola di Cicerone, addotta purtroppo dall'antitesi delle più crude e più brutali espressioni che leggiamo e sentiamo, quando la morte rapisce la sua vittima. Gettate l'occhio sulla pagina di cronaca, che annunzia la morte violenta, sia essa volontaria o sia per incidente. Se la nostra sensibilità non fosse diventata ottusa, certo resteremmo sconvolti a leggere che il tale *si impicca* il tale l'altro *si taglia la gola*... Un realismo da beccai, un'insolenza da vespiglioni, una sguaiataggine da trivio, sembra che dettino in qual modo si hanno da scegliere le parole per i colpi inferti dalla morte. La pietà non sa più nemmeno appannare e nascondere le deformità della nemica. Or, come può pretendere di instaurare un umanesimo nuovo, l'epoca nostra la quale ha perduto il senso della «bella morte» e del «ben morire»? Abbiamo dimenticato che il fine, il fine ultimo, dello studio delle «humanae litterae» era l'arte del ben vivere, ma anche del ben morire. Perchè apprendiamo i precetti del *ben vivere*, se non per saper *ben morire*? «Altro non è la nostra vita che una commedia di cui l'ultimo atto rappresenta la morte. Nessuno è ritenuto buon poeta, se non conduce abilmente tutti gli atti sino alla fine. Iddio è più pietoso con noi; giacchè, se anche per l'innanzi siam vissuti nel vizio, il cielo e la beatitudine non saranno negati, se affronteremo con lieto e forte animo la morte e consacreremo a Dio l'ultimo respiro».

Son parole queste che si leggono nei commentari di un grande umanista all'opera del Panormita *De dictis et factis Alphonsi regis*. Molto opportunamente un acuto biografo di Enea Silvio Piccolomini intitola l'ultimo capitolo del suo lavoro *La bella morte*. «La bella morte», in chiave di edonismo o di morale, di spavalderia cavalleresca o di zelo politico e religioso, aveva nella Rinascenza un fascino irresistibile. Massime come quelle del Ficino ricordanti, sulle orme di Platone e di Cicerone che tutto lo studio della filosofia è una «meditatio mortis» avevano corso tanto comune, da potersi dire popolari. Sigismondo Malatesta ritratto da Paolo Romano in due effigi che dovevano mostrare in quel condottiero «il re dei traditori, il nemico di Dio e degli uomini», ha anche lui, in una lettera, il motto supremo: «Mi sforzerò — dice al duca di Milano — poichè sono stato offeso di offendere gli altri con la penna nel medesimo modo; e mi ingegnerò con la spada di difendermi «usque ad mortem», perchè pur essendo un povero uomo «mi ricorderò di quello ditto che dice: un bello morire tutta una vita honora».

Il rispetto della morte, la bellezza della morte, il fascino della morte riscatta dalla frivolezza, dallo scetticismo la Rinascenza.

Prima quindi di parlare di umanesimo nuovo, dobbiamo fare i conti con la morte, con la bella morte. Altrimenti aumenteremo il lessico, già ridondante, del verbalismo.

SOMMARIO

Editoriale - *Vixerunt!*

Letteratura

R. Bracesi - *Ricordo di G. Mazzoni.*
M. Camilucci - *Il testamento di Orazeli.*
E. Lama - *Una lettera del Foscolo nel carteggio inedito del Sismondi.*
R. Mucci - *La «filosofia del caso» di S. Mallarmé.*
A. Silvestro Giorgi - *F. A. Secord romanziere canadese.*
P. Toschi - *La quercia e le fronde.*

Arti - Musica

V. Mariani - *Pitture di Omiccioli.*
D. Ulli - *Musica pura.*

Cinema - Radio - Teatro

V. Cajoli - *Una lettera e un dramma di Ugo Betti.*
L. Cortese - *Tutti gli uomini del re.*
V. Incagni - *La radio: I responsabili.*

Problemi dell'Educazione

G. Gozzer - *Terza nota sulla scuola non statale.*
A. Ferr. - *Il Patto di Bruxelles e l'insegnamento.*

SIMULACRI E REALTÀ

NON BOMBARDATE LE NUVOLE

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre nella regione di Saint-Chamond fu effettuata la cosidetta operazione pioggia per riempire un bacino completamente a secco. Con delle bombe furono mitragliate le nubi. L'operazione diede risultati soddisfacentissimi. Le nubi si sciolsero in lacrime e il bacino si riempì. Senonchè lo ioduro d'argento che era tra i componenti delle bombe corruppe le acque, queste corruppero i prodotti di una industria di tinture; e di corruzione in corruzione si è giunti ai magistrati incorruttibili. Chi ha bombardato le nuvole, dovrà pagare e risarcire i danni? Si vedrà.

Il fatto però merita di essere rivelato perchè mette in evidenza una certa catena i cui anelli sono invisibili. Avviene nelle cose fisiche quando constatiamo nelle cose morali. Un atto utile con esplosioni successive viene ad incendiare principi che sembravano affatto estranei a quello. Come si poteva pensare che un mitragliamento di cirri dovesse nuocere alle industrie tintorie? Aspettiamo per intanto il verdetto dei giudici. Peccato che le colpe morali e i danni a queste connessi non siano così visibili, come un giallo, un rosso, un verde alterati dallo ioduro d'argento. Purtroppo si può mitragliare impunemente il cielo dello spirito, e nessun chimico troverà le tracce della sostanza corruttrice nel comportamento dei danneggiati.

LETTERE SCELTE

Quando si scorrono le lettere di Cicerone colpisce il fatto che quelle dirette alla moglie siano brevissime, scarne, aride, quasi fossero redatte su un formulario. L'abbondante Cicerone, se scrive a Terenzia si sorveglia come se si rivolgesse ad una nemica. Sappiamo sì che l'orgogliosa consorte era di violento carattere; sappiamo che tra i due coniugi nacque discordia, la quale crescendo a poco a poco li condusse al divorzio. Ma trent'anni prima del divorzio le lettere eran secche e telegrafiche. Una lettera di tre o quattro righe a Terenzia che doveva esser loquace ed amare i lunghi parlari. Forse Cicerone prevedeva l'epilogo di quel matrimonio e la trattava già da estranea? Se si compara una lettera a Trebazio con una qualsiasi a Terenzia, si vede subito il calore per l'amico: «Quam sint morosi qui amant...». Morosi? E cioè incontentabili, capricciosi, bizzarri; ecco come lo stile cerca l'ornato e l'intimo se deve incidere per l'amico.

Nella clausola di alcune lettere Cicerone raccomanda alla moglie di badare alla salute: «Valetudinem tuam cura diligenter...». E' tratto sincero questo? C'è da dubitarne. Ad ogni modo, fu l'unico consiglio che Terenzia seguì con scrupolo, e curò tanto diligentemente la sua salute da vivere fino all'età di 103 anni. Così almeno dice Plinio. Con una quercia simile come poteva esser tenero Cicerone? E lui dobbiamo tra i tanti insegnamenti anche quello di non sciupare più d'una goccia d'inchiostro quando si scrive a donna.

PLETORA DI BACCELLIERI

Nel 1300 i baccellieri erano così numerosi nella provincia romana, che il capitolo tenutosi ad Orvieto dovè emanare questa ordinanza: «Baccellarios autem cum sint multi volumus magis solito communia sequi». Non soltanto dunque «erant multi» ma non tenevano in nessun conto la disciplina che li obbligava a regole comuni. Eran individualisti? No, ma il numero fu sempre contro l'osservanza. Che facevano i baccellieri? Erano aiuto-maestri, e si segnalavano soprattutto nella disputa, la quale, di solito ogni settimana, aveva luogo negli Studia generalia.

Ricordate Dante?

Sì come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la questione pone
per approvarla, non per terminarla...

Oggi i baccellieri non s'armano ma parlano, e non aspettano certamente che il maestro ponga la questione, perchè son essi a porla a lui, il quale, armato certamente e, ma spesso non parla.

Un testo che si riferisce ai baccellieri dice: «Baccellarii non sedeant in cathedra lectorum, sed in alio loco magis humili, eis seorsim preparato». Provatevi a far sedere oggi i baccellieri in quel luogo molto, molto più umile. Non bastano più le cattedre per costoro. E come potrebbe esser altrimenti, se la nostra è l'epoca della baccelleria?

Varius

Giovanni Omiccioli: Fornace di calce (1946)

LA QUERCIA E LE FRONDE

Il 9 di questo mese di gennaio, Giovanni Papini ha compiuto settant'anni. A chi vive un po' lontano dalla letteratura militante e s'indugia a ricordare il Papini delle stroncature e delle polemiche giovanili, la notizia potrà suscitare un'esclamazione di sorpresa. Ma ancor più grande, in un altro senso, può dirsi la meraviglia in chi per lunga consuetudine di salda amicizia vede di frequente lo scrittore, poichè Papini ancor oggi ti viene incontro agile, prestante, pieno di energie fisiche e spirituali. Appena variegata di fili grigi è la selva dei capelli e franco il gesto della mano, e pronto il discorso e l'intervento nel dialogo, con le immancabili battute che stimolano, ironizzano, colgono nel segno.

Forse a chi l'ha conosciuto soltanto in anni lontani egli appare ora più rasserenato, più comprensivo, in una parola, più buono: un leone ammansito che raramente dà ancora qualcuna delle sue zampate. Ciò che più fa piacere a chi ama e cerca una letteratura italiana veramente nostra e sciolta dalle mode contingenti, è il constatare come l'attività di Papini sia ancora fresca e ricca di succhi vitali, mentre la sua arte e la sua visione della vita si sono andate sempre più rischiarando.

Non è dunque ancora il momento di stabilire un consuntivo della sua opera e di tentare di precisare che cosa abbia rappresentato Papini nella vita intellettuale italiana del nostro tempo. E' bene tuttavia dire oggi, mentre la giovane generazione volta le spalle a quella che l'ha preceduta (è stato sempre così: ma ciò ha i suoi vantaggi e i suoi danni) è utile, dicevo, affermare che l'azione esercitata da Papini nella cultura italiana del Novecento non può essere da nessuno misconosciuta, e che la sua opera di scrittore resterà, con alcuni dei suoi frutti più belli, nella storia della nostra letteratura.

Fin dal primo decennio di questo secolo, contro il pericolo e il danno di un estetismo formalistico e di una visione spesso limitata e settaria della vita e dell'arte, Papini richiamò la nostra letteratura a un maggiore sforzo di pensiero e ad un allargamento dei suoi orizzonti: sollecitò, propugnò provocò il rinnovarsi della cultura italiana, lo abbandono di comode ma ormai vecchie posizioni ideologiche, la ripresa di una feconda polemica, da cui l'arte e la vita intellettuale del nostro Paese volto. Innovazione, sì, e in certi momenti anche rivoluzione, ma sempre entro la linea della nostra tradizione che vorrei dire classica, e sempre con la mira a conquiste concrete; sì che quando il futurismo passò i limiti rischiando di diventare funambulismo ed esaltazione della vita meccanica, fu Papini, tra i primi, a denunciarne gli errori, e ad opporsi alle esasperazioni fallaci. Perchè, contrariamente a quello che i più credono per effetto di certe apparenze esteriori, le stroncature, le polemiche, i contrasti, le demolizioni di Papini trovano la loro prima base nel buon senso, in un'innata fiorentinesca percezione della misura.

Inoltre, si deve molto a Papini se la nostra letteratura di quest'ultimo trentennio ha ritrovato il suo originario senso religioso cattolico, riallacciandosi a quella corrente che dal *Cantico di frate Sole* alle *Laudi* di Jacopone, alla *Divina Commedia*, alla *Canzone alla Vergine* del Petrarca fino al Manzoni al Tommaseo al Fogazzaro ed al Salvatori ha sempre, senza interruzione, o dominato o tracciato un netto solco nella nostra storia letteraria, anche se i manuali e i trattati, d'ispirazione laica, hanno mostrato di non accorgersene o hanno volutamente ignorato troppe cose. Se c'è ora in Italia una letteratura cattolica militante e in tutto il nostro mondo culturale una più larga e rispettosa comprensione dei problemi religiosi, ciò si deve, in parte notevole, all'azione esercitata da Papini, non solo con le sue opere, ma anche con la ideazione e direzione di collane di studi come «I libri della fede» o con la collaborazione a riviste e a varie iniziative. Difficile è misurare con precisione l'effetto che uno scrittore produce sulla cultura della società a cui appartiene; ma non v'è dubbio che l'azione esercitata da Papini è d'importanza considerevole: lo stesso clero, specialmente il giovane clero, ha trovato in alcuni suoi libri l'incitamento a rinfrescare e approfondire le proprie conoscenze, e anche un modello per uno stile più aggiornato, per una più chiara e colorita scrittura.

Ma oltre a quest'azione culturale più o meno legata al suo tempo e che attorudosi in esso insieme vi si annulla, rimane l'opera di Papini come poeta, se anche in grande prevalenza poeta in prosa.

A me sembra che Papini sia veramente lui, scrittore diverso da qualsiasi altro italiano e straniero, quando si affida alla sua naturale ispirazione che con un solo aggettivo chiamerò pittorica. Non si tenga conto del poco lume, del sempre più fioco lume che la Natura ha concesso ai suoi occhi: si pensi invece ch'egli è un toscano, spiritualmente fratello della grande nobile schiera di artisti che fiorirono in questa regione, nè il seme si è mai del tutto sperduto. La visione del mondo e della vita in Papini è composta di paesi e figure: paesi reali o immaginari colti nel significato delle loro linee, nell'incanto magico dei valori cromatici, e resi con immediatezza e freschezza fin nelle sfumature dei toni e dei segni. E figure, o viste nella vita quotidiana, o tratte dalla storia o dall'immaginazione, personaggi che popolano il suo mondo interiore, ma che ormai vivono di vita propria, sì che molti di essi ci sono ormai diventati famigliari.

Perciò il meglio di Papini sta — secondo la mia debole opinione — in quelle opere dove più chiara si afferma la sua possibilità di esprimersi *par paysages e par personnages*. Cioè, tanto per indicare qualche titolo, «Poesia in prosa» (che riunisce «Giorni di festa», «Cento pagine di poesia» e altre più mature e ancor più felici pagine), «Mostra personale» e «Figure umane»; naturalmente vi campeggia l'autoritratto, «Un uomo finito».

Talvolta questo suo mondo si trasfigura sino ad assumere forme ed aspetti di racconto mitico: favole nel duplice significato di apologhi e di simboli. Così, dal «Pilota cieco» e dal «Tragico quotidiano» si arriva, attraverso «Gog», fino alle recentissime «Pazzie del poeta». E dove questa trasfigurazione è pienamente riuscita, come nell'ultimo breve libro, l'arte di Papini tocca il segno della sua massima originalità e potenza espressiva.

Non si può scindere il contenuto della sua opera dalla sua lingua; una lingua toscana ch'egli ha rigenerata e riposseduta in tutte le sue capacità e peculiarità di espressione, attingendo così dalla sua vastissima cultura come dalla sua compartecipazione alla vita e alla parlata quotidiana, da Firenze a Bulciano, dalle rive dell'Arno alle sorgenti del Tevere.

Nè si può cogliere il fiore dell'opera papiniana senza tener conto della sua poesia in versi, ove, dentro a schemi elementarissimi, quasi da principiante, nuovi ritmi scanditi come colpi di scalpello su dura pietra, han dato alla lirica italiana alcuni accenti mai prima uditi: basti ricordare «Felicità irrimediabile» e i due ritratti delle figliole.

Papini può dunque entrare sereno nel suo settantesimo anno; il meglio della sua opera vincerà il tempo, e nel non sempre elevato paesaggio della nostra presente letteratura, la forte quercia per ormai annosa, ancora verde frondeggia.

Paolo Toschi

Vallecchi, l'editore di Papini, gli ha dedicato in questa occasione uno speciale volume, pubblicato in edizione limitata di poche centinaia di esemplari. Si tratta di una biografia per immagini, con 125 fotografie, fac-simili, opere di pittura e di scultura, disegni, caricature, ecc.

E' la prima volta che a uno scrittore italiano vien reso un omaggio di questo genere.

IL TESTAMENTO DI GEORGE ORWELL

L'ultima opera di G. Orwell (1) che non si riesce agevolmente a classificare tanto in essa romanzo, saggio, pamphlet, s'intrecciano e si sormontano, è il testamento di un morente. È proprio la lucidità di un malato vicino a morte che crea questa geniale e quasi insopportabile visione del futuro di uno stato totalitario, le cui radici sono dolorosamente sensibili nella nostra contemporaneità. Romanzo del millennio totalitario la cui tragicità sta nel fatto che mentre gli eroi dei romanzi immaginari di Swift, S. Butler vivono in un mondo a loro sconosciuto e contro il quale è loro concessa la lotta, i personaggi di O. sono coscienti del loro destino e, si potrebbe dire, come ipnotizzati dal fato, portano mattoni alla prigione che li soffocherà, collaborano col proprio carnefice.

G. O. poliziotto a Burma, lavapiatti a Parigi, lavoratore notturno nelle fabbriche londinesi, volontario repubblicano in Catalogna, lo ha nutrito di tutta la sua esistenza generosamente trascorsa tutta a soccorrere la libertà e l'uomo dove e quando apparissero minacciati. Di qui una pateticità profonda che tempera quello che di eccessivamente cerebrale una ricostruzione utopistica di un domani potrebbe intrattenere. E non si baderà mai abbastanza all'ironia amara di quella data che dà il titolo al libro: una data così prossima, così denunciante giorni partoriti dai nostri, così spoglia di orgogli millenaristici! D'altra parte la sua polemica con l'americano G. Burnham ci dice essere la sua non una profezia di inevitabili malanni ma l'implacabile anatomia delle nostre cancrene perchè il bisogno di una salute spirituale si affermi irrefrenabile in noi come l'urlo d'una materia viva causticata.

●

Leggendo 1984 si soffre. Una sofferenza acre, che ti cresce dentro come una mano che ti stringesse vieppiù inesorabile. Ti prende a mancare l'aria che manca ai suoi personaggi, soffri delle loro vertigini e delle loro nausee. In realtà quei personaggi Orwell non li ha creati ma trovati dentro di noi tessuti coi fili bui della nostra paura, impastati con le bave acide della nostra vita, sostenuti con lo scheletro delle nostre disperazioni. È una sorta di rappresentazione di una commedia di burattini i cui fili sono già tutti nelle nostre mani e che si sta provando nelle quinte. Noi camminiamo verso il luogo dello spettacolo, è una data, una data qualsiasi, più lontana o più vicina a seconda del pessimismo o dell'ottimismo di ciascuno, ma è un compleanno cui l'umanità non potrà sottrarsi, sembra dirci Orwell, per morire e poi rinascere magari, ma mai l'umanità si è appressata così coscientemente e con altrettale terrore alla sua morte. La nostra angoscia è quella della specie che partecipiamo, sono i dolori del parto del 1984...

La flora e la fauna di questa èra di ferro, spacciata al mondo come novella età dell'oro — invero Saturno divorando i suoi figli avrebbe un qualche diritto a riconoscersi padre di una società socialista che divora i suoi figli — è elaborata con una fantasia in cui la più perversa anatomia si allea alla più amara delle invenzioni. In germe, nella società di oggi c'è infatti tutto l'armamentario e il ricettario delle torture di domani, e non si tratta che di isolarlo dall'humus storico ancora liberale e cristiano nel quale ipocritamente vegeta, e di esso, precorrendo l'involuzione alla quale l'umana schiatta fatalmente si condanna agendo contro la libertà, dedurre le forme abnormi di domani dinanzi alle quali l'uomo — oggi parzialmente creatura in ceppi e con essi lottante — starà in atteggiamento di inerte beota o delirante fanatico. Neppure la fantasia di esperti avveniristi quali il Wells e l'Huxley erano giunti a tanto perchè, per quanto profeticamente protesi verso il remoto domani dell'apocalisse e scetticamente fuori dagli schermi del loro tempo, avevano la fantasia popolata ancora d'immagini umane, la loro conversazione col tempo, pur dissidenti nei rispetti della contemporaneità, aveva ancora un tono di amabile comprensione, non si erano tirannicamente insediati in loro la Nausea, il Terrore, a stimolarne i moti della fantasia. Il grande nemico della Tirannide più che la libertà fisica dell'uomo è la sua vita interiore e quindi i suoi sforzi saranno indirizzati tutti a deprimerla, a isolarla in una zona coscienziale vieppiù remota, sicchè ad un certo momento si determini come la frattura fra essa e la vita esterna da lei tradizionalmente regolata e questa ultima proceda di per sè sola, meccanicamente, sui piani regolati dalla ragion di stato, come una locomotiva entro la rete di binari che ne assorbono ogni energia dalla nascita alla morte. La creatura agisce, si muove, parla come in stato d'ipnosi, reca dentro di sè, diaccio e morto, il vuoto di una interiorità captiva, ridotta ormai allo stato di un folle farneticante al fondo della sua cella e di cui all'esterno non giunge più che il bronciolio confuso della sua protesta e del suo anelito alla luce. È una società di automi il cui più umano senso è la Paura perchè non basta essersi uniformati, si è sempre sospettati e lo Stato li fruga in perenità col bisturi gelato della sua indagine. Non gli basta la Fedeltà, gli occorre l'Entusiasmo e questo è più difficile a fingersi dell'altra perchè è un atteggiamento attivo dell'animo e non è facile essere attivi con la morte dentro.

Ecco in ogni caso il teleschermo che ammalia ogni mattina: l'uomo è seguito in ogni suo atto e su ogni suo movimento piove la suasione della propaganda che gli insegna le reazioni da avere e le parole da pronunciare. La creatura non ha più nido, e nella sua casa come in una piazza, sotto gli sguardi del mondo e si appassiscono in lei tutti i gesti che la solitudine le ha insegnato nei secoli. La Psicopolizia raccogliendo, oltre che trasmettendo, attraverso il teleschermo le reazioni del cittadino, redige un processo permanente alle sue intenzioni nel quale può entrare, prima o poi, senza che si possa far nulla per impedirlo, la cesoia della Parca. Quattro Ministeri governano la vita del paese senza concedere margini all'organizzazione privata: quello della Verità che attraverso la scuola, la stampa, le arti, crea il pensiero, quello della Pace che si occupa della guerra, quello dell'Abbondanza che disciplina i consumi, e infine, il più terribile, quello dell'Amore che mantiene l'ordine e moltiplica le leggi a questo uopo. Il demonio, scimmia di Dio, ci mostra il suo dito; egli non possiede un suo vocabolario, accetta quello di Adamo, ma ne capovolge i sensi sì che gli uomini seguitino a praticare la virtù verbalmente mentre obbediscono al Maligno. Il dissidio fra parola e atto che è gran parte del dramma della vita morale dell'uomo, tocca qui il suo fondo. La frode millenaria ricade sul suo capo sotto specie di legalizzazione sociale della sua vergogna intima. Quando l'uomo, specie di notte, ricupera nel silenzio, dal fondo della sua coscienza, con la quale non può avere che rapporti da palombaro colla carcassa d'un naviglio affondato, il senso genuino delle parole e degli atti, compie il più grande dei crimini, che lo Stato persegue inesorabilmente, un psicoreato. « Nulla si possedeva di proprio se non pochi centimetri cubi dentro al cranio ».

Ma anche l'evasione del psicoreato ha i suoi giorni contati. È in atto infatti un processo di progressiva semplificazione della lingua che, giunta al suo culmine, avrebbe reso impossibile il psicoreato perchè non ci sarebbero più state parole per esprimerlo. « Ognuna delle idee che sarà necessario verrà espressa esattamente da « un'unica » parola, il cui significato sarà rigorosamente definito, mentre tutti gli altri significati sussidiari verranno aboliti e dimenticati ». Questo è indispensabile ove si pensi al valore ultimo della fedeltà ideologica. « Ortodossia significa non pensare, non aver bisogno di pensare. L'ortodossia è la non conoscenza ».

Da questa mutazione perenne del passato ne deriva l'impossibilità assoluta di crearsi una possibilità di giudizio sì che nell'anonimità del pensiero chiunque si fosse trovato a pensare cose diverse da quelle degli altri, non poteva essere che un malato di mente. Per gli altri e, lentamente, anche per sè man mano che gli incubi rimanevano senza risposta. E, dopo la storia, veniva il turno della obliterazione della validità assoluta della esperienza che, ogni qualvolta si rendeva necessario, il Partito ne negava i risultati, togliendo in tal modo ogni possibilità da parte dell'intelligenza di controllare la sua funzionalità. « L'eresia delle eresie era ritenuto il buon senso » e l'uomo così, privo dei due sussidi che universalizzano il suo vivere, la storia e l'esperienza, diviene un automa mosso dagli slogans del Partito. Un uomo, scarnito industriosamente di tutto ciò che distingue attraverso la distrazione degli istinti (Lega contro il Sesso), la cancellazione d'ogni eccentricità sì da far apparire la vita in proprio (vitaprop in neolingua) come delitto sociale.

Perchè Winston Smith ha il disperato coraggio di tenere un diario? Perchè non riuscendo più a comunicare col prossimo si crea un artificioso dialogo con un postero immaginario o, meglio, con quella remota e decimante presenza del suo io nella propria automatica esistenza che ancora riesce a salvare. Il terrore della solitudine tocca qui la sua più commovente confessione.

Il mondo ha sempre conosciuto tirannidi ma queste, paragonate a quelle in atto, si debbono considerare goffe, mantenute su compromessi e soprattutto inefficienti. « I gruppi di governo erano sempre più o meno partecipi di ideologie liberali e tolleravano scappatoie d'ogni genere, giudicando solo degli atti materiali e palesi e disinteressandosi di quel che i sudditi effettivamente pensavano dentro le loro coscienze ». Ora il concetto di vita privata si poteva considerare affatto scomparso; con la azione univoca della stampa, radio, cinema, televisione e la soppressione radicale di ogni altra possibile via di informazione e comunicazione, i cittadini venivano compressi per le 24 ore della loro giornata entro il preordinato carcere del conformismo assoluto. D'altra parte mentre per il passato il processo storico aveva seguito un suo ritmo dialettico che se costante non era uniforme, per cui gli Alti o i detentori del potere lo perdevano per l'azione dei Medi reclutatori dei Bassi cui predicavano di combattere per la libertà e la giustizia salvo a respingerli quando diventavano essi gli Alti, ora (presso a poco a cominciare dal sec. XIX) resosi intelligibile il moto ciclico della storia, era nato il convincimento della sua alterabilità per cui, quando all'inizio del sec. XX, col moltiplicarsi dei mezzi di produzione, la uguaglianza umana era divenuta tecnicamente possibile — s'intende nell'ordine sociale — tutti i movimenti ideologici che fecero la loro comparsa alla metà del secolo ebbero tutti lo scopo cosciente di perpetuare la non-libertà e la diseguaglianza. Mentre i Medi avevano prima fatto le rivoluzioni sotto la bandiera dell'uguaglianza, ora essi proclamarono la loro tirannia in anticipo in modo che, divenuti Alti essi avrebbero, mercè una strategia in progressivo affinamento, mantenuto la loro posizione in permanenza. Contemporaneamente si era fatta un'altra importantissima scoperta, cioè essere il collettivismo l'unica base sicura dell'oligarchia. « La ricchezza e i privilegi sono difesi assai più facilmente allorchè sono posseduti tutti e due insieme ». Abolito il capitalismo avrebbe dovuto nascere il socialismo e invece, attraverso il processo della collettivazione, il Partito s'era trovato ad essere il padrone di tutto. Da allora gli sforzi della Rivoluzione erano stati orientati in un solo senso: rendere permanente quell'ordine attraverso una plasmazione perenne del gruppo dirigente ed esecutivo e attraverso un'orientazione permanente negativa della coscienza delle masse.

Se si volesse rintracciare l'elemento assolutamente derimente questa tirannide da tutte le altre lo si dovrebbe rintracciare nel superamento integrale di tutte le viltà e le ipocrisie che rivestivano quei predecessori. « La differenza fra noi e le oligarchie del passato consiste in questo, che noi sappiamo quello che facciamo ». Esisteva allora ancora fra lo scopo (il potere) e i fini impiegati tutta la varia casuistica di una etica giustificatoria inacidita e contraddittoria. Si vociferava

(continua a pag. 6)

M. Camilucci

NOTIZIARIO

● Nelle ultime pubblicazioni della Editorial Sudamericana di Buenos Aires sono usciti ultimamente: « Los enemigos del alma » di Eduardo Mallea; « El enemigo de Dios » di Salvador de Madariaga; « Mujeres y hombres » di Amram Scheinfeld; « Problemas basicos de la doctrina economica » di Jesùs Prados Arrarte e « Los peccadores » di Ferenc Koermendi.

● Il copione di una nuova commedia di Cesare Giulio Viola « Secondo tempo » è stato consegnato a Tatiana Pavlova che la metterà in scena prossimamente sostenendovi il ruolo della protagonista. Lo stesso Viola sta attualmente lavorando ad un'altra commedia che conta di poter rappresentare nell'attuale stagione: « Il romanzo di due giovani poveri ».

● Entro l'anno *Ansonia* (casa Editrice in Siena) lancerà *Mezzo secolo di poesia*, Antologia della poesia italiana contemporanea, a cura di Luigi Fiorentino.

● Durante le vacanze estive sulla Costa Azzurra, Pablo Picasso ha scritto una commedia che ha intitolato « Il piacere preso per la gola » ed è stata rappresentata a Londra.

La commedia, in tre atti, ha tre sottotitoli, uno per atto e cioè: « La grossa angoscia », L'angoscia sottile » e « I piè di grandi ».

La critica inglese è stata concorde scrivendo di non averci capito nulla.

● G. B. Shaw, dal 1892 al 1939, ha scritto 45 opere drammatiche. Il suo primo lavoro si intitola « Widowers Houses » e l'ultimo « In good king Charles's dolden Daws ».

Shaw ha scritto anche altre 18 opere non drammatiche. Tra queste l'ultima nel 1911, è « Everydody's political wath's wath ».

● L'Editore Giulio Einaudi pubblica « Tutta la verità » di Silvio Micheli e « Economia politica » di John Raton.

● Dalla editrice Tirrena sono stati editi: « Le guerra sui mari nel conflitto mondiale » dell'Ammiraglio Romeo Bernotti in tre volumi; « Lero » di Virgilio Spigai e « L'Ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmata » dell'amm. Oscar Di Giamberardino.

● Oltre al bando della « Coppa Marano per il Dramma », il fascicolo di gennaio della rivista veneziana « Ridotto », contiene 3 commedie (di Tito Marrone e di Giancarlo Galassi Beria), articoli di Alberto Bertolini, Aldo Capasso, Gino Damerini, Vincenzo Filippone, Hans Hinterhäuser, Carlo Izzo, e numerose rubriche di critica, notizie e bibliografia teatrale.

Giovanni Omiccioli: La casa rossa (1947)

UNA LETTERA DEL FOSCOLO

nel carteggio inedito del Sismondi

Nella Biblioteca Comunale di Pescia, fra il vasto carteggio del Sismondi amorevolmente ordinato da Carlo Magnani, un gentiluomo che coltiva con fervore le memorie della sua città, figura una lettera indirizzata da Ugo Foscolo allo storico svizzero a Ginevra e fatta poi proseguire per Parigi (Rue Grenelle St. Germain n. 26), ove questi evidentemente si trovava.

La lettera è datata Coira, 18 maggio 1815: si inserisce quindi in uno dei periodi più affannosi della vita del Poeta, del quale costituisce un prezioso documento biografico e psicologico.

Dopo la disfatta di Lipsia, il Foscolo, col cuore aperto a grandi speranze, si trasferì da Firenze a Milano, certamente sognando di ritrovarsi in un ordinamento indipendente e liberale. Ma i fatti dell'aprile 1814, l'uccisione del Ministro Prina e il ritorno dell'Austria nel territorio di Milano e dell'antica Repubblica di Venezia dovette far presto cadere tante speranze incautamente accese nel suo spirito.

E' noto che il nuovo governo non mancò di stendere le sue trame allettatrici per cercare di soggiogare lo spirito fiero del Poeta, nè questi sembrava insensibile alle lusinghiere promesse. Quando però si trattò di assumere impegni precisi, piuttosto che mettere la sua opera — la penna e la spada — a servizio dello straniero, che aveva arbitrariamente invaso il suolo della sua Patria, Egli ritrovò la sua intatta fierezza di una volta e preferì battere le vie incerte dell'esilio. Nell'aprile 1815 lasciò, infatti, Milano, per recarsi dapprima a Hottingen e poi a Zurigo, ove condusse vita facile e spensierata, mercè la generosità del fratello Giulio e della Quirina Mocenni Magiotti. Tuttavia la presenza del Poeta in una zona così prossima ai possessi imperiali bastava a tenere in sospetto il governo austriaco, la cui diplomazia riuscì ad ottenerne lo sfratto dal territorio della Repubblica.

Precisamente a questo periodo si riferisce la lettera al Sismondi, che qui pubblichiamo e che denota lo stato d'animo del Poeta costretto ad una vita errante e senza meta, chiedendo liberalmente aiuti e cercando di nascondersi alle persecuzioni con l'ingenuità di una firma che valeva come un atto di accusa.

« Signor mio,

io vado profugo per la Svizzera, senza amici, senza passaporto, e temendo di rivelare il nome mio; da che la Polizia del paese ov'io abitava, va mandando requisitoriali contro di me.

Vorrei trovarmi strada verso Londra, ma come si fa egli a passare i confini? Non ch'io mi penta dell'essermi volontariamente esiliato, anzichè prostituire il mio carattere, e preferire un giuramento di aiutare e con la penna e con l'arme gli oppressori della mia patria.

Non si vorrebbe ch'io rimpatriassi; bensì ch'io diventi muto e perda l'uso della parola e della ragione, e lasci frattanto indegnamente infamare gli uomini giusti e gli amici miei che non hanno altro delitto se non d'avere a viso aperto desiderato l'indipendenza. Ho scritto alla Contessa d'Albany, non ebbi risposta; ma come e dove mi troverebbero le lettere, s'io non posso dormire tre giorni consecutivi in un medesimo luogo? Quand'Ella mai, Signor mio, scrivesse a Firenze, non Le rincresca di darle avviso ch'io vivo. Domattina partirò per San Gallo; sono in forse se piglierò poi la via Ginevra, o di Zurigo; ma quando venissi a Ginevra mi sarebbe caro di veder Lei, mio Signore, e cercarle consigli: se poi tardassi fino al giorno 24 di maggio, piacciale di spedirmi alcuna commendatizia a Zurigo sotto coperta al Sr. *Salomone Pestalozza, il figlio, al Capricorno, Zurigo*. Chiedo, com'Ella vede, aiuto liberalmente, perchè sono certo ch'Ella, potendo, vorrà liberalmente prestarmelo. Intanto la mia soscrizione le gioverà a indovinare il mio nome.

Jacopo Ortis ».

Coira, 18 maggio 1815.

Il riferimento alla D'Albany è significativo della sincerità e finezza d'animo del Poeta e, forse, serviva anche a ben disporre sentimentalmente l'animo generoso e accogliente del Sismondi. Non pare, comunque, che la D'Albany corrispondesse, almeno presso il Sismondi, con uguale delicatezza alle premure dell'amico.

Nelle numerose lettere, infatti, inviate dalla Contessa al Sismondi, fra il 1808 e il 1823, i riferimenti al Foscolo quasi mai appaiono ispirati ad una sincera amicizia. Il 29 ottobre 1812 la Contessa scriveva al Sismondi: « ... les écrits de ce Monsieur se ressentent un peu de la bizarrerie de son imagination. Il manque d'un peu d'ordre dans les idées » e continuava ancora svelando, con maliziosa civetteria, certe debolezze del Foscolo verso le giovani donne. In un'altra lettera, pare del 23 marzo (1816?), la Contessa informava il Sismondi della presenza del Foscolo a Zurigo senza lasciarsi sfuggire l'occasione per ingenerare nuovi sospetti di presunzione e vanità verso il Poeta. Queste notizie, però, dovevano giungere al Sismondi con alquanto ritardo e quando già il Foscolo si trovava a Londra, comunque molto dopo la lettera riportata dello stesso Foscolo.

La D'Albany, che tante ne aveva dette e scritte anche a proposito del Byron, scrive: « M. Foscolo que vous avez vu chez moi s'est retiré en Suisse auprès de Zurich à l'arrive des autrichiens, il s'en va en Angleterre y demeurer une année ». Secondo la Contessa che evidentemente, pur così fine e intelligente, non riusciva a penetrare gli alti motivi che avevano fatto preferire al Foscolo l'esilio ad una comoda permanenza sotto gli austriaci, « Egli poteva restare a Milano senza paura, perchè a nessuno è stato richiesto di giurare. Ma vi sono delle persone che credono di farsi osservare. Ciò lusinga il loro amor proprio, anche se nel torrente dei grandi avvenimenti che ha inondato il mondo nessuno si occupa delle piccole piante rimaste travolte. Ciascuno si crede una cosa importante ». Ma tante recriminazioni, da parte di una gentildonna che del Poeta era stata molto e sinceramente ammirata, forse non raggiunsero il Foscolo nel suo esilio di Londra, ove chiuse la sua tormentata vita fra pazzie, umiliazioni e sofferenze di ogni genere.

Ernesto Lama

PITTURA DI OMICCIOLI

[illegible]

Giovanni Omiccioli Disegno

Musica pura

[illegible]

Dante Ulla

Giovanni Omiccioli nel suo mondo

F. A. SAVARD
ROMANZIERE CANADESE

Stéphane Mallarmé

A. Silvestra Giorgi

Vittorio De Sica

LA "FILOSOFIA DEL CASO,,
IN STÉPHANE MALLARMÉ

Renato Mucci

UNA LETTERA E UN DRAMMA
DI UGO BETTI

[illegible]

Vladimiro Cajoli

[illegible]

Pierre Fresnay [illegible] Dio ha bisogno degli uomini [illegible] regia di Jean Delannoy

LA RADIO

I RESPONSABILI

[illegible]

V. Incanda

TUTTI
gli uomini del Re

[illegible]

Leonardo Cortese

NOVITÀ IN LIBRERIA

LIBRI DI POESIA

Alla fine di un anno in cui la Poesia è stata vissuta in un grande disorientamento per tempi che si presentano cruenti e crudeli, ci troviamo ancora davanti, sul tavolo, parecchi libri di versi.

Apriamo il nostro discorso che nè il [illegible] di anni solari, nè alternarsi di stagioni [illegible] concluderemmo, con cinque autori editi dalla Casa Editrice Maia [illegible] di Siena [illegible] meno con il loro numero, tutte e cinque [illegible] e qualcuno è più che libretto, ci hanno dato il piacere di un assaggio di poesia. Ma rendiamo convinti i nostri lettori, scegliendo a caso, dopo che nulla ci è rimasto nell'animo. Da « [illegible] » di [illegible] Egidi « Salzano dal basso gli empiti fumosi/della [illegible] l'attimo in convulso/spasimo delle cose, e il cuore è cosa, e il sangue è solo sangue. Oh cecità! ». Togliamo l'autore da materia così arida e ascoltiamolo in un sentimento più naturale: « Li vedo per le strade che han la traccia/rimossa dal vento, ricoperti di pelli e di pazienza, dietro il gregge assonnato. Hanno l'aria di condurre un popolo di nomadi lontano. / Ascoltano il destino [illegible] calcare e ricalcar l'or[illegible] che i secoli/travolgono nel giro sen[illegible] se. / Gioioso è il lor cammino quando l'arco / delle nubi si accoglia su le cime / e figlia la religione che smotta / lentamente dai balzi una visione d'agnelli lungo strade senza traccia ». Pastori! Fino ai versi da noi sottolineati in corsivo, perchè ci è parso che l'ar[illegible] da questo punto rotto [illegible] il poeta, era più che in tutte [illegible] della sua raccolta. [illegible] Scampini vuole apparire, forse [illegible] un umorista. Da « E il sole irradiarci immoto »: « Che salti, che [illegible], che spinte! Che colpi di testa dava quello! Che gambe lunghe aveva quell'altro! Una partita da bestioni! » (Partita di calcio). « Il primo sguardo che incanta. Il primo bacio che inganna. / Il primo amplesso che sposa. / Così si contempla la gioia. Misteri [illegible]. La maledetta guerra ce l'ha rubata. La così detta pace ce l'ha ri[illegible] più grande e più irrequieta. Anche il nome è più grande... La nostra [illegible] continuiamo di cuore per [illegible] scherzare con cose sacre. Guglielmo Atzre con « Le costellazioni » pare abbia voluto allontanare il lettore da ciò che si chiama poesia e proprio con versi [illegible] titoli. La [illegible] La voce di Maias. La [illegible] « Si dilata la volta [illegible] raccogliere il silenzio [illegible] degli astri / anche si liquefanno... » La voce di Plelone delle Pleiadi. Sarebbe inutile citare ancora per ripetere la stessa lontananza di questi esseri dal nostro povero mondo del quale essi nulla sanno, come noi di loro. Fulvio Apollonio ci parla almeno, sia pure a modo suo con discontinuità di espressione, dell'uomo e da esso ha preso il [illegible] Bruno Majer, giuliano [illegible] fa precedere uno scritto. « Sono nato come l'erica / o come le stelle dei monti / negli anfratti, / sono [illegible] i figli di tutti, / senza cieli / avvolti in presagi, / nè tormenti di [illegible] in vaticini / Io non [illegible] storia [illegible] abbandona il sentimento d'uomo si perde e cade; o per meglio dire passa a un altro polo che è quello dell'amore facile e dello scherzo. « Perchè mi guardate / donne? Lasciatemi passare [illegible] Voi avete il [illegible] delle [illegible] è mi guardate / come ad un [illegible] vostro ». Ed ecco all'ultimo autore. Mario Biasi, che non si di[illegible] dagli altri, come per rimanere fedele agli altri della stessa insegna. [illegible] neppure poi [illegible] comprende che cosa vogli a dire, cioè [illegible] mondo astr[illegible]. E' strano il linguaggio che ora è spaiato oltre ogni limite dei suoi versi [illegible] scende grave da le soglie / con le belle pagnotte bianche, bianche e belle / che sembrano le sue mammelle [illegible] perdonarle la si puole ... Ardente fior di poesia. / [illegible] già te lusinga, / abbi pur esso [illegible] veglio di cristallo ». Rileviamo che la raccolta avrebbe dovuto essere sottoposta a un largo sfoltimento e le poesie a un severo senso di autocritica, poi forse si sarebbe potuto raccogliere una sottile linea per tracciare il volto dell'autore, de « Lo specchio infedele ».

Walter Vedrini con la sua raccolta « Ascolto il tuo silenzio », edita da Accademia [illegible] soffermare per leggere e rileggere le sue paginette. Nelle quali, abbiamo trovato un senso raccolto della natura in comunione con la sua anima che ad essa si [illegible] per vederne [illegible] più per [illegible] Non conosciamo altro di questo giovane poeta, forse perchè questa sarà la sua prima raccolta. Certo che promette molto per la spontaneità [illegible] per la [illegible]rità del suo linguaggio, linearità formata da un calore personale e per la visione che rende viva la sua poesia. Dimostra, in ultima analisi, di non essersi servito espressamente di nessuna scuola degli ultimi vent'anni, ma di essersi lasciato guidare dal suo sentimento. Apre il suo primo libro con una poesia [illegible] « [illegible] Egli si [illegible] un insetto un verme » non per trasformarsi in aquila o elefante, bensì per meravigliarsi di godere, seppure piccolo, tanta immensità di cielo. Se tocca un fiore nato sopra un macigno « una grazia / dentro m'inonda / come di Dio la voce / nell'infinito ». Non possiamo continuare a parlare di Wedrini per non togliere lo spazio ad altri, ma per la sua poesia speriamo di fare un discorso più lungo in un'altra occasione, ritornando su questa raccolta che ad[illegible] di nuovi poeti.

Una pura esercitazione è « Mare amaro » di Mario Favalli, pubblicato nella collana di « Misura ». « Ancora una zanzara / lieve mi ronza al lume delle stelle / e dondola [illegible] il pendolo sovrano. Da qui [illegible] insonne / a penetrare il buio e cogliere ombre espresse in passi o strida o frulla d'ali in volo ». Ma per scrivere poesia bisogna almeno cercare la luce che è nel mistero. Gino Herriot nelle « Poesie » della stessa collana, pare a Tonelli, [illegible] che la dirige, che dica qualche cosa di più o di meglio, se ha potuto vincere la sua riluttanza a scrivere prefazioni. In verità il prefatore non sbaglia, ma non possiamo accordargli il titolo di scopritore, poichè non si tratta, da quel che sembra, di una scoperta. Anzichè « poeta dei dolci miraggi della memoria », Berhenat si rivela [illegible] a un mondo provinciale che richiama il Friuli, buon poeta di provincia dei suoi tempi. « Così sta [illegible] passo. [illegible] sguardo [illegible] la siepe dietro cui un giorno si ce[illegible] sfiavano [illegible] guizzanti [illegible] occhi al tremolare [illegible]. Dei poeti provinciali [illegible] oltre [illegible] l'espressione [illegible] e il linguaggio comune persin troppo comune.

Lontana dalla provincia, e anche dall'Italia, e anche in questa raccolta Emma Calabria « [illegible] ». Non guardiamo al titolo impoetico, soffermiamoci, prima, a sentire quel che di [illegible] di essa [illegible] nella prefazione. « I suoi versi non hanno nulla di ermetico e di probabilistico; bensì puntano il tutto per il tutto su un'esplicata schiettezza di sentimento, [illegible] parole necessarie ». Il minimo di parole non permette uno svolgimento del sentimento, ma appena un'enunciazione, finchè che il lettore è lasciato fuori di essa. « Ma [illegible] paragonate noi due ad una strada ferrata ad un binario [illegible] due sbarre d'acciaio lucente che solcano le vie del [illegible] come questa [illegible] sempre sull'esempio, come si diceva, di una poesia che prende ispirazione da assai lungi dalla nostra, come dicemmo per la prima raccolta di Calabria, « Amo le strade ». Da quella all'ultima si deve dire che ella si è sciolta da molte incertezze e da eccentricità, però ha lasciato, per dirla con Grande, « nella monotonia di un discorrere monocorde, tutto di gesti di accenni musicali più che di accordi lunghi e di contrappunti complessi ». Conviene perciò che [illegible] sviluppi di « La [illegible] » è meglio di [illegible].

Annunziato Presta in « Asfodeli » conserva della poesia, il concetto classico. Egli si esprime con un linguaggio che cerca in sè un proprio vigore senza [illegible] alle immagini, la cui funzione non è sentita. Non per nulla è un traduttore. Un buon traduttore, dei greci e dei latini, da quali ha appreso la compostezza, l'equilibrio e la pienezza d'espressione. « Taceto pienilunio che solo [illegible] canto interrompe! Da quel ramo / di remota foresta il [illegible] disperato a chi manda l'assiolo... ». Non è la sua poesia di sapore antico, anzi l'antico egli ha vestito con un moderno sentire. Di questa virtù è testimonianza piena la sua traduzione dei Baudelaire (« I fiori del male » con poesie aggiunte) e rilevano [illegible] interessato i lettori di poesia moderna, qualche anno fa. La sua raccolta di poesia ce lo ha rivelato poeta alla maniera dei neoclassici [illegible] solo parte [illegible].

Casimiro Fabbri

DENTRO LA NOTTE

A sette anni dalla morte, sentiamo d'improvviso la voce di Nicola Moscardelli alzarsi più forte e più pura, come un canto che libera nell'aria i suoi accenti più squillanti e più acuti dopo un profondo silenzio. Un canto che non aveva mai cessato di vibrare nel nostro cuore, nel ricordo di una poesia a torto trascurata, ma che solo ora trova in un'opera postuma, veramente inspirata [illegible] penetrante in un'aura di calda umanità e di sofferta religiosità.

Dobbiamo ringraziare la devozione e l'amore di Lidia Moscardelli, che ha [illegible] le inedite del Poeta con la volontà di farle conoscere al pubblico e alla critica, e all'entusiasmo pieno di comprensione e di fede di Mario Gorini, che ha curato con vera passione e grande competenza la stampa del volume, se ora ci è dato di riascoltare con commozione la profonda voce di Moscardelli nella sua piena maturità, troncata da crudele morte il 21 dicembre 1943 (Dentro la notte, Editoriale « Il Sentiero dell'Arte », Pesaro, 1950 L. 850), ci propone lo studio di un nuovo Moscardelli volto a scandagliare la sua anima con tale profondità di pensiero e potenza di scavo, che lascia supporre come egli, forse presago della morte imminente, volesse liberarsi del suo peso di [illegible] per ritrovare dentro di sè l'immagine perfetta della sua vita, da consegnare agli uomini, in una suprema volontà di purezza. E questa immagine egli riuscì a plasmarla con i più sottili significati spirituali, dentro una religiosità tormentata e conquistata duramente con la fede, l'amore e il sacrificio. Solo così Moscardelli sentiva di poter essere diverso, nuovo, veramente e profondamente umano, cosciente del suo destino.

CANTO PRIMO

Con nuove pietre faremo nuova casa
con nuovo spirito un uomo nuovo
e con nuove parole nuovo canto

Con la fede nel cuore e la purezza nell'anima, egli riuscì a vincere il senso della morte che è il senso di tutte le cose terrene e di tutte le cose materiali, per spingere il suo sguardo e il suo spirito oltre il visibile, oltre la barriera del finito, nell'infinito. « ... — *Perchè vi angosciate? — la morte non esiste,* [illegible] *cosa è presente la vita — la vita che tutto vince, la vita vivente* ». *Fratelli, perchè vi angosciate? Nessuno morrà, nessuno è mai morto, nessuno — ecc.* » (Canto Secondo).

Questo sentimento superiore è dure[illegible] di Moscardelli [illegible] i versi ne sono trasfigurati e illuminati di una luce di profonda bellezza [illegible] se, anime, alberi, terre, anime, destini sepolti e destini nuovi, fiumi, nuvole; un universo di emozioni, di palpiti di sensazioni in cui si muove il soffio eterno della vita e della morte sorretto dal sentimento immortale della fede.

Tutti questi [illegible] doloranti che si odiano, si combattono e si uccidono senza ragione [illegible] come Moscardelli « *Hai mai provato a dire al tuo compagno* [illegible] *« Io sono te, tu sei me »? — Se tu dirai queste parole con la stessa schiettezza* [illegible] *il fiore spunta sul ramo, — tu ti senti rai più forte d'ogni morte, — tu povero ignoto uomo sarai la vita stessa, — e dal tuo fianco sgorgheranno fonti più ricche di quelle dei monti, — e dalle tue mani cadranno doni — più ricchi di quelli delle più ricche piante ecc.* (Canto Ventunesimo), ritroverebbero il senso antico della fraternità. Quando tutti gli elementi, la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, quando i fiori, il sole, i frutti, il vento riusciranno a fondersi e ad annullarsi attraverso l'amore dell'uomo, l'universo sarà un Pantheon spirituale, finchè verrà ritrovata l'unità del Tutto.

« *Quando morrà l'opera nostra — la terra sarà cielo e il cielo terra* » — *non ci sarà più nè cielo nè terra — ma una sola sostanza eguale all'uomo — ed alla sua speranza* ». (Canto [illegible]).

In questa invocazione c'è già il presentimento della vita immortale, della perfezione, del Paradiso. Gli uomini camminano e soffrono, ruotano con la terra senza comprendersi e con una grande speranza [illegible] E al di sopra di [illegible] la presenza di Dio. « *Simile ad una ruota è l'universo — nella quale ognuno di noi è un raggio — che tende al centro — cola si riunisce — e il punto in cui ognuno tocca l'altro — in cui più non esiste tu ed io — quel è Dio*

Mille strade e una meta — mille parole e un solo significato ». (Canto Trentesimo).

Moscardelli ha dato una voce [illegible] sofferta, alla speranza umana, rivestendola di una fede sicura e di un [illegible] sconfinato che trovano solo nell'eternità la ragione trascendente e più autentica. « *Non più la terra e il cielo di ceri,* [illegible] *fredde dimore d'uomini morti ma la Terra Cielo e il Cielo Terra* [illegible] *ro —, hanno portato il monte nel piano, il domani nell'oggi — l'eternità nel l'attimo fuggente, — sono entrati nel regno della sfera, ecc.* (Canto Trentadue[illegible]).

Nicola Moscardelli con voce alta [illegible] propri di un linguaggio semplice e umano. La trasfigurazione delle immagini [illegible] che non si vale mai di preziosità stilistiche e scorre con immediatezza su parole comuni e comprensibili, che acquistano altezza di significato attraverso la trasfigurazione lirica.

Da qui si libera e matura la religiosità del Poeta, già in lui così viva e sicura come un moto dello spirito, sino a divenire senso di eternità che esplode in un grido d'amore e di fede. « — *Signore, dalle vie del mondo a te giunge ininterrotta la preghiera dell'uomo — che teme la morte e ti chiede la vita perchè ignora che non esiste la morte, che tutto è vita* [illegible] *cando* ». E ancora: « *Dinanzi a chi ci inchineremo dunque se non dinanzi a te? — Chi invocheremo se non te? — Ombra e luce, fiore e frutto, silenzio e parola da te proviene, — e dalla tua semplice presenza emana un domandamento che vince ogni istanza* ». (Canto Quarantesimo).

In questi canti trascorrono nella visione ampia di Moscardelli, uomini, cose[illegible], nella sua forma più piena, la stessa potenza espressiva, sempre e profonda, degli antichi salmi, ai quali, forse, Moscardelli ha pensato nell'elaborazione di questi canti, che resta in l'opera sua più significativa e compiuta.

Nicola Moscardelli non può essere morto, se la sua voce resta così profonda, così viva. La vita eterna ch'egli attendeva, perchè in lui c'era la fede più assoluta, l'ha raggiunta. Che la sua stessa fede ora illumini la nostra anima.

Eustrio Mastroleonardo

MESSINA SCULTORE

Cosa [illegible] Messina nella nostra attuale civiltà artistica quale mediazione essa operi fra il passato e il presente, sono argomenti troppo gravi che richiederebbero molto più impegno di quanto sia nelle nostre possibilità. D'altra parte, ogni volume come questo (1), che ripropongà la sintesi più o meno adatta la produzione di un artista, costringe l'attenzione del [illegible] « visitatore » [illegible] e conclusive, in un fitto [illegible] lenzioso discorso, intessuto di paragoni e raffronti e, magari, di spunti polemici.

E, appunto, un istinto di polemica forse è il primo elemento di contatto con l'opera di questo scultore. Non [illegible] e perentoria, ma implicita come sotterraneo impulso: legame segreto tra l'etica e l'estetica del nostro artista. Infatti: si liberi la cronaca della scultura contemporanea di tutte le manifestazioni scolastiche e neo-accademiche, si tomna giniano — che sarebbe un bel fatto — [illegible] la materia e per la tecnica [illegible] una così ragionevolmente ridotta. Messina rivela di colpo la vera natura dei suoi legami coi pochi superstiti. E sono legami riferibili in schemi dialettici [illegible] legato alla lezione dei Grandi della storia — un po' tutti hanno fatto il nome di Donatello — Messina ha interpretato la loro lezione come un libero affinamento di [illegible] per sciogliere ogni [illegible] della propria mano [illegible] dagli impacci di ordine materiale e dalle ambigue soluzioni di compromesso [illegible] della materia [illegible] tano, e cercano di scantonare coi mezzucci di una tecnica improvvisata (c'è un modo di essere decadenti anche fingendo statue) Messina sembra talora che abbia il gusto del rischio. Affronta il difficile, non esita di fronte all'ispirazione che per altri sarebbe azzardata. Il *Narciso del Brenta* 1945 ci sembra che sia, a questo proposito, l'esempio più evidente, il più ricco di conclusioni se [illegible] di un altro scultore da poco scomparso, qui abbiamo un'ispirazione perfettamente — vorremmo dire naturalmente — attuata così come in quelle forme subacquee il fascino un po' estrinseco lasciava a una meditazione il sospetto del casuale, dell'estemporaneo.

Ci sarebbe, quindi, da impostare tutto un discorso sulla gran lezione di dignità [illegible] scultore [illegible] In [illegible] onestà che offre in sua [illegible] le [illegible] parole non si prestano a interpretazioni limitative — bisogna aggiungere della personalità dell'artista, del poeta, che non sta accanto a quella del grande artigiano, ma vi sta dentro e con essa si identifica in un [illegible] scambio di chiarimenti e sollecitazioni. La validità estetica di queste opere non è mai compromessa o dispersa dal virtuosismo a freddo: si vedano, che è il documento più [illegible] le teste di personaggi [illegible] In certo modo la *summa* delle virtù del Messina [illegible] fra [illegible] l'esercizio [illegible] e quello del [illegible]re, fra mestiere e arte.

C'è chi dice, allora, « scultore [illegible]nista », e il D'Ors, autore del saggio introduttivo, insiste volentieri sulla de[illegible]. Ma noi [illegible] a farne a meno [illegible] certi attributi stonano una personalità, o la sacrificano a una interpretazione tendenziosa. Per noi Messina è lo scultore, e basta. [illegible] della sua arte [illegible] se ricca.

Non vediamo, per altro, quale lezione [illegible] oltre [illegible] riferimenti [illegible] e i biografi [illegible] fra la scultura di Francesco Messina e il saggio del D'Ors. Un saggio svagato ed eccentrico, aforisteggiante sul modulo di una sorpassata *causerie* alla Oscar Wilde.

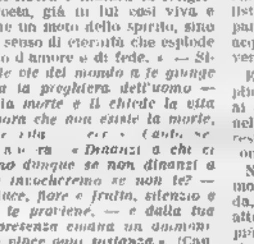
Ferdinando Giannessi

(1) Francesco Messina. — 60 riproduzioni di sculture e disegni, con un saggio di Eugenio D'Ors. Garzanti, Milano, 1950.

olivetti

LEXIKON 80

La nuova rapida sicura macchina per scrivere da ufficio studiata per tutti gli alfabeti del mondo



Particolari condizioni di vendita vengono praticate alle Scuole Governative, alle Scuole Parificate ed ai Signori Insegnanti. Rivolgersi all'Ing. C. Olivetti e C. S. p. A. - Ivrea.

PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE

TERZA NOTA
SULLA SCUOLA NON STATALE

E vediamo ora quale è il costo della scuola [illegible] pubblicati nel volume «La ricostruzione della scuola italiana» [illegible] che il costo medio annuale di un alunno di scuola secondaria inferiore si aggira sulle lire 52.000, quello di un alunno di scuola media superiore sulle lire 65.000. Se dunque un servizio [illegible], che cosa si potrebbe dire dell'analogo servizio organizzato dalla scuola non statale? Vi sono scuole medie, e quante, che [illegible] da [illegible] costo [illegible] delle spese per l'istruzione [illegible] presto fatto [illegible] si prende una scuola media [illegible] la [illegible] di [illegible] al mese [illegible] degli insegnanti di matematica, disegno e lingua straniera (lasciando a parte le materie a orario limitato come la religione, [illegible] fisica) si aggira sulla cifra di tre milioni e duecentomila lire. Si aggiungano ottocentomila lire [illegible] per le spese di locali, illuminazione, personale di servizio, [illegible] e si avrà [illegible] che [illegible] lire 65.000 [illegible] per ogni alunno [illegible] paga queste tasse [illegible] statali? Nessuno, a quanto [illegible] risulta. Se a Milano o a Roma vi sono alcune scuole non statali in cui si pagano tasse [illegible] si tratta di scuole frequentate da figli di famiglie danarose, del resto assai limitate di numero. Nei ceti medi nessun impiegato potrebbe sobbarcarsi, per le sole tasse scolastiche di un figlio, alla detrazione di oltre una mensilità di stipendio. Morale: la scuola non statale o compensa [illegible] professori che sono costretti, per mancanza di altre soluzioni, ad accettare l'insegnamento in quelle scuole. Molto spesso infatti gli stipendi degli insegnanti di scuole non statali sono la metà e meno ancora di quelli degli [illegible] dall'altra [illegible] che lo Stato [illegible] di riconoscerlo in sede legale e in sede di compensazione economica.

La questione è complicata dal fatto che coloro che insegnano nelle scuole non statali sono in parte religiosi legati agli Ordini che gestiscono le scuole [illegible] donde la difficoltà sia di adottare criteri unitari, sia di organizzare una vera e propria azione sindacale comune. Ma questa azione sindacale come si concreterebbe? Nel chiedere, da una parte, un adeguamento degli emolumenti, nello stesso momento [illegible] si batteno perchè alla scuola non statale non sia dato un aiuto economico [illegible]?

Si spiega allora perchè tutte le scuole non statali [illegible] da enti Comuni [illegible] trovavano assai [illegible] la strada della [illegible] un tempo [illegible] con la quale passavano bel bello allo Stato l'intero passivo della scuola e degli insegnanti, ma in questo modo il passivo dello Stato per le spese dell'istruzione continuava a salire, e non solo non sollecitava l'apporto della iniziativa libera, ma escludeva a priori che questa potesse godere di [illegible]. Ed è vero che [illegible] era ed è tuttavia tenuto a versare un'annua tassa per ogni classe [illegible] ed è tuttavia tenuto ad accollarsi la spesa per le ispezioni per i riconoscimenti, per i commissari annuali.

●

Che cosa si può pensare di questo stato di fatto? Proprio quello che abbiamo [illegible] sostenuto che, cioè, gli altri [illegible] il regime protezionistico e la mancanza di aiuti hanno impedito alla scuola non statale di avere quello sviluppo che, nell'interesse stesso della scuola italiana, avrebbe dovuto avere, che, nonostante queste condizioni di tremenda disparità, essa ha dato certamente buona prova, ad onta delle molte e [illegible] accuse che si rivolgono contro di essa si parla spesso, quando capita il caso [illegible] di larghezza, di condiscendenza, ma il caso non fa regola e d'altronde non si vorrà mettere sotto giudizio le nostre Università statali se a Milano, a Padova a Napoli è successo quel po' po' di cose che tutti sappiamo. Questi argomenti andranno bene per le polemiche dei giornali e delle associazioni, ma non per vedere con obiettiva e serena visuale il problema.

●

[illegible] scuole non statali sia soprattutto di affrontare proprio nella [illegible] una [illegible] non si parla nelle leggi, nei decreti, nelle circolari [illegible] obbligato a corrispondere [illegible] per [illegible] statuto una «Cassa nazionale degli insegnanti» [illegible] tare [illegible] per la presente per le assicurazioni [illegible] cuendo. Tale Istituto che dovrebbe far capo allo Stato o ad uno dei grandi organismi bancari o assicurativi che da esso dipendono, funzionerebbe come un vero e proprio «Monte Pensioni» e come «Cassa nazionale di assicurazione e previdenza» [illegible] della scuola non statale [illegible] loro tranquillità e serenità [illegible] il futuro. Si potrebbe pensare [illegible] ad un collegamento per [illegible] posto che [illegible] dopo vent'anni [illegible] mento non statale, riversare i diritti maturati e abbinarli ai nuovi nel tempo maturati.

Mi si dirà che questa è la trovata di Pulmella, sono d'accordo, ma forse per questo nessuno l'ha mai studiata nè presa in seria considerazione.

[illegible] emendamento Corbino all'art. 33 della Costituzione «senza oneri per lo Stato», nel senso che se lo Stato non darà sovvenzioni alla scuola, nulla vieta che esso dia aiuto agli insegnanti per il tramite di Istituto sopra detto [illegible] attualmente.

Io credo che la creazione della «Cassa nazionale per gli insegnanti non statali» costituisca una delle vie verso la possibile soluzione del problema della scuola non statale.

Giovanni Gozzer

NOTIZIARIO

● Con recente decreto in corso di registrazione il Ministro della P. I. ha istituito il Centro Didattico Nazionale per la scuola secondaria in Roma. E' stato [illegible] presidente [illegible] Prof. [illegible] Sommo [illegible] del Comitato direttivo il Dott. Vincenzo La Mendola e i Proff. Luigi Volpicelli, [illegible] Carlo Perucci [illegible] Giuseppe Spezzaferro.

● [illegible] generale [illegible] l'Istruzione tecnica ha bandito un concorso per la assegnazione di [illegible] borse di studio di L. 800 ciascuna, da destinarsi a studenti delle scuole d'istruzione tecnica.

● Con recente Circolare il Ministero della P. I. ha disposto che la scelta dei libri di testo per la scuola elementare nel prossimo anno scolastico venga effettuata entro il mese di giugno, analogamente a quanto si verifica nell'adozione dei testi per la scuola [illegible].

● Uscirà prossimamente, curato dal Centro Didattico Nazionale per tipi dell'Editore Capriotti, il volume «Guida D» Annuario della scuola e della cultura. La pubblicazione raccoglie tutti i dati relativi alle organizzazioni scolastiche, agli istituti culturali, educativi, ecc.

FONDERIE
A. NECCHI & A. CAMPIGLIO
SOCIETÀ PER AZIONI
PAVIA
RADIATORI E CALDAIE PER RISCALDAMENTO - TUBI E RACCORDI PER SCARICHI E FOGNATURE - VASCHE DA BAGNO ED ALTRI ARTICOLI IGIENICI IN GHISA SMALTATA - STUFE, CUCINE E FORNELLI DI OGNI TIPO - ARTICOLI VARI PER L'AGRICOLTURA, PER L'EDILIZIA E PER USI CASALINGHI - FUSIONI DI GHISA PER MACCHINE INDUSTRIALI ELETTRICHE, ECC.

Fanciulli al cinema: le reazioni che il Cinema determina nei fanciulli sono molteplici, diverse, inattese: si noti l'espressione «diversa» di questi adolescenti.

IL PATTO DI BRUXELLES
E L'INSEGNAMENTO

Pubblichiamo [illegible] questo resoconto sul Convegno che i rappresentanti [illegible] fatti a porta della generità di azione sui problemi della cooperazione [illegible] tema [illegible] della [illegible]

Il Congresso che si è tenuto al Centro Internazionale di studi pedagogici di Sèvres dal 31 luglio al 12 agosto 1950 adunava 45 universitari di ogni grado originari dei cinque Paesi dell'Unione Occidentale: Gran Bretagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo.

L'oggetto della riunione era quello di esaminare in quale misura e attraverso quali vie il patto di Bruxelles possa ispirare [illegible] firmatari. Questo strumento diplomatico [illegible] un avvenire [illegible] attuale, ma che ne lavori ad un ampliamento progressivo. Le istituzioni, internazionali [illegible] nazionali non cessano di essere artificiali se non acquistano una vera forza e della vita che a condizione di incorporarsi nei costumi generali, alle abitudini di pensiero, non solamente dei dirigenti politici ma anche degli uomini qualunque. A questa necessaria infiltrazione la scuola può contribuire in parte molto vasta.

Nel suo discorso d'apertura il signor Joxe, consigliere di Stato, direttore generale delle relazioni culturali al Ministero degli Affari Esteri, ha sottolineato questo proposito e riassunto in una felice e concisa formula l'opera alla quale il Congresso era invitato a partecipare: «mettere un anima attorno al patto di Bruxelles».

Il problema era stato già posto, in modo un pò vago e sommario da una prima riunione universitaria internazionale tenuta l'anno scorso ad Ashridge in Gran Bretagna. Era compito del sig. Louis Landré, professore alla Sorbona, membro della Conferenza di Ashridge e presidente del Congresso di Sèvres, di tracciare con l'assistenza del Comitato direttivo le linee per il lavoro di questa quindicina: di radunare, coordinare e se necessario discutere i risultati di questo lavoro e infine darne una sintesi. Egli apportò a questo compito non soltanto la sua competenza di autentico Europeo, ed una autorità che la gentilezza sa nascondere, ma soprattutto un senso tutto cartesiano della organizzazione, grazie al [illegible] lavoro [illegible]

[illegible] zione dell'utopia e della propaganda fu invece condotto a limitare il suo campo d'azione e a considerare dei [illegible] Queste questioni [illegible] che cosa li avvicina, li separa [illegible] ha separati?

[illegible] misura lo studio [illegible] questa cultura [illegible] può contribuire a sviluppare il senso civico, il senso morale e la comprensione internazionale presso i nostri alunni?

Con quali mezzi si può far comprendere [illegible] cultura e [illegible] ad essere dei [illegible] di una [illegible] comunità [illegible]?

Questo [illegible] preciso prudente ed [illegible].

Il Congresso dopo le prime riunioni [illegible] in cinque commissioni corrispondenti approssimativamente alle diverse specialità dei suoi membri: lingua e letteratura, belle arti, storia, geografia, scienze. Così [illegible] piccolo gruppo di lavoro studiò [illegible] da un punto di vista limitato, nel quadro di una materia scolastica particolare.

La prima settimana fu dedicata allo studio della prima questione e uno studio sintetico dei cinque rapporti fu allora presentato dal segretario generale del Congresso, sig. Pierre Joulia, il quale riassunse i risultati della seconda settimana di lavoro (risposte alle altre due questioni). La relazione generale, di cui egli è stato incaricato avrà, senza dubbio la precisione, la ricchezza e la larghezza di vedute congiunte alla elevatezza dell'espressione che i delegati hanno giustamente apprezzato nei suoi interventi.

●

La commissione di lingua e letteratura aveva il vantaggio di vedere i propri orizzonti rischiarati da un discorso del sig. Pierre Clarac ispettore generale dell'educazione nazionale, sul valore e l'importanza della cultura letteraria nella ricerca d'un ideale comune di comprensione internazionale.

Tale compito è svolto da essa con il contatto diretto con le opere non con le glosse degli Ermagora di ieri e di oggi.

Fra le letterature delle lingue francese, inglese, fiamminga ed olandese e sulle ultime due è soprattutto un bisogno d'informazione che si fa sentire per noi, si sono proposti non soltanto degli studi [illegible] influenze reciproche che i glottologi stanno studiando, ma nelle varie epoche anche delle concomitanze spontanee d'ispirazione, di temi, di tecniche d'espressione. La preziosità, il richiamo dell'avventura e dell'evasione, la critica sociale, l'ermetismo poetico sono altrettanti soggetti, fra gli altri, che dovrebbero essere studiati all'università ed anche fin dal liceo in un quadro più ampio [illegible] linguistico. D'altra [illegible] umanismo comune ai nostri [illegible] per loro [illegible] ragione umana?

[illegible] (several lines illegible) [illegible] eme temporaneamente, di ignorare [illegible]

[illegible]

●

Che cosa ne verrà fuori? La relazione di M. Joulia sarà tradotta nella lingua degli altri paesi firmatari del Patto e sarà stabilita in ogni paese dalle commissioni per le relazioni culturali [illegible] trarranno [illegible] almeno delle raccomandazioni.

La prova dell'interesse che i Governi portano alle tendenze scolastiche del Patto è stata data durante la conferenza, dal nostro Ministro M. P. O. La [illegible] che ha ricevuto personalmente le delegazioni dei cinque paesi nel salone della via di Grenelle con una cordialità che superava molto l'etichetta. D'altra parte, nel campo universitario Ashridge e Sèvres hanno appena iniziato il lavoro, seguiranno altri incontri che completeranno e preciseranno questo inizio.

Il convegno di Sèvres ha fatto comprendere ai suoi partecipanti l'evidenza e la forza delle tendenze favorevoli ad una unione morale dei cinque popoli. Compito della scuola sarà quello di dare a tali tendenze una solidità e di constatare così un'iniziativa di alto valore morale che ora è appena all'inizio.

André Ferré

Guglielmone
Biscotti

RICORDO DI G. MAZZONI

Quando ventequinque anni or sono, entrammo nello studio fiorentino, allora dei maestri che lo avevano reso insigne sul confine dei due secoli erano tuttavia vivi e operosi insegnava, un po' stanco e fattosi alquanto solitario e schivo, il filosofo Francesco De Sarlo, comparivano nei corridoi di Piazza San Marco e stavano ancora nella nostra biblioteca Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli.

Vasta e [illegible] fra tutte Guido Mazzoni alle cui lezioni era il più folto concorso di udítori, si che si trovavano nella grande sala di storia nell'arte. Insegnava su Dante, sul Boccaccio, sui poeti latini del '300, sui Cinquecentisti, ne amava sul Carducci, ve[illegible]ri, con sempre rinnovata lena, e poi serena irresistibile simpatia e devozione che si opponeva ad una di meditazione assai rozza ma già ben avviata nel pubblico ed intanto alla [illegible] dagli di collocarsi in bibliografia, tutto di ricerca sua, i suoi studenti. [illegible] di Guido Mazzoni. Alla nostra inesperienza, ancora di tumultuose letture, il maestro di cadenza che ne apprezzava [illegible] Poi mostrati [illegible] dalle avventure e dalla discussioni dei dicerotti anni negli stabili più ordinati che seguono dopo [illegible] e all'anzianità di Guido Mazzoni, divenuto più attento, e con l'era giù più quieto alle sue belle lezioni [illegible] fruttuose d'amorose letture, ed es[illegible] [illegible] [illegible] [

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
ROMA Via del Corso, 18 Telefono 60-427

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA

SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO III – N. 3 – ROMA, 21 GENNAIO 1951

Abbonamento annuo L. 1500
Conto corrente postale 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la pubblicità in Italia S.P.I. Roma, Via del Parlamento, 9 - Telefono [illegible]

Spedizione in abbonamento postale Gruppo terzo

COMBATTIMENTO DI GALLI

Chi non ha letto la descrizione di un combattimento di galli? Alcuni di questi scontri all'ultimo sangue si mostrano ferventi ammiratori, altri condannano come brutale [illegible] di essi giudizi contrastanti si interessano e si elidono senza che nessuno prevalga [illegible] che i protagonisti della vicenda non sono chiamati in causa per lasciar loro decidere se si vogliono o no battere. Il fatto che si battono non significa che [illegible] galli amino la guerra [illegible] di provocazione [illegible] quelle scervellate bestie accettino [illegible] senza sapere che motivo di aggressione non [illegible] sollazzo dei maturi. All'ultimo sangue [illegible] si battono anche gli uomini, proprio come i galli senza che ragione alcuna giustifichi [illegible].

Al combattimento dei galli [illegible] quelle [illegible] che si [illegible] il [illegible] della generazione spontanea. Non tutti forse [illegible] che [illegible] maggio scorso l'opinione dei dotti fu commossa dalle dichiarazioni di uno scienziato russo il Bochian, il quale affermava di essere [illegible] sintetici partendo dal [illegible]. Qual era il significato di questo fatto [illegible]?

La materia [illegible] poteva [illegible] materia vivente [illegible] generazione spontanea.

Fin qui il fatto, o almeno l'annuncio da un lato [illegible] più interessante della biologia. E a questo punto che si inizia il combattimento dei galli metafisici. Il terreno del combattimento era diverso; da una parte si diceva che la generazione spontanea [illegible] l'edificio scientifico [illegible] da Pasteur [illegible] tutti [illegible] dall'altra si diceva che Pasteur non era stato affatto smentito perchè lo scienziato russo aveva [illegible] certo troppo presto s'era avviato verso conclusioni non sostenute da prove sufficienti.

La polemica si [illegible] a battaglia [illegible] religione. Se Bochian ha ragione il materialismo ha ragione e quindi ogni spiritualismo [illegible] il trono di Dio, si spegneva l'anima immortale e gli uomini non più sedotti da falsi miti dovevano battersi per riconquistare la terra. In così [illegible] contrasti una questione veniva pretermessa, la capitale: Chi mai aveva dimostrato che la generazione spontanea dava il titolo valido per intronare o far cadere la tesi [illegible] spiritualismo? E perchè mai gli spiritualisti avevano [illegible] codesto presupposto nel discutere e nel controbattere? A quest'ultima domanda risponde con ponderatezza il Tobardi: «È vero che assai sovente, diversi metafisici o apologisti ben intenzionati desiderano vedere nell'opera di Pasteur un argomento decisivo a favore dello spiritualismo. La materia [illegible] inerte irriducibile alla vita.

Il mondo incapace di far arrivare la vita senza l'entrata in scena della azione divina, il tutto dimostrato dalla scienza, ecco finalmente [illegible]!

La disgrazia è che questo genere di [illegible] non resiste a lungo, è possibile che le nuove che ci giungono da [illegible] non siano che un falso allarme. È bene tuttavia che ci si abitui a non vedervi nulla di impossibile. Si eviterebbe così di far battere le metafisiche a proposito di fatti che non sono in grado di farlo e che sarebbe preferibile prender per quel che sono».

Non si può pretendere che il pubblico abbia dimestichezza con la storia delle idee filosofiche. Ma [illegible] che [illegible] sapere che [illegible] ma al [illegible] recenti [illegible] che la generazione spontanea. Tutti con San Tommaso in testa senza credere di aver udito nulla di sensazionale avrebbero [illegible] sottoscritto la frase [illegible] di Bochian [illegible] passaggio dalla materia inanimata alla materia vivente avviene ogni volta che le circostanze lo permettono. Inaspettata quindi, da parte di coloro che vorrebbero essere [illegible] spiritualisti di S. Tommaso [illegible] residua [illegible]

[illegible] del [illegible] che [illegible] teorie [illegible] materialisti combattono come i galli per il gusto e il profitto degli altri. [illegible] del Bochian [illegible] non c'è stata che l'ignoranza la [illegible] generazione [illegible] senza che nessuno possa dire se ci siano i germi e quali sono.

Cosa davvero irresistibilmente [illegible] il Bochian [illegible] S. Tommaso [illegible] e la [illegible] per abbattere e il servire degli altri per rialzarlo. Alla fine della zuffa si costata che tra Bochian e l'Angelico non c'è stato nè si poteva essere [illegible] la scelta.

SOMMARIO

Editoriale – Combattimento di galli

Letteratura

[illegible] – *[illegible] novelliere*
[illegible] – *[illegible]*
[illegible] – *[illegible]*
[illegible] – *R. L. Stevenson*
[illegible] – *[illegible] nei Promessi*

Arte - Filosofia

[illegible] – *[illegible] di Spengler*
A. Marussi – *[illegible] di Pontebec*
M. Nava – *L'avvenire intellettuale del XX secolo*

Cinema - Musica - Teatro

[illegible] – *[illegible]*
[illegible] – *Una commedia di [illegible]*
A. Ghislanzoni – *G. Spontini*
[illegible] – *La [illegible] Rappresentazione benefica*

Problemi dell'Educazione

A. Bosson – *La formazione dei [illegible]*
[illegible] – *[illegible] didattica*
[illegible] – *[illegible] del [illegible]*

SIMULACRI E REALTÀ

DOBBIAMO CREDERGLI?

[illegible] ten Der Mathematik, A. Mekitschek ci fa sapere che anche lui come [illegible] lunga l'amara esperienza della [illegible] Ne raccomandere [illegible] ed una [illegible] che le leggi fondamentali di questa scienza così severa e [illegible]

[illegible]

[illegible] eccellente. La situazione si rovescia. Ecco Alessandro diventare un [illegible] [illegible] della [illegible] documento [illegible]

[illegible]

E così. Nel giardino della matematica si legge come un atto d'accusa contro tutti [illegible] frutto [illegible]

[illegible] di l'intelligenza dovrà suggerire di non tentare di aprire la stessa porta due volte di seguito. Che avviene? Soltanto i soggetti umani arrivano ad una soluzione corretta, ma gli animali [illegible] bambino [illegible] soluzione a caso.

Siamo lieti per l'idiota e l'anormale [illegible]

L'ULTIMO DEI MESTIERI

[illegible]

allora perchè chiamarlo, o bifide lingue, l'ultimo dei mestieri? È il primo. [illegible] consacrarsi al culto di questa immortale è il primo dei mestieri.

Varius

HAMILTON E IL MACACO

Sentite cos'è venuto in mente ad Hamilton. Costruisce un recinto [illegible] di aspetto perfettamente simili. Una di queste porte può essere aperta con una [illegible] con un meccanismo dall'esterno. In questo recinto vengono introdotti prima un adulto normale, e un adulto di debole cervello, sei ragazzi normali dai 10 ai 15 anni, un bambino di 26 mesi, un ragazzo anormale di 11 anni.

Poi vengono parimenti introdotti 2 animali: 5 macachi, 16 cani, 5 gatti e un cavallo.

In che consiste il problema? Si tratta di scappare dalla porta aperta, ma questa è ogni volta una porta diff[illegible]

I Sigg. Abbonati — i cui abbonamenti sono scaduti — sono pregati di voler provvedere con cortese sollecitudine al rinnovo inviando l'importo relativo di L. 1500, a mezzo del c/c postale n. 1/2160.

GASPARE SPONTINI

[illegible] lizzaro, una facondia senza pari [illegible] solo vederli mostrava un uomo [illegible]

[illegible] tenace [illegible] ostinatezza [illegible]

[illegible] negli studi e nella volontà [illegible] incontentabile verso di sè e verso altri.

Ecco l'uomo, ecco l'artista, che og[illegible]

[illegible] più [illegible] dei [illegible] documentata [illegible] sulla vita e sull'attività artistica [illegible]

[illegible]

Spontini [illegible] metrie di costruzione, originate, più da inesperienza dal suo stesso naturale [illegible] alla [illegible] attraver[illegible] piego di quei [illegible] calcolati che una leggenda posteriore attribuì a Rossini.

Trasferitosi a Parigi [illegible] di col[illegible] protettore [illegible] e vulcanico d'Europa [illegible] politico e intellettuale [illegible] fermento [illegible] tardo ad ingranarsi e a farsi apprezzare [illegible] a diventare il compositore di camera dell'imperatrice Giuseppina. Con *La Vestale*, composta di getto, ma pervenuta poi all'aspetto [illegible] attraverso un travaglio [illegible] Spontini stagliò fra tutti gli operisti la personale, possente individualità (1807). In questo nuovo stile si differenzia ormai nettamente [illegible]

[illegible] detrattori, ai critici velenosi egli volle ancora dimostrare come, senza rinu[illegible]

[illegible] la separazione tra i singoli [illegible] percepibile, è un [illegible] cui il ritorno opportuno d[illegible] assicura l'unitaria coerenza. Persinaggono i balli ad offrire bella varietà nella serratezza dello sviluppo drammatico.

Come [illegible], organizzatore per[illegible]

(continua a pag. 8)

Alberto Ghislanzoni

BORGESE NOVELLIERE

Il ritratto del Pontefice ignoto
(Museo di Palazzo Venezia)

17) Salvatore Li Rosi - "Maternità,, bronzo.

LA "NOBILTÀ,,
IN DANTE E NEI PROVENZALI

Ettore Allodoli

MOSTRE AL PALAZZETTO VENEZIA

Volti di pontefici

[illegible]

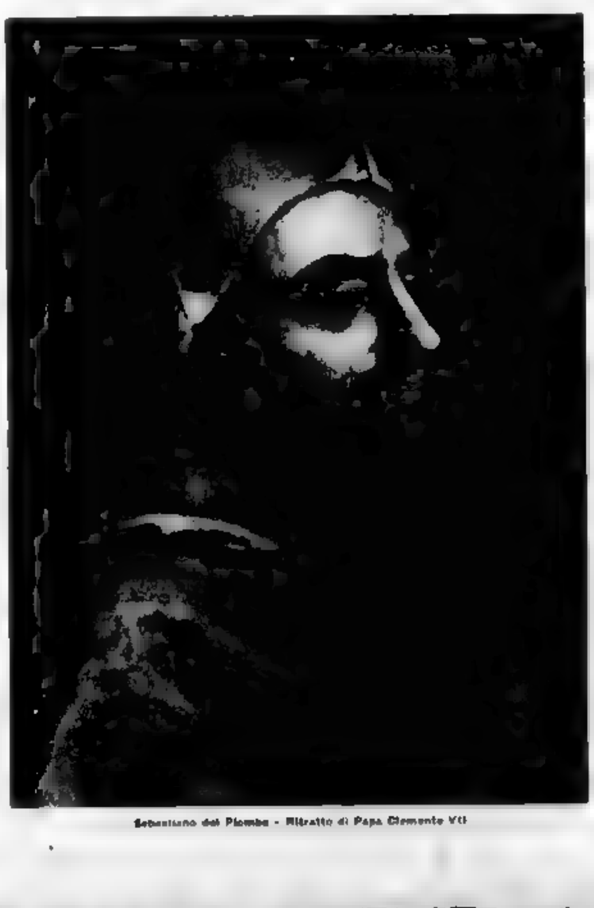
Valerio Mariani

G. Dalmata - Busto di Paolo II - Museo di Palazzo Venezia

I BERLINGOZZI BUONARROTIANI

[illegible]

G. Battista Froggio



Sebastiano del Piombo - Ritratto di Papa Clemente VII

ATTUALITÀ DI SPENGLER

[illegible]

... il falso, annegate nella lattea nebbia del «sentimento cosmico». Ciascuna di esse si volatilizza in immagine e proiezione consapevole di un mondo mitico, animistico, carico di auspici e di presagi misteriosi. Con Spengler [illegible] ...

[illegible]

... del vacillanti barlumi [illegible]

[illegible]

... la sua casa di Monaco era pertanto un vestibolo profetico.

Spengler voleva richiamare l'Europa al senso della sua [illegible] Ne la sua opera cade avere abbondano paragrafi che sottolineano a gran rilievo la solidarietà [illegible] de, ridicoli schemi divulgati in Francia circa la fatale opposizione di latinità e germanesimo — nelle forme, istituzioni, ideali morali generatori della vita europea. «Le Nazioni di stile faustiano balzano con profilo sempre più netto da Ottone I in poi e d'allora ...

... dilettanti [illegible] ... tenacemente al limite del [illegible] ... Ne la alla civitas romana. Non [illegible] ...

... le Politische Schriften. Beck Verlag [illegible] rassegnata all'inevitabile, ed, a un tempo, una estrema difesa delle virtù «antimoderne» della razza, del sangue, del rango, dell'onore. Egli non vedeva come i grandi romantici dell'800 a una palingenesi del mondo attraverso [illegible] ... attamento ad una suprema resistenza, piano d'azione, un dispositivo di sicurezza [illegible] ... nuova invasione dei barbari, sollecitava le sue vigili inquietudini.

[illegible]

... l'Francese, il viaggio a qualificare Mosca [illegible] ... speciale privilegiata [illegible] ...

Il [illegible] ... de-europeizzare ...

... Il [illegible] ... dell'uomo, e ciò che mangia e le il pensiero [illegible] una secrezione del cervello, e l'avvento di élites brutali realizzanti il loro dominio sulla [illegible] ...

Di questo ciclone egli spiava l'avanzare [illegible] ... pivano le controverse ideologiche, le guerres de magnificence, legittimate [illegible] ...

Lorenzo Giusso

IL TEATRO A PARIGI

Sulle scene dell'Atelier Pirandello [illegible] ...

... cl'Campi Elisi» il [illegible] ... purtroppo mai tutto [illegible] ... Jean Vilar ha messo in scena un nuovo autore, Adamov, cioè Arthur Adamov, di cui contemporaneamente due teatri danno [illegible] ...

... «Adamov? Ah, qua sento il fischio [illegible] ...

E la risulta: due spettacoli non hanno successo, e pertanto non ottengono quel successo che volta per volta si spera di ottenere. I piccoli teatri parigini come i due ora ricordati, o il [illegible] ... stesso Vieux Colombier, che sono destinati a saggiare le reazioni del pubblico [illegible] ... spettacoli [illegible] ... I nomi sul quali si appoggiano sono splendidi, ineguagliabilmente ma soltanto per un pubblico di eccezione: Brecht, Jarry, Pirandello, Kafka, Priestley [illegible] eccetera. Ma solvo un ristretto numero di interessati, di curiosi, di appassionati, di sodali, quasi direi di iniziati, il grosso pubblico preferisce i grandi teatri [illegible] c'è da ridere dove lo spettacolo è totale [illegible] ... o di altri nomi [illegible] ... come quello di [illegible] Barrault e di [illegible] Renaud Jouvet [illegible]

Alcune commedie come «La petite hutte» di Roussin sono in scena da quattro anni [illegible] ... sempre di Roussin si avviano verso un successo [illegible] clamoroso. Alla Comédie dei Campi Elisi «Colombe» di [illegible] e da un anno circa la scena e occorre prenotarsi con anticipo per avere i posti. «La répétition ou l'amour puni» di Anouilh, recitata di Marigny da Barrault è un altro spettacolo destinato a camminare molto anche qui lo spettatore deve prendere i suoi posti con molto anticipo. Chevalier che da solo tiene tutto uno spettacolo al Teatro del Variété sui Grands Boulevards, ha un successo incredibile come da anni non veniva registrato a Parigi, si prenota con quattro settimane di anticipo. Mai — nemmeno alle Folies-Bergères, era avvenuto un miracolo pari. Per vedere «Victor» al Teatro degli Ambasciatori, [illegible] ...

Non che questi spettacoli a successo [illegible] ... migliori di quelli che si hanno [illegible] in quei teatri quasi sperimentali, però [illegible] i mezzi a disposizione sono [illegible] nomi sui cartelloni più importanti e soprattutto il gusto borghese e ancora portato verso «il teatro divertimento» piuttosto che verso il teatro [illegible] ... sfumatura la sottolinea il fatto che alla Comédie Tristan Bernard è servito come apertura di spettacolo e a chiusura e così al Teatro della Maddalena [illegible] ... se ne va alla guerra» di Marcel Achard. E gli esempi potrebbero continuare.

Naturalmente, arrivati a questo punto, bisogna riconoscere che le spese cui vanno incontro Jouvet o Barsaq o Hébertot o Barrault per mettere in scena una nuova commedia, son molto diverse da quelle delle piccole compagnie che [illegible] ... Campi Elisi, al Teatro La Bruyère o al Noctambules e pari nobili imprese. [illegible]

(continua a pag. 6)

Renato Giani

Robert Louis Stevenson

Per troppo tempo [illegible] ... Stevenson [illegible] ...

[illegible]

... sare la novità in alto son, ne non siamo quelle in cui lo scrittore [illegible] abbagliato si sente ospite gradito.

[illegible] ... che appaiono tratteggiate da un fine [illegible] ... classicità formale imposta da dall'interno [illegible] ...

... con note di scapigliato umorismo, in [illegible] ...

Nato in un paese di esploratori e [illegible] ... Stevenson [illegible] ...

... judice [illegible] non chiede di costruire [illegible] ... terne fare dei personaggi per i suoi [illegible] psicologismo. Bastano poche osservazioni dirette per lo più in ambienti equivoci: le ciurme che si alternano sui [illegible] dei porti, di cui studia i movimenti, le [illegible] ... vani filibustieri [illegible] dei cercatori d'oro e d'argento che frequentano i saloons dei marinai di S. Francisco attirano la sua attenzione stimolano la sua curiosità [illegible] ...

[illegible] ... durre fedelmente la vita se si vuol [illegible] ... sato e a Stevenson esploravano le nuove possibilità del romanzo moderno, Stevenson si manteneva distante da [illegible] ... to per continuare il suo cammino attraverso i regni del fantastico fino a [illegible] ... assegne a uomini semplici tanto nella loro bontà che nella loro cattiveria [illegible] ... de, romanzi [illegible] ... vare come scrittori diversi e antitetici come il Flaubert e le James, il Maupassant [illegible] ...

[illegible] ... il Stevenson [illegible] ... della [illegible] ... del mostruoso gelato che annida la vita dell'uomo. *Lo strano caso del dott. Jekyll e del signor Hyde, Olalla, Markheim* [illegible] ...

... *The Wrecker* e [illegible] *The Silverado Squatters* [illegible] ...

... ode piantagioni, e una sorta del fastidio che l'evidenza di certi particolari suscitava in lui, la sua facoltà di saper vedere tutto con una rapida occhiata ed esprimere ogni cosa con una fantasia visiva impressionante [illegible] ... far posto alle sue magiche rappresentazioni [illegible] ... *Notti del Sud, Soste notturne nell'isola* [illegible] ... zione della vita [illegible] ... navigazione da equipaggi composti per [illegible] ... che aspettano il loro quarto d'ora di celebrità, illudendosi di poter accumulare [illegible] ... sociale [illegible] gentiluomo inglese [illegible] gli aviti castelli, affidati alle cure di un vecchio servo fedele. Era dunque una volontà di riscatto umano quella che guidava gli animosi pirati? No. Appariva invece ben chiaro che quei fanciulloni sorridenti non avrebbero chiesto di meglio che vivere lontani dalle lusinghe del demone della ricchezza [illegible] a rinunciare a tutto se una persona dabbene avesse fatto loro aprire gli occhi, come accade a [illegible] ...

[illegible] ... tribù indigena a Thaiti Stevenson partì in crociera per i mari del Sud [illegible] ... ultimi anni della sua vita [illegible] ... della sua insoddisfatta sete di umana [illegible] ... salute minacciata dalla tisi. Ad Apia [illegible] ... dove si stabilì definitivamente e dove sei anni dopo chiuse [illegible] ... digeni samoani venerato col nome di Tusitala (narratore di storie), in quella tranquilla comunità egli potè svolgere sino alla fine il suo appassionato [illegible] ... da quel popolo [illegible] ... riposo eterno in una fossa scavata sulla [illegible] ... aspirazione a una tomba leggendaria [illegible] ...

... a quattrocento piedi, il più alto del [illegible] ...

Forse a una scelta in Stevenson [illegible] ... fatto di un paese [illegible] ... detta società [illegible] ... quest'isolamento anche [illegible] ... serviva a garantirgli [illegible] ... la combinazione della [illegible] ... conservargli intorno la freschezza della vegetazione tropicale, a fargli dimenticare gli odori fuligginosi delle città moderne piene di nebbia e di malinconia.

Guido Mariani

«La Strozzina», a Palazzo Strozzi, retta da un comitato sapiente e attivo, va documentando Firenze sugli aspetti più interessanti dell'arte contemporanea. In questi giorni è stata organizzata una retrospettiva di Alberto Magri (1880-1938), del quale pubblichiamo questo "Seduto in giardino" del 1910: la data è per se stessa molto significativa.

PROCESSO agli innocenti

Il teatro italiano è in crisi, ne [illegible] dice [illegible] da Venezia [illegible] Damerini *Ridotto* [illegible] della [illegible] ai pochi autori rivelatisi [illegible] e al margine al primo Venten [illegible] risco principalmente a [illegible] che questo ci sembra un processo agli innocenti. Che una crisi [illegible] abbia travagliato il teatro, nessuno potrebbe negare. Che di teatro italiano non si possa parlare anche esso vivra [illegible] nelle metropoli e di sovve[illegible] [illegible] osservazione non priva di [illegible] tuttavia si potrebbero già segnalare [illegible] presa di Compagnie di giro. Ma le pa[illegible] del Damerini «il teatro drammatico inteso come fatto letterario [illegible] manifestano [illegible] di riformazione [illegible] Dice [illegible] che dovrebbe rientrare [illegible] soddisfazione gli interessati contemporaneamente si rappresentano due Shakespeare, un Kleist, un Ibsen di più dall [illegible] e (Ibsen) Peer Gynt [illegible] Shaw (che sta per subentrare alla «Dodicesima notte»), Parigi riscopre [illegible] Pirandello [illegible] Roma [illegible] non senza [illegible] un be[illegible] Betti, in cui poesia e drammaturgia sembrano sul punto di fondersi edificando. Nell'ordine altrettanto legato e teatrale della testimonianza polemica, Carlo Terron, dopo una «Giuditta» che francamente non ci piace, dà un ultimo dramma [illegible] agli innocenti» (Quirino. [illegible] Maria [illegible]

[illegible]

[illegible] non ha portato fuori [illegible] di donne ultraquarantenni [illegible] d'altronde inconsapa[illegible] Maria, dopo la morte precoce del [illegible] e col tempo l'incremento delle sostanze lasciate dal padre. Ormai matura [illegible] questa laboriosa solitudine [illegible] ha la sua natura e al suo forzato allevamento. «In altri tempi — dice Enrico a Livio —, Ibsen proclamava l'emancipazione della donna, oggi Freud proclama la liberazione del sesso. Modo verbali, identica sostanza». Dalla *donnina* alla femmina anche [illegible] la diagnosi [illegible] della bestia [illegible] spirituali si scenda a quelle delle tirannie [illegible] Maria prende [illegible] a scadenze fisse [illegible] senza perciò sentirsi diminuita [illegible] che andare a letto con un uomo ha la stessa importanza che una cura [illegible] La soddisfazione dei suoi bisogni avrebbe poca importanza in una società che fosse [illegible] indifferente a tal genere [illegible] fatti sessuali (troppo peso, secondo il Terron? potrebbe esser questo uno degli aspetti [illegible] polemica), e poiché la stessa Maria [illegible] educatrice dei figli, ha invertito [illegible] della propria imbestia[illegible] ha ragione Enrico quando accusa la presente società di tollerare che si abbiano amanti e si commettano adulterii, mentre ogni compenso [illegible] si scopre che l'amante è la propria moglie, madre o sorella.

«Tutti noi», dice Maria, «non vi riguardano. E avrebbe ragione, tanto con i figli quanto con gli spettatori, se la scoperta della sua vita privata non producesse un urto morale e un'offesa

che son dei figli come degli spettatori. La libertà sessuale sembra dire Terron, potrebbe essere anche una pa[illegible] Irene consapevole [illegible] e [illegible] madre rovescia[illegible]

La figlia di Maria, Irene, che sopra[illegible] carica di odio e di accuse [illegible] traccia di Enrico attesta che il vero punto di partenza (ma non bene dichiarato) di tutto il dramma è la vedovanza materna, intesa non soltanto come lotta sessuale. In quella famiglia, l'assenza del padre e l'accentramento nella madre dei compiti maschili [illegible] potrebbe essere nella mancata esperienza di una vita completa e serena. La privazione [illegible] ha trasformato la [illegible] figli in asseta[illegible] di passioni [illegible] di un vero [illegible]

Infatti Irene anela alla libertà [illegible] e se la prende fuggendo con [illegible] Livio, il fratello, alla giustizia assoluta o all'eticità rigida, e per troppa pietà si fa spietato contro la madre [illegible] licenza di andar via lontano [illegible] ricostruirsi una vita a suo modo [illegible] carico d'ira e di disgusto [illegible] apparente cinismo, contro la società [illegible] che lo ha ridotto a [illegible] al sodisfacimento della già detta [illegible] dichiara che farà quanto gli è possibile per disgregare [illegible] mondo che è tutto macerie e [illegible]

Tutti saranno [illegible] e la madre [illegible] di aver trovato la liberazione. Livio [illegible] le fatali [illegible] la sua [illegible] di compromessi Enrico [illegible] di una società [illegible] A Maria [illegible] la sorte di una Niobe moderna, in [illegible]

[illegible] presenza e la comp[illegible]

[illegible] tandosi a troppe cause [illegible] persuasive, l'origine dei [illegible] per troppa ricchezza [illegible] non si avrà un verdetto [illegible] condanna né di assolu[illegible] non vorrebbe [illegible] atti, lo stesso titolo che [illegible] suggerimento di assolu[illegible] la scena finale [illegible] della villa svizzera [illegible] rebbe una condanna. E la sovrapposizione del motivo sociale su quello freudiano, sembra dovuta alla [illegible] pratica del condurre a termine tre atti, e a quella [illegible] al teatro [illegible] preferisce [illegible] difetti associativi, piuttosto che di lasciare private che facciano dei personaggi teatrali altrettanti sgradevoli specchi.

Ottime la recitazione e la regia (di D. D'Anza). Particolarmente ammirati, il Carraro (Enrico), e la signora Maltagliati (Maria).

Vladimiro Cajoli

Conte il basso Christoff

LA RADIO

RAPPRESENTAZIONE BENEFICA

Il [illegible] gennaio nel Teatro Palazzo si è, gentilmente concesso, la RAI ha dato una rappresentazione straordinaria [illegible] Missionaria del nostro defunto, mons. Pietro Barbieri, il quale, [illegible] agli spettatori il significato [illegible] questa manifestazione e delle altre organizzate a scopo benefico, ha chiarito tra l'altro che esse «non rappresentano [illegible] appello per lenire le mise[illegible] dell'infanzia, ma sono un mezzo per destare in tutti noi il senso della pietà e della misericordia che va al di là della legge e della giustizia e per insegnare il rispetto dell'uomo, considerato [illegible] facendo una opera di bene è più quello che noi riceviamo [illegible] diamo».

Il solidale concorso di numerosi artisti, di un Comitato d'onore e di un Comitato organizzatore, e infine di un pubblico folto e generoso, ha permesso [illegible] il compimento di un atto di carità [illegible]

[illegible] nel [illegible] d'arte delle [illegible] eccezionali.

E' toccato all'orchestra della RAI [illegible] il ghiaccio e la diffidenza di un pubblico che, contento di compiere una opera buona, non era altrettanto persuaso d'averne in cambio un diletto autentico. Con la rossiniana sinfonia de «L'Italiana in Algeri», il maestro [illegible] simpatia dell'uditorio. Nella [illegible] degli attacchi, nel giuoco proporzionatissimo del piano e del forte, nella [illegible] dei «crescendo», nell'identificazione della dinamica con la gioia [illegible] trascende i modi e le mode di un [illegible] futura, e per di [illegible] bandona [illegible] sangue degli ottoni deve sposarsi al chiacchiericcio delizioso e tipicamente rossiniano degli archi. Notazioni [illegible] merita l'esecuzione dei «Vespri siciliani» [illegible] l'abbandono [illegible] del canto, le alternanze con il bravura di passioni che sembrano prepararsi [illegible] fino a scoppiare nelle epiche grida di rivolta [illegible]

La prestazione di questi due artisti non ebbe certo il carattere di una [illegible] per così dire, si accrebbe [illegible]

La signora Carosio, con una [illegible]

[illegible] di «Sadko» di Rimsky-Korsakoff [illegible] piangente [illegible]

La seconda parte fu costituita [illegible] un panorama di [illegible] «Tre in uno», le orchestre di F. Donadio, E. Ceragioli e [illegible] Furono assai apprezzate [illegible]

[illegible] dal maestro Arcelli.

Era stata composta, per l'occasione, una poesiola sul bambino [illegible] non è più sciuscià, e tuttavia gira per le nostre strade con i grandi occhi spalancati che meglio sarebbe non vedere; né ha più merce americana nella cassetta, ma pur sempre quotosa da vendere tanta salute per l'anima dei [illegible]

L'attore Galpa interpretò con garbo una filastrocca autobiografica di Dr Torres sul [illegible] positore di tante canzoni, che evocò a mezza voce dall'improvvisato cantante, si compirono ampliandosi nella memoria di gravi ascoltatori, già stati giovani, sentimentali e innamorati.

Insomma un pomeriggio per più rispetti gradevole che segnò [illegible] maggiore entusiasmo se fossimo stati tra i vincitori della lotteria il cui primo premio (una Fiat '500, giardinetta) toccò, tra un subisso di applausi poco sinceri, a una gentile signora presente.

Spiritoso e misurato — che non guasta — il presentatore, C. Maniani.

V. Incoda

Una commedia di Ford

[illegible] di John Ford [illegible] fotogrammi di [illegible] dovrebbe [illegible] *Amore* [illegible] *Traditore* [illegible]

[illegible] maggiori [illegible] Quando [illegible] allegro [illegible] po perso, di tromb[illegible] gli abitanti [illegible] della sua cittadina nell'arruolarsi volontario. Questo gesto basta per [illegible] ne un candidato all'eroismo nazionale. Di qui festeggiamenti e commosse manifestazioni private e pubbliche per la sua partenza. Infatti il futuro eroe è mandato ad istruirsi [illegible] campo vicino alla città natale e lo fa con tale impegno da divenire a [illegible]

[illegible] istruttore, e per questa [illegible] sua posizione di istrut[illegible] In qual maniera? Bill [illegible] in modo che [illegible] i liquori tracannati [illegible] abbia varcato [illegible] terra di Francia [illegible] arrivato al Peu[illegible] si sia seduto alla destra di [illegible] insomma un povero cristo [illegible] Gli è accusato di diserzio[illegible] dai suoi più intimi, quando da [illegible] attiva una [illegible] per reclamarlo e portarlo [illegible] rittura alla presenza del Presidente degli Stati Uniti che lo vuol decorare personalmente. Basta questo accenno perché il film finisca con Bill accompagnato all'aeroporto da tutto il paese con in testa la banda. Finalmente Bill è diventato, anche senza troppo merito suo, un eroe nazionale.

Il film, l'abbiamo detto è una piacevolissima commedia con qualche felice punta satirica; un film insomma che si lascia vedere, diverte, e si dimentica. Un simile soggetto in mano al defunto Lubitch o a un regista più spregiudicato e più convinto delle proprie capacità umoristiche avrebbe dato vita a un'indimenticabile burla, forse non del tutto inutile in tempi di militarismo.

Leonardo Cortese

Margherita Carosio durante il concerto a beneficio dell'Opera infantile abbandonata

NOVITÀ IN LIBRERIA

FRA ECONOMIA E LETTERATURA

Mi pare ieri — e invece son quasi vent'anni — [illegible] interesse il libro di Salvatore Marche[illegible] Il Vicario di provvisione dei «Promessi Sposi», e ne stesi alla meglio una recensioncella come «per isfogar [illegible]».

[illegible] importanti studi di Fausto Nicolini [illegible] diversi argomenti che toccavano uomini ed eventi del tempo del roman[illegible] [illegible] sempre più a spin[illegible] [illegible] letti al fine di comprendere meglio la [illegible]tura dell'arte del Manzoni e gli stes[illegible] [illegible] suoi di fronte alla storia [illegible] sia nascita [illegible] qualche la [illegible] ei regesti del [illegible] libertà, vero [illegible] Don Alessan[illegible] Manzoni [illegible] che tutte le [illegible] Man[illegible] [illegible]

[illegible] contraria [illegible] stavo per [illegible] del Manzoni [illegible] — non senza un pensiero a Melchi[illegible] [illegible]

[illegible]

Prezzi e aspetti di mercato in Milano [illegible] gli studi dell'Istituto di economia [illegible] Armando Sapori [illegible] dell'Università commerciale «Luigi Bocconi» ed è edito da dott. Rodolfo Malfasi, che, fra parentesi, è anch'egli un figlio non ingrato degli insegnamenti della stessa Università. Anche [illegible] relazione alla scuola del Sapori [illegible] pensoso libretto di memorie *Mondo antico*, il libro del De Maddalena merita di essere preso in mano ed esaminato da vari punti di vista, a cominciare da quanto riguarda l'illustrazione del mondo dei *Promessi Sposi*. (E sia pure qualche volta la conoscenza storica di quel secolo, per noi lettori di poesia e [illegible] di letteratura, quasi un pretesto).

Il [illegible] per [illegible] sostanza [illegible] dal punto di vista della economia [illegible] per quanto concerne [illegible] milanese e [illegible], lombardo, del predetto secolo XVIII (soprattutto quello di A. Fanfani [illegible] e di G. Mira) e quindi allarga il campo [illegible] al movimento dei prezzi di vari beni economici (fino al vino e ai panattone) [illegible] le relazioni dei prezzi del mercato [illegible] settore del[illegible] retribuzioni per salari e stipendi. Ha così potuto valersi di tutti gli elementi forniti dagli archivi di Milano e di altre città (quali Vigevano e Torino). Problemi dell'attività industriale dell'epoca e questioni monetarie sono illustrate anche mediante l'esame della legislazione e della politica annonaria, e vari altri contributi sono quindi offerti a volta a volta al lettore anche esaminando i prezzi (del 1605-1710), con una suddivisione in cinque frazioni e sottoponendo ognuna di esse al [illegible] confluenza [illegible] metodo statistico atto a disintegrare le serie temporali. (Al riguardo è [illegible] dovere [illegible] esplicative dell'amico prof. [illegible] Brambilla che da anni lavora [illegible] frutto nel campo della statistica. *Indagine econometrica sul mercato delle derrate in Milano dal 1605 al 1710*. Seguono alcune appendici sul corso in moneta corrente del ducatone di Milano, e, quindi, della doppia di Spagna e della doppia d'Italia sempre in Milano per il periodo predetto e ancora coi prezzi del pane di frumento con tavole di prezzi di varie derrate con [illegible] tavole di diagrammi e simili. E' un vastissimo materiale che è soprattutto di pertinenza degli storici dell'economia e degli studiosi di statistica m[illegible] nella [illegible] elaborazione e presentazione anche ad un profano è dato di ammirare l'eleganza della stesura e soprattutto l'esattezza delle citazioni per quanto riguarda il campo della bibliografia generale (con speciale riguardo a [illegible]).

A questo punto il benevolo lettore di questo nostro annuncio librario sarà già sfuggita l'esclamazione: «Ma tutto questo illustra la Milano dei *Promessi Sposi* [illegible] caro di provvisione!». Per ciò — senza voler entrare in alcuna maniera nella *vexata quaestio* delle maggiori o minori attitudini del Manzoni alla storiografia — continuo ad esporre la materia del libro, tanto più che esso è scritto con una limpidezza e precisione che di solito non si trova in molte elucubrazioni di letterati infatuati.

Nell'esaminare ad un dato momento l'azione svolta soprattutto dal [illegible] [illegible] del 1628 [illegible] avvenimenti [illegible] [illegible] De Maddalena ricorda a buon diritto [illegible] Manzoni [illegible] *Il [illegible] di San Martino e la carestia del MDCXXIX* [illegible] Promessi Sposi [illegible] lavoro [illegible] Mela[illegible] [illegible] documenti [illegible] Manzoni [illegible]

[illegible]

Dopo aver segnalato il presente [illegible] che agli storici, se non le permettono libri del genere non si vedono di solito [illegible] notizia, sono spesso tardivi, vorrei [illegible] avere l'occasione per ricordarlo a [illegible] di [illegible] sulla lingua italiana. Fasi vi troviamo ad es. [illegible] da gride e da altri documenti dell'epoca — i termini seguenti: *postari* (p. 36), *malossari* e *contrascrittori* [illegible] [illegible], 47 [illegible] (p. 49) e all'[illegible]. Quest'ultimo è ancora vivo nella lingua parlata ognqualvolta ritorna in auge l'attività degli accaparratori (nel bel Novecento si dice *pescecani*, *rasto*, *borsaneristi* e simili) in periodi di guerra o — elegante parola! — d'emergenza. Ecco quindi, nell'epoca, *affittatori*, con un termine che si affianca a quello di [illegible] e *pinaccolle* delle gride (cfr. p. 39 e *passim*). Ma nel campo dell'economia oltre che in quel lo propriamente storico, studiosi che per lo più fanno parte della famiglia del [illegible] e [illegible] — basti citare A. Visconti e C. A. Vianello, e, per più recenti contributi, C. M. Cipolla, B. Resta e A. M. Finoli — potrebbero offrire nuovi materiali per quel *Thesaurus* della nostra lingua che è da tanto tempo nei voti di tutti. Speriamo che Alfredo Schiaffini con la collaborazione dei due Dioscuri di *Lingua nostra* — Bruno Migliorini e Giacomo Devoto — possa risolvere questo (nostro e di tanti altri) «grido di do[lore]» [illegible] di grande importanza quale quello della storia [illegible] [illegible] *Momenti di storia della* [illegible] Bari, «Leonardo da Vinci» editrice [illegible] perchè [illegible] Manzoni [illegible] quel [illegible] lucida osservazione storica su[illegible] la *Storia [illegible]*? Sarebbe molto curioso che un Maestro quale lo [illegible] [illegible] il nostro consiglio [illegible] per dirla con un vocabolo intonato alla Milano di quel tempo e al suo [illegible] povero untore [illegible] della Provvidenza [illegible] di un anno di un [illegible] diventa una [illegible] col fare al meno un appunto al De Maddalena di [illegible] aver tenuto conto di alcune pubblica[zioni] [illegible] ad [illegible] pag. 31, in merito al [illegible] [illegible] al primo [illegible] del De Maddalena ma almeno per [illegible] studi, il valente giovane ci offrirà presto frutto di nuove indagini.

Carlo Cordiè

IL NOVECENTO

Con il *Volume XI* dedicato al *Novecento* Piero Bargellini ha chiuso il suo panorama storico della letteratura italiana, pubblicato a cura dei fratelli Vallecchi di Firenze nello scorcio del 1950, sotto il titolo generale di *Pian dei Giullari*.

Il perchè di questo titolo generale ci [illegible] prefazione [illegible] volume [illegible] al Dugento [illegible] l'Autore narra i tristi casi occorsigli nel [illegible] [illegible] recava ogni mattina in un luogo di Firenze chiamato, appunto, Pian dei Giullari. [illegible] stessa prefazione, il Bargellini ci ha detto il perchè di quest'opera, nata nel fosco periodo bellico quando, riparato in campagna col suoi ragazzi, egli volle fornir loro [illegible] la storia della nostra letteratura di semplice, facile, corrente lettura: tre qualità che difficilmente erano reperibili nei testi ufficialmente adottati.

Si tratta, dunque, di una esposizione popolare, adatta agli studenti e alle persone di media cultura [illegible] proprietà e vivacità, con spirito ed eleganza, arguzia e polemica, di [illegible] disegno, come dicon gli editori del volume, e di fervido colore. Il suo dettato ci ricorda, per la spigliatezza e la disinvoltura [illegible] certe sintesi, ed anche per alcune figure retoriche, lo stile proprio di Giovanni Papini.

Chi elabora una storia letteraria, [illegible] la storia di un qualsiasi ramo dello scibile, parte da un concetto, da un giudizio, da un ragionamento, da un criterio, da un principio che gli fa da guida in quanto gli illumina tutto il panorama. Luigi Settembrini narrò la storia delle lettere [illegible] sotto il punto di vista [illegible] protestando contro il «prete» ogni qualvolta gli se ne offriva [illegible] destro. Francesco De Sanctis, figlio del Romanticismo, diede al racconto l'impostazione di una *storia civile*, non potendo disgiungere, secondo il [illegible] romantico, la letteratura dalla vita. Benedetto Croce, teorico e pratico della critica letteraria, assume quale fondamento del giudizio, quale discriminante del bello dal brutto, il criterio della *liricità*, con tutti i ritocchi sopravvenuti nella elaborazione di questo tormentatissimo concetto.

Il *Grand* del Bargellini è la Trascendenza di contro all'[illegible] e su [illegible] [illegible] la storia poetica e letteraria d'Italia [illegible] Trascendente [illegible] più leggi? Quale la conseguenza? «L'Immanentismo ci ha fatti prigionieri — [illegible] prigionieri della solitudine, prigionieri dell'egoismo che è la più triste delle prigioni e delle solitudini. Era vero il contrario. L'amore fa liberi, cioè la Trascendenza, perchè [illegible] amore [illegible] fuori di noi stessi, rompendo il bozzolo dell'egoismo... Soltanto Dio è libertà perchè soltanto Dio è amore. Questo il punto da cui bisognerà partire, se vorremo riedificare, nella seconda metà del secolo, quello che è andato distrutto nella prima metà».

Si tratta dunque di una storia letteraria [illegible] sulla fede [illegible] che sappiamo nel Bargellini schietta e incrollabile, fede che, unita ad una larga conoscenza della letteratura contemporanea e ad una squisita sensibilità, consente al nostro Autore di situare i fatti e di porre le personalità sempre [illegible] giusto [illegible] giuste proporzioni.

Al successo di questo lavoro non sarà estranea la circostanza che in esso sono presenti tutti, diciamo tutti, gli *operai della vigna*, anche i più modesti, anche i meno noti, sia pure col ricordo del loro solo nome. Alle virtù di Piero Bargellini si dovrà infine aggiungere quella del coraggio, mancato ad altri recenti storici i quali han creduto più prudente fermarsi all'Ottocento, il coraggio di avere affrontato il *genus irritabile vatum*, la razza irritabile dei poeti, dei poeti contemporanei.

R. M.

L'AVVENTURA INTELLETTUALE DEL XX SECOLO

Gli scrittori più giovani, insoddisfatti delle esperienze delle generazioni precedenti, aspirano a risolvere positivamente il loro disorientamento, superando l'apparente agnosticismo etico degli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra, con una revisione [illegible] dei vari atteggiamenti che si sono susseguiti nel nostro desolato secolo. Per un'opera che aspira ad una dignità superiore a quella della cronaca, con[illegible] coscienza critica, pare l'assunzione, o come presupposto latente o come tesi enunciata, di un criterio che nel labirinto dei movimenti letterari possa assolvere la funzione districatrice del filo di Arianna.

R. M. Albérès nella sua *Aventure intellectuelle du XXe siècle* (Nouvelle Edition, Paris 1950) ha scelto una via più cordiale di quella di una tesi gratuita, poichè come linea direttiva ha adottato [illegible] verso [illegible] caratteristica della nostra epoca [illegible] [illegible] numerosi giovani, ne diamo un resoconto [illegible] atteggiamenti.

[illegible] esattezza [illegible] soltanto poeti e scrittori inaugurando la stagione di [illegible] caratteristica del nostro mezzo secolo. La [illegible] si palesò come [illegible] preferenza alla *rivelazione* attraverso cioè quel *messaggio* che i sensi ci offrono nell'immediato contatto con la natura e con l'esperienza vitale, opposte alla realtà scritta. Mentre [illegible] si rivolta contro la specializzazione sele[ttiva] [illegible] mentre Rivière si [illegible] della psicologia per la sua presunzione di [illegible] la [illegible] complessa e Fromentin [illegible] sente l'esigenza di [illegible]

Concomitante [illegible] all'immediatezza [illegible] tendenza all'*irrazionale*. Esso è certo [illegible] l'istinto, nelle potenze misteriose.

L'anima e la volontà, l'istinto e il le[illegible] sarebbero esaltati quali fondamenti profondi dell'esistenza che lo spirito non sa nè conoscere nè formulare. Benchè trionfi la tecnica nata dalla scienza, lo spirito nuovo si distoglie dalla saggezza ottimista della [illegible] sconosciuta dalla scienza. Per vie diverse, scrittori, preti e filosofi vengono ad affermare che l'avventura, la vita più che la conoscenza metodica, fanno apparire nell'uomo il fondamentale, l'angoscia e il desiderio servono loro da prova per mostrare che non c'è nell'uomo solamente uno spirito di conoscenza e d'organizzazione ma un'anima «engagée» in un'avventura che supera l'intelletto o che supera [illegible] (p. 64).

Parallelamente Freud ha voluto con[illegible] *una metodologia che ha avuto presa perchè [illegible] d'un postulato positivista e d'un metodo scientifico*. Simultaneamente *opponendo il dinami[smo] [illegible] l'intuizione all'intelligenza, la vita alla conoscenza, cioè lo indefinibile al descrittibile, Bergson sottoscriveva l'impegno del XX secolo di distruggere il noto e partire per la avventura*.

Albérès fa iniziare la seconda stagione del cinquantennio (1914-33) con la rivolta degli adolescenti che assumono l'atteggiamento di *enfants terribles*, rinnegando i loro padri spirituali, per addivenire a tutti i costi ad una evasione [illegible] l'espressionismo tedesco, per la sua troppo radicale *evasione* dalla [illegible] e dalla convenzionalità di linguaggio, cadde.

Tale evasione invece è riuscita col surrealismo, che pur abbandonando lo [illegible] sistematico, afferma una *irrazionalità sistematica*. Nello stesso tempo il surrealismo rende vana l'utilità [illegible] comprendere, poichè se è opportuno comprendere su quale tram conviene salire per andare ad un certo luogo, è inutile cercare di [illegible] l'incomprensibile e l'inesprimibile. Simultaneamente alle realizzazioni surrealistiche, Valéry, Eliot, Ungaretti vogliono *nella ricerca del fondamentale ritrovare una città pura della fantasia e del pensiero che sia una negazione degli errori dell'attualità*, rinunciando così a partecipare alle lotte del marxismo e dei cristiani e affermando quale unico valore importante, *l'ineffabile*.

Pertanto l'irrazionale dei surrealisti e l'ineffabile degli ermetici convergono nell'allusione di un mondo psichico, onirico, sia esso un incubo oppure no. *Il sogno, che sfugge al controllo della logica, ci avvicina alla verità più del pensiero discorsivo*.

Parallelamente ai movimenti surrealistici ed ermetici della poesia, nella narrativa inizia quella confusione tra [illegible] ed [illegible] tra sincerità ed [illegible] siecle, con [illegible] della fisica di Einstein [illegible] relativismo di sentimenti e di compo[rtamenti] [illegible] al mondo di Lazzaro [illegible] macabra mascherata dove la volontà divorzia dall'azione. La causalità della psicologia tradizionale veniva in tal modo superata in una commedia di apparenza incoerente, dove gli atti umani oltre che ad essere imprevedibili sono incomprensibili e sorpassano la capacità di volere. Albérès, con un gesto senza precedenti negli scrittori francesi, riconosce in un capitolo di singolare vigore che precursore de[illegible]

[illegible] gono in torri d'avorio, di poeti [illegible] [illegible] solitudine, si è venuta forgiando per cui [illegible] tra [illegible] da [illegible] *rati a un tal punto che la dottrina appare non come affermazione ma come un linguaggio*.

Protagonisti della terza stagione 1933-50 sono Saint Exupery, Malraux, Graham Green, Camus e Sartre.

Saint Exupery, Malraux, prima ancora di essere scrittori, hanno cercato nell'avventura impegnativa [illegible] sa l'evasione da una [illegible] [illegible] me di Graham Green [illegible] delitto, nel [illegible] ta tra Male e Be[ne] [illegible] Grazia. La virtù degli scritti [illegible] Albérès [illegible] realisticamente [illegible] [illegible] degli uomini e del intervento sempre inatteso della Grazia. Tale *assurdit*[à] [illegible] portamento degli uomini di [illegible] di Sartre. Essi agiscono in un modo incomprensibile a loro stessi, affermando solo attraverso la loro azione la propria libertà, che sotto questa visuale è una *rivolta*. Malgrado il suo entusiasmo, Albérès non ci può convincere che Sartre sia un volontario a [illegible] di Sartre è *obbligat*[o] [illegible] mentre Camus, che non calpesta la dignità umana, fa muovere i suoi uomini per un eroismo che ha superato il suicidio e che quindi ha scelto l'azione.

Si è così assistito, attraverso la ricerca dell'assoluto essere [illegible] mentale, le torri d'avorio [illegible], alla spietata disintegrazione dell'umano intelletto operata dall'ultima [illegible] di un trionfo del non-essere assoluto che sostiene l'assurdità dell'esistenza. Tale [illegible] effetto [illegible] dall'inizio del secolo ad oggi. Albérès non ha torto di considerare tutta l'avventura intellettuale del XX secolo da [illegible] visuale di un esistenzialismo [illegible] tico che trascende il fanatismo [illegible] nichilistico dei suoi esponenti ufficiali [illegible] rintraccia sin dalle origini di questo secolo i precedenti di un esistenzialismo superiore. Forse l'Albérès, seppure di orientamento affine a quello esistenzialista, medita in una sfera più cattolica. Nella sua esposizione egli non pare preoccupato di un giudizio assiologico e tanto meno di concluso [illegible] relativamente al bene e al male di questa estrema conseguenza dell'irrazionalismo inaugurato col nostro secolo; egli semplicemente constata la situazione, e, quale uomo che ne fa viva parte, pur ci nasconde il probabile «male», le è affezionato.

La virtù [illegible] difetti — dell'opera scaturiscono da una circostanza: il metodo della ricerca, onesta e documentata, è intelligentemente dominato dall'intento di osservare rigorosamente una coerente linea di svolgimento senza interromperla con esclusioni e intrusioni che tuttavia non mancano, obbedendo più che ad una tesi aprioristica, povaramente intellettuale, ad una presa di posizione spontanea che trasmuta i venti capitoli del saggio in un consistente [illegible] vigore [illegible] [illegible] questo [illegible] della sua sopravvivenza del[l'] opera non quale [illegible] e documento, ma visione amorevole e sofferta del nostro travaglio.

Mario Vitti

PROBLEMI DELL'EDUCAZIONE

LA CONSULTA DIDATTICA

Con una sua recente ordinanza il Ministro Gonella ha costituito presso il Ministero della P. I. la « Consulta Didattica ».

Si tratta di una Commissione provvisoria, stabilita in attesa che approvato il progetto di legge per la riforma scolastica di recente presentazione, si costituisca quella vera e propria Consulta didattica nazionale [illegible]

[illegible]

Giovanni Gozzer

L'opera nova un certal intitulata corona de racammi [illegible] le venerande donne e fanciulle [illegible] opere per fa [illegible] ornamenti di letti [illegible] (copertina di un manuale di ricamo stampato a Venezia nel '600)

NOTIZIARIO MINISTERIALE

TURISMO SCOLASTICO

[illegible]

La formazione dei tecnici

[illegible] direttore Generale dell'Istruzione tecnica del Ministero [illegible] Nazionale a lui è dovuto questo articolo di chiara e lucida impostazione [illegible] pedagogique du [illegible] « Revue de l'enseignement technique ».

L'importanza dell'argomento e il valore della persona che lo tratta suggeriscono [illegible] « Idea ».

Mi sembra che le risorse dell'insegnamento [illegible] sempre [illegible]

[illegible] che faranno gli [illegible] parte la preparazione alla maturità [illegible] che essi desiderano [illegible] classico [illegible] esame di maturità?

[illegible] le strade che [illegible] istituti [illegible] della produzione [illegible] industriale [illegible]

[illegible]

Albert Buisson

BIBLIOTECA EDUCATIVA

[illegible]

Roma - Collegio di " Propaganda Fide " - Incisione di E. Vasi

ANGOSCIA DEL FANCIULLO

[illegible] Ma non [illegible] Vi sono genitori che prediligono il primogenito, all'ultimo nato chi predilige il più bello, chi il più brutto, chi un quello che riesce meglio negli studi, chi altri quello che riesce meno [illegible]

la questa sua predilezione della sua natura, per nata alle sue viscere [illegible] È necessario talvolta, che i genitori non [illegible] Vi sono [illegible] che hanno un guardaroba pieno [illegible] l'armadio affollato di giocattoli, e non rimpiangono di dover [illegible] generosità non rappresenta [illegible] della [illegible] [illegible] quando [illegible] assano non dimenticano mai il «pacchetto» di dolci e giocattoli per i figli, che hanno trascorso la giornata abbandonati a se stessi, o nelle mani di estranei. Col «pacchetto» cercano di [illegible] presso se stesso, di persuaderli e gli altri del loro sentimento materno. Non parliamo poi di quelle [illegible] «pacchetto» [illegible] che [illegible] veri e propri sacrifici per vestire i bambino «all'ultima moda», e credono, sicome ciò costa loro fatica [illegible] privazioni, di provare così il loro affetto, mentre non si accorgono che agiscono solo per sè, per soddisfare il loro amor proprio di vederli sfoggiare abiti di lusso e di sentirsi dire che il bambino è bello ed elegante. Non nell'interesse della loro creatura, e per la sua felicità, che, nella migliore delle ipotesi, non viene affatto aumentata, mentre spesso tutto ciò riesce per il bambino solo di noia e di impaccio.

Troppo di frequente i genitori nonostante le apparenze in contrario, e pur protestando di [illegible] pensare che [illegible] [illegible] [illegible]

PREZZO DI UNA COPIA LIRE TRENTA

SUPPLEMENTO DI "IDEA"
diretto da PIETRO BARBIERI

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
ROMA – Via del Corso, 18 – Telefono 60-437

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono

IDEA
SETTIMANALE DI CULTURA

ANNO III – N. 4 – ROMA, 20 GENNAIO 1951

ABBONAMENTO ANNUO L. 1500
CONTO CORRENTE POSTALE 1/2160

Per la pubblicità rivolgersi alla Società per la pubblicità in Italia S. P. I. Roma, Via del Parlamento, 9 Telefono 61172 60996

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo terzo

IL FANTOCCIO AVIDO

Non certo per render più vol[illegible] alcune sue idee all'orecchio [illegible] tori Alexis Carrell aveva preparato un libro, che giunge [illegible] a noi. I testi che lo compongono [illegible] materiale non sono stati [illegible] e [illegible] esposti in [illegible] gio preciso e vivente [illegible] segreto [illegible] [illegible] prospettive [illegible] verità [illegible]

Da che cosa nasce il malessere spirituale di cui soffre il nostro tempo? Dalla disubbidienza alle regole della vita: «Dopo l'abbandono delle regole tradizionali non abbiamo saputo organizzare la nostra vita conformemente ai concetti nuovi». Tra questi concetti il più celebrato è la libertà. «Noi abbiamo la passione della libertà». Che cosa non ci hanno promesso i Padri [illegible] [illegible] dei cieli, ma in realtà è diventato come un cane scappato dal suo domicilio ed errante tra il tumulto del [illegible]

[illegible] «Come ritroverà la sicurezza [illegible] quando costruivano sul suolo d'Europa le cattedrali gotiche? Essi facevano [illegible] quel che segnava la vita e la morte [illegible] piante, e gli animali nostri fratelli, e la dolce vallata dove tra la [illegible] del Signore camminavano talvolta al nostro fianco. E ci contentiamo di essere microbi impercettibili [illegible] [illegible] vuoto.

•

[illegible] come potrebbe sembrare se altra [illegible] stranieri in un universo dove le nostre gioie, i nostri desideri, le nostre angoscie non [illegible] mai lo spirito?»

«L'uomo trova soltanto quel che cerca [illegible] oggi avidità se non delle facoltà zioni materiali? Ma dimenticava che l'ictus di queste facoltà è la corruzione e l'arte e la medio[illegible] Nel nostro clima mentale l'idea del profitto ha invaso il campo della nostra coscienza: la ricchezza appare come bene supremo. Il successo della vita si misura in unità monetaria. Gli affari sono santi. La ricerca del guadagno materiale si è propagata dalla banca, dall'industria e dal commercio a tutte le altre attività». Come se tutto questo non fosse già degradante ecco aggiungersi la ricerca affannosa di ciò che può soddisfare la nostra vanità: gradi, titoli, decorazioni, posizione sociale. Su tutto il velo dissimulatore dell'ipocrisia.

L'analisi nel suo processo irrita lo sdegno del Carrell, il quale ha vergogna [illegible] [illegible] dell'università dell'amministrazione [illegible] magistratura si assiste a pazienti cospirazioni contro il rivale [illegible] colpo di pugnale alle spalle [illegible] Il senso dell'onore e un anacronismo. Coloro che si consacrano a un ideale, che lavorano con disinteresse sono considerati [illegible] guadagno. Il gran medico che [illegible] [illegible] tutti sotto la maschera dell'altruismo, [illegible] possono essere comprati. I popoli d'Occidente sotto l'impero di chi, per proprio profitto, crea in loro bisogni nuovi. Gli istituti per [illegible] cercano di convincerci che la sola grandezza si trova nell'ap[illegible] [illegible] alla vita?». Insomma abbiamo calpestato tutte le regole che [illegible] vita individuale in cui sensi ed in[illegible] Non vogliamo comprendere che il codice della vita, [illegible] [illegible]

•

[illegible] questa obbedienza ha scritto pagine che dovrebbero scuoterci dal torpore [illegible] Tali sono le leggi fondamentali della vita umana quali le regole di condotta; e che egli sa dirlo con [illegible]

[illegible] dere le leggi naturali dalla contraffazione [illegible] naturalismo, quella pseudo filosofia [illegible] al uomo il privilegio di essere il primo fantoccio del creato.

Con quanta forza il Carrell [illegible] per tutte le [illegible] Ma nulla di più lontano che tra violenza dal lessico; chè, anzi, la parola carrelliana [illegible] ma la ragione, la coscienza dell'uomo [illegible] za lunga [illegible] la lealtà e probità mentale diventano in lui strumento di convinzione.

E talvolta codesto istrumento si fa incandescente e lascia il marchio.

I Sigg. Abbonati — i cui abbonamenti sono scaduti — sono pregati di voler provvedere con cortese sollecitudine al rinnovo inviando l'importo relativo di L. 1500, a mezzo del c/c postale n. 1 2160.

SIMULACRI E REALTÀ

MESSAGGIO CIFRATO

[illegible]

PROSA E POESIA DELLE PASSERE

[illegible]

E ci sembra dunque che questo sia bene?

IL GALLO DEL PASSERONI

Giancarlo Passeroni meriterebbe uno studio accurato [illegible] e nota una degli [illegible] [illegible] Che fortuna [illegible]

[illegible] avverrà così anche a coloro che [illegible] Ad [illegible] fastidio dei loro pigolii [illegible] delle loro mormorazioni, delle loro denigrazioni, dei motti maligni, delle amare ironie dei dileggi, delle infatuazioni [illegible] ma maledico e maledicente del poeta [illegible] la quale adocchia [illegible] la cantilena.

Varius

L'UTILE IN ARTE

[illegible]

SOMMARIO

Editoriale – Il fantoccio avido

Letteratura

- A. [illegible] – *Nuovi orientamenti della poesia in Francia*
- T. M. [illegible] – *Hans Sachs, il «maestro cantore»*
- G. Petrocchi – *Due edizioni del Petrarca*
- G. Zoppi – *Pan di [illegible]*

Arti - Filosofia

- P. Bruzzi – *Contemplazione e azione in maestro Eckardo*
- R. Dioni – *I dottori della crisi*
- V. Mariani – *Mensis Desiderio*
- G. Nerbi – *I «Ferraresi»*

Cinema - Musica - Teatro

- A. [illegible] – *[illegible] per [illegible]*
- L. Cortese – *Nel regno dei cieli*
- N. [illegible] – *La radio, l'universo e la vita*
- D. [illegible] – *Umanità di Giuseppe Verdi*

Problemi dell'Educazione

- G. Gozzer – *Politica scolastica*
- R. Venchi – *Capricci sul latino*

CONTEMPLAZIONE E AZIONE

IN MAESTRO ECCARDO

Aldo Salvo Studio per la Deposizione

Due edizioni del Petrarca

Carmelo Cappello Architettura Galleria Russo Mostra del pittore siciliano

Paolo Brezzi

Giorgio Petrocchi

MONSÙ DESIDERIO

Monsù Desiderio - L'incendio di Troia (Galleria dell'Obelisco - Roma)

Valerio Mariani

Umanità di Giuseppe Verdi

Monsù Desiderio - L'incendio di Troia (Galleria dell'Obelisco - Roma)

HANS SACHS

il "maestro cantore"

Il tedesco non è un genio inventivo: egli eccelle nell'adattare, nel perfezionare ciò che già altri hanno inventato. E invero noi troviamo [illegible] diversi periodi della [illegible] è stata sopprimita dalla [illegible]

Lo spirito letterario tedesco, dopo [illegible] di fioritura poe[illegible] nel periodo in cui il Minnesang [illegible] più dolci e profonde no[illegible]

[illegible] so tutta la sua attività ed espres[illegible] il senso [illegible] la quale la poesia assunse [illegible] tere i caratteri d'un periodo di tran[illegible]

[illegible]

ne servì per ricavare argomenti di poesie e di tragedie, facendo dell'autore quasi un personaggio al quale talvolta ricorre se ha bisogno d'una [illegible] di una poesia scritta [illegible] Hans Sachs [illegible] circa 68 anni e da un anno [illegible] era rimasto vedovo della [illegible] Kunigunde Kreuzer. Potè così rias[illegible] della vita domestica, dove trovava l'essenza della vera esistenza, come manifestò in una commedia [illegible] «Das Hofgesind Veneris» [illegible] scritto nel 1517, in cui rimprovera la potenza dell'amore profano [illegible]

[illegible]

A educare il popolo? Ma se ricorre [illegible]

[illegible]

Hans Sachs [illegible] Maestri Cantori [illegible]

E per [illegible] abiti della donna [illegible] del caro Maestro [illegible] del Meistergesang [illegible] fra le letture preferite di Hans Sachs troviamo il Decamerone, che egli conobbe nella traduzione di Arigo e che tanto influì su l'animo del buon calzolaio; il quale se

[illegible] epopee popolari, e poi Ovidio, Livio, [illegible] Petrarca e [illegible] del Meistergesang [illegible]

Su Hans Sachs poeta [illegible] sarebbe da dire ancora [illegible]

Ricordiamo soltanto che per poter trovare della vera poesia nell'opera poetica di H. Sachs, bisogna cercare i versi dove alita il sentimento dell'amo[illegible]

Hans Sachs a ottant'anni

re come la poesia soprannaturale, scritti [illegible] sentimento religioso [illegible] numero dei versi dei sette [illegible] composizioni [illegible]

Titomaglio Manzella

Metastasio

Dal fortunato saggio del Russo [illegible] la critica sul Metastasio conosceva un [illegible]

[illegible]

[illegible] nel poeta la chiarezza, l'amore [illegible] il vario e intenso gioco dei sentimenti [illegible] rapporti e nelle relazioni [illegible]

[illegible] il Varese un discorso [illegible]

[illegible] Varese.

Aldo Vallone

[illegible]

NUOVI ORIENTAMENTI DELLA POESIA IN FRANCIA

Se [illegible] questi ultimi anni l'interesse per la poesia in Italia ha segnato indubbiamente una ripresa — come la [illegible] della stampa e l'attenzione del pubblico [illegible] ci sembra [illegible] rivista di aspirazioni [illegible] *Les Lettres*, ora al quarto anno di vita, diretta da André Silvaire e *La Revue Neuve*, più giovane di un anno, diretta da Francis [illegible] quasi un [illegible] distintamente non si limitano alla regolare attività dei fascicoli periodici [illegible] Accanto vi affiancano ed integrano quella con una attività editoriale che [illegible] *Les Lettres* [illegible] un volume dedicato a Stephane Mallarmé, che oltre a presentare del poeta alcune [illegible] lettere inedite [illegible] *Les thèmes poétiques de* [illegible]

[illegible]

«Pour éviter [illegible]»

[illegible] La *Revue Neuve*, che pubblica in una [illegible]

[illegible] di poesia a Parigi, di Francis [illegible]

[illegible]

[illegible] lasciando [illegible] aveva rivelato sotto la [illegible] funzione positiva [illegible] che [illegible] accademica nel [illegible] si nasconde il pericolo che per la poesia contemporanea rappresenta il raffinatissimo azzardo della nozione [illegible] germinativa del lirismo, e il sottile inganno della parola come [illegible]

[illegible]

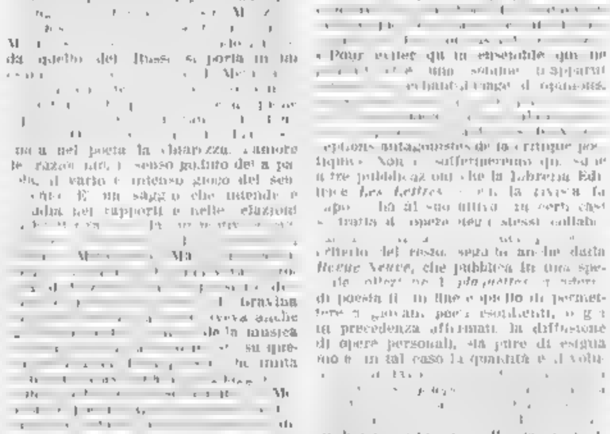
[illegible] *trait de la poésie française* [illegible] *La Revue Neuve* n. 7 1949 — la poesia francese era giunta ad un *impasse* ma dopo la seconda guerra [illegible]

[illegible]

[illegible] *Les Lettres* [illegible]

[illegible] poesia [illegible] et au désordre.

Alberto Frattini



Monsù Desiderio Il giardino di Armida

ANNA PER MILLE GIORNI

Il fatto che una duplice vena polemica scorra oggi sopra e sotto l'attività teatrale, e un elegante giuoco di ingegni vada scoprendo inclinazioni e partiti (parecchi dei quali presi in anticipo) a proposito di questo o quell'attore, regista, istituto, ci costringe a dire che il nostro silenzio sul «Peer Gynt» è dovuto alla più semplice causa: una nostra breve vacanza sfortunatamente coincidente con il primo ciclo di rappresentazioni del poema ibseniano. Ciò sia detto per quei lettori troppo acuti, che nella forzata omissione andassero laboriosamente cercando gli estremi di un nostro giudizio sull'audace fatica del Gassmann. E' così vivo, abile e malizioso il torneare d'opinioni più o meno disinteressate, intorno alla presente condizione del teatro italiano, che anche un silenzio, oggi, basta a far credere chi taccia, eloquente sostenitore di una fazione.

Dunque parliamo pure di Maxwell Anderson e del Teatro Nazionale (*Valle*: «*Anna per mille giorni*»), ma rimandiamo il discorso su Gynt al momento, speriamo prossimo, delle riprese.

L'augurio coincide con la convinzione che si sia fatto uno sbaglio grossolano interrompendo un ciclo di rappresentazioni fortunate per consenso e concorso di pubblico; ed anche se le spiegazioni dateci hanno un fondamento in accordi personali di attori azionisti, ciascuno dei quali vuole gloria corrispondente a quella del compagno e rivale (*Gynt* per tanti giorni, *Anna* per altrettanti, se possibile, più uno, e magari mille), ci sia lecito giudicare il fatto dal solo angolo onde è giusto che guardino scrittori e critici di cose teatrali. Insomma, risalendo dal caso particolare alle osservazioni generali, ci domandiamo che cosa promettano di buono per il teatro e le sue sorti, espedienti di finanziamento sociale, ove non predomini la clausola del buon successo economico, e non esista la figura di un responsabile, alla cui autorità siano rimesse le decisioni pertinenti al comune interesse. Secondo noi, non si può essere socialisti nell'impianto economico, e individualisti (capitalizzatori di buon successo personale) in quello artistico. Si può esser certi che, oltre ai pontefici e ai chierici della critica, guardano allo esperimento del Valle anche i finanziatori abituali o conservatori economici del teatro. Costoro non leggono le nostre critiche nè quelle dei pontefici: leggono i rendiconti. Debbono chiarire due ordini di curiosità, alle quali non sono insensibili come si crede generalmente, sol che l'accertamento avvenga a spese altrui. Primo: se è vero, come appare per più segni, che un complesso di ottimi attori, forniti di grandi mezzi teatrali e guidati dai migliori registi, sia per diventare economicamente redditizio, essendo il pubblico più interessato da costellazioni che non da lucciole solitarie. Secondo: se è possibile che autentiche opere d'arte (nel gergo di quei signori) incassino.

Il «Peer Gynt», che pur costava — ci dicono — duecentocinquantamila lire al giorno, si faceva le spese e — dicono — qualcosa di più. Non speravamo da da un'epoca troppo ammirata di Totò e Rachel, sensibilità ibseniana; e può darsi che lo stesso Gassmann abbia inteso, con i macchinismi e le esteriorità rimproveratigli da certuni, indorare la pillola curativa; ad ogni modo, è un fatto che il pubblico stava ancora accorrendo e propagando all'uscita la propria soddisfazione, quando ci si è ricordati che la signora Gioi aspettava la sua gran giornata, e si è ripiegati sulla già convenuta alternanza, trappola di fine psicologia che qualcuno che non fa gran conto del denaro, aveva già teso all'inizio del cammino.

Naturalmente, ci auguriamo che l'alternanza, efficiente — dicono — in altre capitali europee, faccia buona prova di sè anche a Roma; ma ci domandiamo qual finanziatore autentico avrebbe mai consentito un esperimento così incerto, quando gli affari andavano, inopinatamente, a gonfie vele. Chi non conosce l'instabilità degli umori del pubblico? Chi non sa che basta un titolo a più colonne nella prima pagina dei quotidiani, per diffondere stati d'animo sordi a interessi teatrali? Fatti i debiti scongiuri, concludiamo che se il discredito derivante alla Compagnia dalla scelta di una mediocre commedia, ne pregiudicherà l'avvenire, si lamenteranno effetti deleteri per tutto il teatro italiano, che aspettava dal Valle esempio e conforto al già detto rinnovamento.

•

Men che mediocre, questo dramma dell'Anderson. Se ne potrebbe parlare con benevola sufficienza, se fosse stato scelto da un complesso di guitti gravitanti intorno a due buoni attori. Battuta dopo battuta, era in noi invincibile il senso di pena e di rammarico, nel constatare che un'eccellente regia (Salvini) e un complesso di generici ricchi d'arte e di passione teatrale, spendevano inutile bravura nelle eloquenti bravate del drammaturgo. Peggio se pensavamo che, scegliere un tal dramma, è già esporsi al meritato giudizio. Inutile dire quanti nomi di opere e di autori ci si affollassero nel capo, con l'accorante marchio delle occasioni perdute.

Vediamo: si è creduto nello spettacolo?

L'impianto elisabettiano del dramma, la sua struttura (che non sai se debba maggiormente a un'ostentata e fittizia discendenza dai *miracle plays* o alle sceneggiature cinematografiche, genera inceppamenti e disarmonie che contrastano lo spettacolo (in ciò che ha di visivo) e tediano il pubblico chiamato a operar suture inutilmente faticose.

Si è puntato sull'interpretazione? Di chi? Della signora Gioi o del Gassmann? Alla prima, con tutta la modestia di chi potrebbe anche sbagliarsi, si suggerisce di scegliere sempre testi che abbiano vigore poetico. Il vero teatro elisabettiano può esserle adatto: uscito dal meccanismo puerile o dal manichino, il personaggio si capovolge e springa per le piote tanta poetica voglia di camminare, che finisce con il camminar davvero nella fantasia dello spettatore (che importa se egli attribuisce all'attore i meriti del poeta?); mentre da questo Anderson, si esce come disegni a fumetti, se una doviziosissima gamma di timbri e una estensione prodigiosa, dal petto alla testa, non offra all'interprete la vocale umanità delle grandissime attrici.

Il Gassmann? Nella molteplice e frastornante ricchezza di questo giovane attore, è una novità alla quale preferiamo appuntare lo sguardo: l'intelligenza acuta della parola, prima ancora che della frase, della frase prima che della scena, della scena prima che dell'atto; insomma, una virtù di analisi e un gusto di analogie, che certamente gli provengono da vasta cultura e da specifica inclinazione alla poesia più recente, di cui lo ricordiamo artefice ben dotato. Ebbene, che cosa poteva ricavare dal suo Enrico VIII, questo Gassmann? Un progressivo, sprezzante sgretolamento, un'intima ironica sfiducia, una beffa globale, perfettamente meritati dal falso storico, dal falso massiccio, dal falso-tutto di questo toro avvitellato, che dovrebbe reggere su cicce sensuali il peso futuro del tempio anglicano e della moderna storia inglese. Poichè conosciamo il fondo sarcastico del Gassmann, pensiamo che egli si sia divertito molto alle spalle del suo re e di quanti in platea lo prendevano sul serio. Ma quanti potevano essere costoro, se, abbiamo detto, il dramma non è servito nemmeno a un largo richiamo?

Ci si dispenserà dal racconto. Anna è la Bolena, e i mille giorni rappresentano la durata delle sue fortune amorose presso Enrico. Donna schiva di fortune precarie e innamorata di altro uomo, è gettata a forza nel talamo regale. Ivi si trasforma nella più grande mestatrice della storia d'Inghilterra, promovendo tutte le azioni più vistose e nefaste del re, chi sa perchè innamorandosene allora appassionatamente, e soltanto perciò meritando l'abbandono e la morte: insomma, la rivincita di Hollywood su Shakespeare.

Vladimiro Cajoli

● Vivi Gioi è nata a Livorno. A sette anni partì per la Spagna, dove rimase qualche anno in collegio. Dopo vari viaggi in Francia, Inghilterra e Germania, tornò in Italia nel 1937.

Il suo esordio di attrice porta la data del 17 aprile 1939. Regista Mastrocinque, essa partecipava al film «Bionda sotto chiave» in abito nuziale. Girò poi «Frenesia», accanto alla Galli e Gandusio, «Mille chilometri al minuto» (1939).

Durante la guerra Oreste Biancoli le propose la parte di Rossana nel «Cirano» accanto a Ruggeri; ma la giovane attrice desiderava recitare con Tofano e debuttò infatti (luglio 1943) in «Noce di cocco».

Gherardo Gherardi, in una sua notazione in margine a «Così per gioco» (1943-45) scoprì per primo che nella Gioi le molte possibilità erano trattenute da una istintiva timidezza, da una vera e propria mancanza di coraggio ad affrontare ruoli più impegnativi. Vivi ha fatto tesoro, di questa osservazione, e ne ha tratto un senso di maggiore fiducia in se stessa.

Con la regia di Luchino Visconti partecipò alla rappresentazione della commedia di Tennessee Williams, «Un tram che si chiama desiderio». E' stata con Beppe De Santis nel film «Caccia tragica» ed ora, accanto a Vittorio Gassman, Massimo Girotti e Edda Albertini, ha intrapreso il ciclo di rappresentazioni al Valle di Roma, partecipando alla «Commedia degli straccioni» di Annibal Caro ed al «Peer Gint» di Ibsen.

Vivi Gioi ha finora interpretato 34 films.

(Da «La Scena», bollettino dell'I.D.I.)

Guglielmone
Biscotti

Jean Simmons e James Donald in «Gabbia d'oro»

LA RADIO

L'UNIVERSO E LA VITA

I Quaderni della Radio stanno ormai per toccare la decina; decimo sarà appunto «Conosci te stesso» che è in corso di pubblicazione, e il nono è questo «L'universo e la vita», ricco di nomi, temi e conversazioni scientifiche tra i migliori che si possano desiderare per microfoni.

Il IX e il II quaderno sono quanto di più radiofonico abbia pubblicato la R.A.I. fino ad oggi (II: «I giorni della creazione»), e tuttavia è facile accorgersi che la caratteristica della radiofonicità non sminuisce affatto l'interesse libresco e culturale della pubblicazione. Vogliamo dire che in questi due quaderni è patente la sollecitudine degli autori-conversatori di far cosa idonea agli scopi che la radiofonia si prefigge, senza niente tralasciare della dignità e serietà che si convengono a scritti scientifici e a firme di grande responsabilità.

Chi abbia pratica della resistenza che la scienza ufficiale ha sempre opposto in Italia al giornalismo scientifico, può intendere qual merito sia per conseguire la R.A.I. se, piano piano, riuscirà a smuovere i nostri migliori cattedratici, non già soltanto trascinandoli eccezionalmente ai microfoni, ma contribuendo a formare in essi una più liberale mentalità, rispettosa e generosa verso l'avida aspettazione che un pubblico ormai vastissimo ha in questo campo.

Altri paesi europei avevano uomini e editori per la divulgazione scientifica, quando da noi, nella terra dei Galilei e dei Redi, da un pezzo ormai si erano perduti il gusto e il sentimento della necessità di cose siffatte. E poco aveva influito la nascita di riviste come «Sapere» e delle postbelliche imitazioni di livello assai più popolare, giacchè gli scritti in esse contenuti, o serbavano troppo ardui caratteri di specializzazione, o si adeguavano al tono del quotidiano, riducendosi a notiziario spigliato, garbato, piacevole, ma poco ricco di impegni profondi e di vero sentimento di responsabilità scientifica. Insomma, il tono e la materia di questi scritti dedicati alla radiofonia è certamente caratteristico e singolare. Persuasiva e piana nella forma, la conversazione scientifica ha una sostenutezza strutturale che, in qualche passo, si immagina facilmente quanto debba sgomentare gli sprovveduti. E tuttavia la presenza invisibile di quei milioni di ascoltatori, si direbbe che sia sentita come redine imperiosa dal conversatore, che strappa soltanto laddove un'ardua petizione non consente pigrizie intellettuali. Ma, se non andiamo cercando col lumicino ciò che desideriamo di più, ci sembra di poter dire che la radio stia imponendo a questi particolari collaboratori, il consolante rispetto di valori umani che una recente moda positivista aveva coperto di oblio sdegnoso, perfettamente conforme al ritiro e all'isolamento dello scienziato egoista nel proprio laboratorio, gabinetto, osservatorio, sacrari assai più inaccessibili che non la turris eburnea del savio antico.

Può darsi che in parecchi dei conversatori a cui pensiamo in questo momento, il bisogno di umanamente spartire quel «cibo rigido» e di aiutare chi debba digerirlo, sia nato per la spontanea evoluzione degli umori scientifici che, nei casi clamorosi, si chiama conversione, e nella generica somma dei tanti indizi concomitanti, chiameremmo umanificazione moderna della scienza; ma è un fatto che, anche con la più facile riflessione, ci si può accorgere che le esigenze medesime della radiofonia favorirebbero di per sè la riduzione o restaurazione ad uomo dello scienziato, così che si può riconoscere al mezzo un'influenza decisiva, non fosse che per la rapida, vasta, travolgente disseminazione di un costume.

Dunque, essendo almeno due e diametralmente opposte le tendenze che caratterizzano la condizione dell'uomo comune moderno rispetto alla scienza, pare che la Radio contribuisca all'affermazione di quella delle due che meglio corrisponde a dignità generica e a soddisfazione individuale. Infatti, si dice da più parti che la scienza va sempre più allontanandosi dalle capacità dell'uomo comune (ahimè, quelle quattro equazioni a zero!), divenuta deposito sacro e inaccessibile, i suoi sacerdoti tornerebbero ad essere una casta non solo dominante ma semidivina, alla maniera dei confratelli egiziani, babilonesi, indiani. Noi, paria predestinati, ci affanniamo a contrastare l'instaurazione di un così pauroso regresso, ma nei modi che purtroppo ci sono imposti dalla generosità e dalla degnazione di quei sacerdoti. Chi bene afferri anche ciò che non è detto in questa nota, intenderà il senso di un elogio che è insieme indicazione programmatica.

Ebbene, l'urgenza morale di un'invasione sanculotta nelle aule aristocratiche della scienza, non ci sembra determinata soltanto da curiosità intellettuale, ma da istinto di difesa o addirittura di conservazione dell'uomo medio, che non vuol ricadere nella foschia delle origini. Donde nasce una gratitudine profonda per quei matematici (come, ad esempio, il Fantappiè), i quali alla radio, divulgano, mettiamo, «La teoria della relatività-nuovo concetto di esistenza», e molto probabilmente s'ispirano alla muta invocazione degli ascoltatori, deducendo da equazioni irte di numeri e di spavento, conforti sereni che si addicono all'elaborazione e magari alla rielaborazione media, in parole come queste (op. cit., pag. 65): «E' la stessa concezione della vita e della morte, che va riveduta.

Tino Carraro, ottimo protagonista di «Processo dell'innocente»

E la morte non ci può più apparire terribile, come sembra a prima vista, e cioè come un precipitare nel nulla, nel non esistere del passato. Così pure è vana l'idea che essa ci possa liberare da qualche cosa, che possa costituire un'evasione dai dolori, idea che genera lo spaventoso errore di tanti suicidi. Tutto infatti è, nulla si perde o si accresce, neanche il passato; e questa visione più serena di tutto il mondo naturale si illumina ancora di maggiore luce quando si riflette al fatto che esso non può certo esaurire tutta la realtà, ben più ampia, in cui trovano posto i fatti morali, non visibili direttamente in termini fisici di spazio e di tempo, ma non perciò meno veri, meno concreti, degli oggetti che vediamo e tocchiamo».

V. Iacauda

NEL REGNO DEI CIELI

Fare oggi un film sui riformatori femminili è un'impresa ardua, giacchè sembra che tutto o quasi tutto, da un punto di vista polemico e umano, sia stato detto su questo spinoso tema. Ogni nuovo soggetto segue lo schema di quelli che lo hanno preceduto. «Ragazze in uniforme», «Prigioni senza sbarre» furono i primi films ad affrontare la delicata polemica sulla rieducazione, in base alle reazioni psicologiche delle giovani recluse. Questi films, oltre al pregio dell'originalità della tesi, erano condotti con infinita delicatezza e buona analisi dell'ambiente.

Erano raccontati inoltre, con semplicità di stile, e traevano suggestione e forza dalla consapevolezza della novità dell'argomento, senza dover ricorrere ad effetti esteriori, che tradiscono una ricerca voluta da un'abilissima e pur apprezzata tecnica. Duvivier, nel rispolverare un quadro così vecchio, ha cercato di dargli una nuova luce, o meglio una nuova vernice; e se non ha potuto rinnovare il tema e riproporre una polemica, ha cambiato la scenografia, trasportando il reclusorio in un vecchio e freddo castello, situato in un paesaggio grigio, pantanoso, allagato sul finale dallo straripare di un fiume.

Le acque di questo fiume avranno funzione risolutrice, perchè daranno modo ai protagonisti di fuggire e ad una reclusa di trovarsi una volontaria morte, che la liberi da un triste futuro. Altra novità sui precedenti films è la reazione che suscita nelle condannate l'amore corrisposto di una delle loro compagne per un giovane lontano. Questa cieca fede nell'amore, questa corresponsione di affetti che lega la nuova reclusa e il giovane amante, che da fuori il carcere, disperatamente la richiama e fa tutto per liberarla, scuotono lo scetticismo, l'aridità, il cinismo delle recluse per ridare loro umanità e sentimenti che esse credevano di aver perduto. E tanto si immedesimano nell'amore della compagna che cercano in ogni modo di aiutarla a fuggire con l'amato.

Ma, al di fuori di queste novità esterne ed intime, il film, nello svolgimento e nei caratteri, ricalca i modelli precedenti. Anche qui ritroviamo la direttrice zitella gretta e crudele, non priva di sadismo, (e si può sospettare che l'edizione italiana sia stata in più luoghi censurata), che vuole piegare e dominare senza curarsi della umanità delle sue recluse.

Naturalmente, a questo carattere farà riscontro l'altro, aperto, comprensivo, di una giovane insegnante che cerca di scoprire nelle ragazze uno spiraglio di bontà, una luce di redenzione. Alla fine sarà lei che vincerà, mentre l'acida direttrice per poco non verrà sbranata da un feroce cane da guardia che ella stessa aveva sciolto, perchè la protagonista non potesse fuggire.

Riconosciamo ancora i vari tipi che formano il tradizionale campionario delle abitanti di ogni reclusorio: la nevropatica, la viziosa, la cinica, l'ostinata ribelle, la spia. E le riconosciamo, non perchè i loro caratteri siano approfonditi e analizzate le loro anime, ma perchè appunto sono vecchie conoscenze di altri film, e come tali sappiamo tutto di loro. Anche la protagonista rientra nella tradizione: sul suo volto c'è già, sin dai primi fotogrammi, la redenzione: è una predestinata alla felicità finale; mentre la maschera teatralmente ambiziosa della direttrice, rivela subito le caratteristiche fisiche e morali di chi soggiacerà al meritato castigo.

Naturalmente Duvivier è un regista troppo abile per lasciarsi sfuggire ogni occasione che gli dia modo di sfoggiare una tecnica avvincente. Bisogna dire che ci riesce, ma a volte si compiace nell'insistere in una «trovata», come quando lega idealmente il racconto della ragazza a quello dell'amante uniti dallo stesso ricordo di un avvenimento a loro caro.

Quella panoramica che dal volto della fanciulla sale al finestrone per dissolvere sulla finestra della trattoria e scendere sul volto dell'uomo, inizialmente appariva interessante, sotto il duplice aspetto tecnico e psicologico, ma troppe volte ripetuta, stanca e infastitendo appare macchinosa. Anche le scene del reclusorio in rivolta sono troppe numerose e insistite. Invece, le scene esterne sono splendidamente inquadrate e fotografate specialmente quella delle barche con le recluse che si accostano alla chiesa e l'altra del salvataggio durante l'alluvione.

Altro fattore da sottolineare è l'assenza completa del commento musicale, sostituito dai rumori reali, che a volte, come nella suindicata panoramica, funzionano quali suscitatori efficaci e suggestivi di avvenimenti passati, per esempio lo scrosciare della pioggia sul campo sportivo e il fischietto dell'arbitro che interrompe la partita; oppure il passo cadenzato delle recluse attorno alla morta che segna l'inizio della rivolta.

L'interpretazione che Suzy Prim, Suzanne Cloutier e Serge Reggiani danno dei rispettivi personaggi, è quanto mai aderente all'atmosfera del film.

Leonardo Cortese

NOVITÀ IN LIBRERIA

POEMES CHOISIS

Le «Editions de la Maison du poète» hanno da tempo varato una Collana, la quale ha già presentato opere di poesia dei più noti lirici belgi contemporanei, nonchè dei maggiori poeti francesi ed europei: da Jammes a Rops, a Rilke, a Chesterton, ad Unamuno, a Lorca. Per l'Italia, la scelta fu fatta cadere su Lionello Fiumi. La cosa non sorprenderà se si rammenti il grande favore con cui, nel 1931, fu accolta nei paesi di lingua francese la traduzione di «Sopravvivenze»: opera salutata da molti scrittori francesi, da Henri de Regnier a Supervielle, come la rivelazione di una sconcertante personalità di poeta. La crescente simpatia e critico interessamento, che tennero dietro a questa traduzione, sono culminati oggi nella pubblicazione dei «Poèmes choisis» (Bruxelles - Paris, 1950).

«Poèmes choisis»: il titolo indica chiaramente che si tratta di una silloge selezionata della poesia del Fiumi. Una specie di crestomazia, attinta alla produzione più matura di lui. Ormai non c'è più dubbio che la fase della conseguita maturità, della stagionata lucidità e fermezza, si debba far partire da «Sopravvivenze», anche se in «Tutto cuore» (1925) sono già chiari accenni, e prodromi, di maturazione e di meridiana distensione.

Il libro è diviso in tre parti, corrispondenti ai tre distinti momenti in cui è agevole scindere la stagione più fruttuosa della lirica fiumiana: rappresentati, i primi due, da «Sopravvivenze» e da «Stagione colma» (1943); coincidente, l'ultimo, coi componimenti scritti posteriormente a «Stagione colma», non ancora raccolti in volume.

Al libro, oltre che dalla Collana, viene importanza anche dal nome dei traduttori: una pattuglia di scrittori illustri, taluni di primissimo piano nelle lettere belghe e francesi d'oggi (Bestaux, Vandercammen, Van Nuffel, Larbaud, Mortier, Supervielle). Chi abbia anche una sommaria conoscenza della letteratura in lingua francese del nostro tempo, sa che tutti questi nomi sono garanzia sicura circa la bontà delle traduzioni. Il gusto e la facoltà poetica, di cui alcuni di essi sono in alto grado dotati, la competenza ed agile possesso della lingua italiana, sono confluiti in versioni che hanno del prodigioso se, rileggendo tradotte queste poesie di Fiumi, ci capita di rigoderle e di sentirle nuovamente vibrare dentro di noi; e ne ascoltiamo soggiogati l'intime risonanze, quasi le leggessimo per la prima volta, come se esse fossero balzate su, primieramente, dall'ispirazione del poeta con questa differente veste linguistica e ritmica.

Non osiamo affermare che le traduzioni si collochino tutte sopra un medesimo piano di compiutezza artistica e di aderente resa all'originale; nè che in ogni sua parte ciascun poeta presenti il medesimo vigore espressivo, la medesima levità di trasfigurazione, insomma un'uguale efficacia poetica. Ci imbattiamo a volte in frasi di così intenso e levigato fervore lirico, per cui si ha l'impressione che esse abbiano, più ancora che eguagliato, addirittura superato l'originale. «Gratitude dans l'Eden» ha, ad esempio, codesta apertura di canto: «Le ciel est si touffu, aujourd'hui, de soleil, — il est une forêt si bleue — sur la verte forêt, — qu'elle m'éblouit et que par ses sentiers — je vais m'égarant», in cui è indubbiamente una più fluida forza ed una più incisiva misura che non nel testo italiano: «Questo cielo è sì folto, oggi, di sole, — è foresta sì azzurra — sulla foresta verde, — che m'abbarbaglia e che pe' suoi sentieri — io mi smarrisco», dove è qualcosa, specialmente verso la fine della strofa o giro ritmico, che rallenta sensibilmente il «raptus» musicale; mentre, nella traduzione, la chiusa di questo stesso componimento («Et voici che je peux, — léger comme le sang des feuilles — qu'on mire à contre-jour au soleil de mars, — la chair libérée de toute pésanteur, — devenue même, par ces chers liens, — source d'ineffable gratitude, — je peux sereinement m'élancer jusqu'à Dieu») si strema in un diluirsi dell'accento, che segna una netta attenuazione nei confronti dell'originale: «E posso, — leggero come il sangue delle foglie — sperate contro un sole — di marzo, non più peso — la carne, anzi, per questi cari lacci, — fonte di gratitudine ineffabile, — serenamente posso — librarmi fino a Dio». Similmente, in «J'attends un crépuscule», è da ultimo un affievolirsi del tono, fino quasi ad uno snervamento prosastico; al cui paragone il testo italiano si avvantaggia notevolmente per un dettato più robusto e desolato, come per un deserto gridare d'uomo solo. Mentre, in altri versi del medesimo componimento, la versione consegue un più aperto ed articolato respiro ritmico ed espressivo.

Un più vivo interesse destano i poemi dell'ultima parte, «Sur mon coeur, l'ombre». Infatti, alcuni di essi sono ancora del tutto inediti nella lingua italiana, ed hanno perciò un attraente sapore di novità. Più che in direzione formalistica, essi interessano dal punto di vista del contenuto: per quella luce di intimo documento che queste poesie fanno sulla presente condizione spirituale del poeta e sulla sua attuale ispirazione. Sono pertanto da affiancare a quella quindicina di nuove liriche che il Fiumi, in questi ultimi anni, è venuto pubblicando su periodici letterari italiani. Anche nei componimenti di «Sur mon coeur, l'ombre» ravvisiamo, efficacemente e dolorosamente riflessa, pur nel persistere delle situazioni e dei temi amorosi (ma, più che altro, come memoria, come evasione e rifugio: quasi in una trasfiguratrice e mitica «recherche du temps perdu»), l'afflitta temperie dell'attuale esistenza del poeta. Afflizione la quale, nel poema conclusivo, «Solitude des morts», ripudia perfino ogni spunto e gusto d'ispirazione amorosa; ed all'amore si accenna di passaggio, ma solo per dire che ha anch'esso la propria amara solitudine: quella della bestia saziata; e gli viene contrapposta la più durevole tenacia dell'amicizia. Ivi la pena, pur nel metro di un composto e pacato discorrere, si fa aperta e distesa, ed è trasportata (quasi a conseguire un più assoluto valore semantico) nel luogo ch'è ad essa più naturalmente congeniale: un cimitero. Ed il cimitero, che altre volte era affiorato nella poesia del Fiumi (in «Consolation», che è una delle «Survivances», ed in «Bonheur», che fa parte di «Sur mon coeur, l'ombre»), acquista qui veramente una funzione ed un significato di simbolo nei confronti dell'attuale fase dell'esistenza e della attività artistica del poeta veronese.

Ci premeva fare questo discorso, perchè non è giusto che passi sotto silenzio, in Italia, l'apparizione di questo libro franco-belga, il quale dovrebbe avere per noi l'importanza di un non trascurabile avvenimento letterario; e che, oltre tutto, dà la misura e ci indica il modo e l'orientamento dell'interesse che taluni ambienti letterari stranieri, di nobile levatura, portano alle lettere ed in particolare alla nostra poesia di oggi.

Bortolo Pento

PAN DI SEGALE

Da poco è uscito questo romanzo presso l'editore V. Gatti di Brescia. Dell'autrice non sappiamo nulla, se non che la famiglia Berther è assai conosciuta e stimata pure a Brescia. Del resto l'opera parla abbastanza anche da sola.

Pan di segale è un romanzo di montagna, segnatamente nella prima parte. Parlando in senso più largo, esso riprende l'idea che nel secolo passato fu del Rovani (*Cento anni*) e in questo, in modo simile e diverso, di Riccardo Bacchelli (*Il Mulino del Po*): una generazione si succede all'altra, una terza alla seconda, e così via. Qui le generazioni sono propriamente tre: la prima conosce la guerra d'Africa intorno al 1895-96; la seconda, la prima guerra mondiale (1914-18); la terza, la nuova guerra d'Africa (1936) che culmino con la conquista dell'Impero.

La prima parte del romanzo corrisponde a quello che sarebbe il vivaio, da cui tutto proviene. Siamo in un povero villaggio di una delle più alte valli bresciane; la povertà vi regna sovrana; donde la necessità di emigrare, specialmente in Svizzera. Altro elemento dominante, nel villaggio, nelle anime, è la religione praticata in modo tradizionale, ma sincero e profondo. Tra i giovani si celebrano spesso matrimoni, umili e fecondi.

Tra i figli della prima famiglia di cui facciamo conoscenza, si distingue Giacomo, ragazzo tenace e studiosissimo: non di lettere, non di poesia, che non servono a nulla, come talvolta dice il popolo, ma di matematica, di geometria, di tutto ciò che aiuta a diventare costruttori un po' in grande, come suo padre è sempre stato costruttore in piccolo. Questo Giacomo riesce nel suo intento, cambia paese, ottiene onorevoli occupazioni.

Con lui compare nel romanzo la seconda generazione: il quadro si fa stilito men fitto e più preciso: prima dominava la massa, ora dominano piuttosto gli individui. Giacomo è sempre e tutto preso dalla passione esclusiva del lavoro, e in questo continua, sublimandola, quella di suo padre e dei suoi vecchi. Sopravviene la guerra del 1914, siamo proprio in paese di confine (a quei tempi), l'Italia vi si getta con impeto, Giacomo accorre tra i primi, proprio in quel momento si fidanza con Grazia, fanciulla di una famiglia antica, in tal modo entra nella borghesia, fino a un certo punto cambia stato.

Qui nascono alcune fra le maggiori scene di tutto il romanzo: la guerra imperversa sulle Alpi, Giacomo che è ufficiale, resta gravemente ferito al capo, con duri sforzi ed estremo pericolo vien trasportato al piano e ricoverato in un ospedale. Grazia si precipita a fargli visita, coraggiosa e forte; trova il rudere di un uomo, non per questo cessa di amarlo. Egli guarisce infatti, dopo qualche tempo sono sposi felici. La sua forza è intatta, la volontà di lavorare persistente, le imprese da compiere allettanti e pericolose. Intanto dal matrimonio è nata una figlia, di nome Franca.

Con Franca s'entra nella terza generazione e ancor più addentro nelle idee e negli ideali d'una modesta borghesia. Come epoca siamo nel nostro secolo. l'Italia è impegnata nella guerra etiopica. Di laggiù torna il dott. Duranti, prima lungamente amico d'infanzia, poi fidanzato di Franca.

Sempre interessanti e simpatiche le fanciulle immaginate dalla Berther; il tipo più singolare è peraltro questa Franca, originale, personale, ben decisa a pensare con la sua testa, non di rado in discordia anche col suo futuro sposo, non più affezionata ai monti di suo padre e dei suoi vecchi: «moderna», come si direbbe con una parola sola.

Frattanto suo padre, un poco alla volta, s'è ammalato gravemente. Proprio allora s'è risvegliata in lui la passione dei suoi monti, e si è fatto trasportare lassù. Franca lo segue, al capezzale di lui accorre il dott. Duranti. Essa vi sta inginocchiata, viene forse inconsciamente riafferrata dalle tradizioni, cui s'immaginava di essersi sottratta; si sente, come s'esprime l'autrice, «una bambina perdonata».

Con questo s'intende che le nozze col dott. Duranti sono prossime. Il romanzo è compiuto. Cominciato in montagna, in montagna è venuto a finire. Si chiude su se stesso come un anello: finale eccellente.

In tutto il libro, la Berther si rivela buona e sicura scrittrice. Da principio, quasi per determinare e fissare meglio l'ambiente, non mancano alcune espressioni dialettali come «pare», «mare», «tabià», «gerla», «tus», ecc. Poi, quasi sempre ella usa un buon italiano e un sicuro sobrio stile, senza deviazioni nè esitazioni. La montagna non soltanto è resa bene con le sue genti e i loro drammi, ma anche con notazioni dell'autrice: ella mostra in ogni occasione di conoscerla profondamente, intimamente, e d'interpretarla con giustezza.

«Pan di sègale»: ritenete questo bel titolo come quello d'un bel romanzo d'oggi umanissimo, aspro e puro.

Giuseppe Zoppi

I "FERRARESI,,

Quando uno rinfocola il discorso a proposito dei Ferraresi, è come se un entusiasmo sopito riprenda a divampare.

Quell'oasi caratteristica, quel vivaio pullulante, quel miracolo creativo che fu nel complesso la Ferrara rinascimentale, insolfa ancora e sempre l'immaginazione. Ed è gustoso condividerne i fermenti, sia pure in una pausa fugace dei nostri tempi avvelenati.

Rimette ora in auge la pittura di quella scuola (e proprio ce n'era bisogno) il critico inglese Benedict Nicolson, che ha pubblicato in questi giorni una magnifica monografia pei tipi dell'editore Paul Elek di Londra, intitolata: *The Painters of Ferrara*. La quale viene ad aggiungersi alla serie in cui mesi addietro apparve il bellissimo Canaletto. E' un volume, si dica subito, prezioso, per la quantità delle riproduzioni a colori, e perchè vi si vedono riunite opere che sfuggono alla curiosità e indagine dello studioso, per essere sparse in diverse gallerie e raccolte, specialmente d'oltremare.

Produzione, presa nel suo insieme, tutt'altro che vasta, questa della scuola ferrarese, ma contraddistinta da un sigillo di nobiltà, austerità e unicità davvero impressionanti.

Bisogna riflettere ancora una volta: qui è la passione discriminante che crea nell'istante medesimo in cui coincide col raziocinio: una passione, se si vuole, tetragona e senza foga, ma che si afferma giovandosi di filtri puramente intellettivi. E' ovvio che qui non ci sono mestieri governati dallo istinto, come potrebbe insinuarsi di altri temperamenti e di altre scuole. L'arte ferrarese implica esclusivi privilegi stilistici, essendo tutta dominata da puntigli formali, anche se in senso costruttivo, e quindi architettonico, vi si riverberi spesso e volentieri la grande ombra di Piero della Francesca che fece una breve sosta alla Corte degli Este. Nella sua totalità, è uno sforzo, una volutta, un accanimento di spiriti volitivi, soliti a risolvere i loro problemi pittorici nell'ambito di un'affannosa sfera mentale intrisa di calcoli e geometriche economie, prima di affrontarne l'esecuzione. E difatti, un tormento riflessivo domina in misura costante Francesco Del Cossa, Cosimo Tura e Ercole De Roberti, ancorchè le rispettive attitudini possano sembrare di gradazione diversa. (Ci si permetta di tralasciare Dosso Dossi che per le sue accensioni inattese, e fosforescenze panoramiche, è l'audacia di certi accostamenti tonali, sembrerebbe un luminista di tempra veneziana).

A scrutare a fondo le opere di questa triade versatile e persimoniosa, si potrebbe anche dedurre che il loro preteso goticismo non sia che il frutto di una loro incoercibile tensione formale. Le muscolature scarnificate e ridotte alla loro essenza lineare, i panneggi accartocciati e quasi metallici, attestano di un travaglio interiore che fu specifico dei ferraresi; e rimane il loro più autentico emblema. E si comprende come tipi così incorruttibili, per non dire soltanto geniali, abbiano potuto contagiare l'ambiente padovano dove il Mantegna stava maturando.

Sono uomini cotesti, agri, compassati, asciutti (soprattutto: inesorabili) e che compiono uno sforzo sovrumano a sbozzare un sorriso. Per dir meglio: questi ferraresi non sanno sorridere, tanto è l'impegno che li devasta. E quel Cosimo Tura, così organicamente posseduto da una certa spasmodica sovreccitazione, cosa avrà mai dipinto nel Palazzo di Belfiore, quando vi fu chiamato ad affrescarne le sale? si vuol dire, un temperamento così tetro, incaricato di cimentarsi con la bella natura? Delle sintesi inaudite, evidentemente. Purtroppo, questi affreschi andarono distrutti con la scomparsa del palazzo dirocato.

Ma poi, date un'occhiata agli affreschi sopravvissuti di Del Cossa, nel Palazzo Schifanoia. E ammirerete la varia scenografia delle opere e degli svaghi, secondo le pose stilizzate, preziose e mondane del Rinascimento. Ma quale suscitazione di un mondo pittorico esclusivo, nella violenza di quelle grafie essenziali. E com'è sacrosanto che i nomi di questi artefici vengano inesorabilmente a riscattarsi da quello stato di oblio o quarantena in cui furono sommersi dalla reputazione di nomi più clamorosi.

Il libro conferma ed esalta la gloria dei pittori ferraresi. Vi fa quasi intravedere come essi abbiano combattuto prima di affermarsi. E ce ne rallegriamo.

Chi, a proposito di questa famiglia rimasta troppo ignorata all'infuori della cerchia degli specialisti, ha avuto la fortuna di passeggiarsi alla Galleria Nazionale di Londra, la *Figura Allegorica* di Cosimo Tura (festeggiata da tutti quei delfini araldici): si vuol dire quella donna in trono, con quel corpetto rosso-granato, diciamo *vinoso* — e questo colore rimane fra le sue creazioni più suggestive — sa che certi toni ineffabili son capaci di assurgere alla plastica più lirica e immarcescibile della pittura; e se li porta nel cuore per un bel pezzo.

Gino Nibbi

● La scrittrice Elsa Tervo della «Dante» di Tampere ha quasi ultimato la traduzione in lingua finnica dei Canti di Leopardi. La signorina Tervo, che precedentemente aveva tradotto il romanzo «la vedova Fioravanti» di Marino Moretti, ha ottenuto recentemente, dalla Presidenza della Società, una borsa di studio di cento mila lire.

TRE LIBRI DI VERSI

ROMANO ROMANI: *Nè menzogna nè verità.*

Del precedente lavoro poetico di Romano Romani, *Il figlio di nessuno*, indicammo un anno fa, su queste colonne, alcune doti particolarmente promettenti: in primo luogo, una giusta misura dell'ispirazione e un felice equilibrio tra essenzialità, — che mai si intorbida in arcanismi, e limpidezza espressiva, — che mai scade a movenze sciatte o discorsive.

Doti confermate e affinate, ora, nella recente raccolta di versi del Romani (*Nè menzogna, nè verità*, elegantemente presentata da Bardi, Roma, 1950), dove il discorso lirico, pur sempre vigile a sfuggire i pericoli della banalità e dell'approssimazione, si è fatto più sicuro e meno polemico.

Tuttavia la maggiore sorveglianza dei mezzi formali ha in parte impoverito certi spunti che ne *Il figlio di nessuno* offrivano un più attraente rilievo di inventiva, mentre qui sembrano aver limitato le loro originali risonanze.

Ma il Romani va ora precisando una sua vena genuina, cioè un'intima amarezza che gli trasfigura liricamente ogni aspetto della realtà circostante e ogni moto del cuore; e sviluppando la ricerca di un timbro tutto personale, egli ha potuto eliminare gli echi crepuscolari e ungarettiani della precedente raccolta, cedendo però ancora a certi palesi influssi delle cadenze ritmiche e dell'aura montaliane.

I toni prosastici (v. l'inizio di *Esistenza*) sono rari e, comunque, riscattati da certe pregevoli prove del ritmo endecasillabico: *E tu, vestita di bianche corolle — incederai con sandali di fata — per le folte navate di betulle* (p. 30). Ma anche, e meglio, in *Ritratto*: *Una dolce fiamma trascolora — il tuo bel viso subito disfatto.*

Sono accenti d'amore, e trascorrono spesso in queste pagine con una emozione contenuta e struggente, ora stremati da cupi desideri (p. 20), ora schiariti in limpide aperture (p. 21).

Ma i momenti più felici nella poesia del Romani sono rappresentati da quei toni spericolati e paradossali, che già avevamo notato ne *Il figlio di nessuno*: è quasi un delirio cosciente, in cui la fantasia evoca l'impalpabile assurdo in concrete e singolari sembianze: si veda lo scherzo *In soffitta* col suo ritmo veloce di mascherata, o l'orchestrazione de *La festa distrutta*, che nonostante la compiacenza per il mediocre *refrain*, si snoda in sequenza di visioni allucinate e dense di pathos.

Condizione di tali positivi risultati è nel Romani la chiarezza con cui egli riesce ad individuare i suoi motivi ispiratori e a concretarli senza sbandamenti di voce; perciò le sue liriche (tra le migliori, si legga *Come un compagno tradito* e *Viaggio*) rivelano sempre una lineare coerenza fantastica e toccano non di rado accenti incisivi e vigorosi: *Gli orologi sono fermi al- l'età della pietra, — per sempre* (pagina 22).

Poesia dunque amara e composta, sebbene vi serpeggi ancora qualche retorica: e forse la virtù che più la distingue dall'odierna faciloneria di molti giovani autori, consiste soprattutto in una sua umiltà segreta, segno di un'anima pensosa e sensibile.

GIORGIO NARDONI: *Mia Primavera.*

Stilisticamente appena abbozzate e perciò impotenti a fissarsi in nitide figurazioni, le liriche di Giorgio Nardoni (*Mia primavera*, Grisolia, Roma, 1950) non sarebbero particolarmente degne di attenzione, se non le illuminasse qua e là un acuto senso di introspezione e l'ansia sincera di estrinsecare una già matura dinamica interiore: qualità tutte non certo sufficienti alla genuina poesia, e tuttavia operanti come esigenza di restar fedeli al proprio io, rifiutando gli allettamenti delle scuole e delle mode letterarie.

Ma nonostante la serietà dell'impegno e i forti slanci di una spiritualità attenta e complessa, i versi del Nardoni restano per lo più opachi e inefficaci.

BRUNO CONTI: *Non ci sono ancore.*

La raccolta di Bruno Conti (*Non ci sono ancore* - Magenta Editrice, Varese, 1950) ben lungi dalla compiutezza espressiva, può essere riguardata solo come un tentativo, ancora in *fieri*, di costruire sui primi moti della fantasia l'interiorità di un mondo lirico.

L'inesperienza dell'autore si manifesta scopertamente nella debolezza del periodo, nella musicalità un po' facile e piatta, ma soprattutto nell'insistenza di certi luoghi comuni come *tristezza dolce e cara nel ricordo* (pagina 13); *bacio caldo e appassionato* (p. 22); *amore è un sogno bello che dilegua* (p. 25). Nè manca la rima *amore - cuore*.

Presunte ricerche di motivi più originali (v. *L'isola* e *All'anima*) si limitano a ricalcare spunti già noti da tempo alla lirica contemporanea, e anche nel frequente uso dei modi strofici tradizionali, come il sonetto e le quartine di settenari rimati, il Conti non rivela alcuna personalità di accenti o di armonia.

I toni meno impacciati sono da ricercarsi nelle *Ultime*, ma soprattutto in certe ben delineate figure di donna e nell'anelito a Dio, che il Conti sente vicino come Amico misericordioso e fonte di perdono; ma forse soltanto le *Elegie* e *Rischiarava la sera* hanno veramente un afflato di sobria e profonda emozione.

Mario Petrucciani

PROBLEMI DELL' EDUCAZIONE

POLITICA SCOLASTICA

Dover prendere in mano la penna per fotavolare una polemica con toni non sempre sereni e senza esclusioni di voci inurbane, sinceramente, duole; duole se pure si è costretti a farlo perchè in certo modo « trascinati » a rispondere con accenti nella stessa chiave quando tono e movenze provocano risposte aggressive e mordaci; e duole ancor più quando in polemiche di questa fatta ci si trova di fronte ad uomini per età ed esperienza e per titoli acquisiti degni di ogni deferenza, ai quali sembra presuntuoso ci si voglia contrapporre su un terreno di personalismi polemici e villani.

Voglio alludere allo spunto polemico mosso da queste stesse pagine alcune settimane or sono nei confronti del prof. Ernesto Codignola: giustificata reazione a una serie di sue acri ed appuntite annotazioni contro l'attuale amministrazione e politica scolastica. Un corsivetto di Avicenna aveva detto al prof. Codignola che non ha diritto di muovere altrui l'accusa di « piegare il dosso » chi il dosso a suo tempo non aveva tenuto proprio mai diritto; inteso bene, non c'era alcun motivo ne alcun intendimento di rivedere le bucce politiche del prof. Codignola o di accusarlo di apologie pedagogiche al passato regime; non spetta a nessuno, e tanto meno a chi è tenuto a rispettare non fosse altro l'età e i meriti, avventurarsi a giudicare: si voleva solo dire che non è bello, che non cavalleresco vedere il gobbo irridere il gobbo o, fuor di metafora, che chi non seppe sottrarsi all'applauso e alla lode non è la persona più adatta ad accusare gli altri di servilismo; null'altro.

Il prof. Codignola ha invece voluto intendere le cose per l'altro verso e sul numero 10 di « Scuola e città » risponde al corsivo di « Avicenna » proprio come se fosse stata tirata in ballo la questione politica della sua adesione al fascismo. Ora è cosa che nessuno mette in dubbio il diritto sacrosanto di ognuno di dire e pensare quello che vuole; non si intende qui rimproverare nulla, ne chiedere alcuna giustificazione: l'aver scritto, nella collana di retta da Starace, un volumetto sul « Rinnovamento spirituale dei giovani », non costituisce affatto un peccato se chi lo scrisse accettò *in buona fede* alcuni principi di quella concezione politica e di quel costume; però non vorrei, per debito di obiettività e di correttezza, che colui accusasse di servilismo o di acquiescenza altre persone: è poco elegante insomma.

D'altra parte la nota del prof. Codignola piuttosto che per il suo contenuto polemico è ben più importante per un altro verso, in quanto cioè egli fa la sua professione di « oppositore dell'attuale politica scolastica ».

Il prof. Codignola dunque si è assunto il compito ingrato (sono parole sue) « di criticare a fondo la politica scolastica dell'attuale governo », che egli considera esiziale « non solo alla scuola e alla cultura, ma alla stessa coscienza religiosa del nostro paese ». Ed è appunto in questa veste di pubblico accusatore investito quasi di una missione sacra, che egli compila il suo giornale mensile « Scuola e città »: non è chi non veda, infatti, come la rivista del Codignola (che tra parentesi è tipograficamente ottima) abbia la pedagogia a pretesto e la « politica scolastica » a obiettivo diretto: non mi si dirà infatti che negli articoli tra il corsivo iniziale e le discussioni finali ci siano idee o fatti o pensieri nuovi: sono traduzioni, informazioni, divulgazioni interessanti finchè si vuole ma nulla più. Mentre tutto il sapore la rivista lo riserva a quelle pagine critiche che si aprono con la rubrica « Politica scolastica »: dove il suo direttore condensa, il meglio che può, le sue accuse, le sue recriminazioni, i suoi colpi ad effetto sicuro.

In fondo io potrei anche dire: ma a me che interessano tutte queste cose, che importano tutte queste accuse? Anzi certi strali che il Codignola non risparmia alla amministrazione dovrebbero farmi piacere dato che in sede di polemica ho avuto anch'io occasione di impostare proposizioni che non sempre furono giudicate di perfetta ortodossia.

Ma il fatto è che a me non interessa il polemizzare per il polemizzare o l'accusare per il gusto di mostrare che tutto va male; a me più modestamente interessa analizzare un problema con obiettività, studiarne i dettagli, approfondirne seriamente gli aspetti, mi interessa insomma la verità delle cose e non lo sfogare rancori o personalismi o, peggio ancora, mettere l'abilità dialettica al servizio di un sentimento o di un risentimento.

Il Codignola troppo spesso infatti indulge a consimili atteggiamenti, e credendosi di maneggiare la frusta di Aristarco mena colpi da orbo, ad effetto si per gli ignari, ma non per i lettori provveduti i quali vedono in realtà la famosa frusta ritorta assai spesso su chi la maneggia; è « costume » anche questo simile a quello di molti suoi colleghi direttori di riviste di analoghe tendenze, i quali sono pronti a scagliare il « sasso della mala parola, del vilipendio, dell'accusa gratuita e poi, richiamati alla verità, trovano modo di evadere o non pubblicando le risposte mutilandole a loro piacere, o servendosi delle statistiche in maniera arbitraria, salvo poi, messi di fronte all'evidenza dei loro errori, dichiarare che le statistiche non sono attendibili, e via di tal guisa.

Quello dunque che ci interessa e la verità dei problemi, non la loro impostazione ai fini di una determinata concezione politica: e questa è una verità *disinteressata*, che non ha dietro di se stimoli o istanze o interessati moventi. Ora quale è la politica scolastica contro cui il Codignola muove campo e sembra quasi stia guidando la sua santa crociata?

Il Codignola dovrà intanto distinguere fra politica scolastica e amministrazione scolastica: egli lamenta le lentezze, i disservizi, le malefatte, e chi più ne ha più ne metta, dell'amministrazione. Si fa presto però a menar colpi contro queste cose ed altre consimili: ma io certo non ho bisogno di mostrare al prof. Codignola un annuario statistico onde fargli presente il « volume » materiale dei compiti che oggi incombono sull'amministrazione: 60.000 maestri, 60.000 professori nelle scuole dello Stato, migliaia di scuole e milioni di alunni: ci troviamo di fronte a una crisi del sistema amministrativo stesso: non dimentichiamo che esso era stato creato per un volume di attività e di uomini infinitamente minori: crisi che si riflette un po' ovunque e che acquista nuovo risalto dal sistema amministrativo generale, basato sulla centralizzazione e sui controlli che si moltiplicano indefinitamente. Ora qualsiasi onesto e faticoso tentativo di modificare, di adattare questo sistema è combattuto dal Codignola e dagli adepti suoi proprio in nome dei mali che si vogliono sanare: il decentramento non si vuole per un verso, la scuola non statale non la si vuole per l'altro; e cioè prima ancora che ci si avvii verso i rimedi e le formule nuove si grida alla prevaricazione, allo scandalo; d'altro canto si levano alte strida che così le cose non vanno, che tutto procede male. Ma ci si accorge, se non del ridicolo, delle contraddizioni almeno in cui tutta questa gente sta balocchiandosi?

Capisco che l'uomo di provincia, il redattore del giornale scolastico di Roccacannuccia, noi stessi se si vuole, si possa calcare la mano e inculpare l'amministrazione di non so quante responsabilità; ma che il prof. Codignola, il quale non è estraneo a cose di amministrazione, voglia mettersi a usare lo stesso linguaggio questo è un tantino strano. D'altra parte il prof. Codignola stesso che fu presidente dell'Ente di cultura e recentemente cositui la sua Scuola-città, sa benissimo che cosa vuol dire *organizzare dei servizi*, far fronte alle esigenze nuove: e quando egli condanna la « ridda dei comandi » non pensa che i comandi a lui stesso servirono e forse servono tuttora, perchè sono pur sempre *mezzi* onde risolvere situazioni nuove?

La politica scolastica! Ma quale è dunque questa politica scolastica di cui il prof. Codignola è il profeta antagonista? La politica scolastica del l'on. Gonella è in definitiva una politica democratica e liberale: non liberale nel senso tradizionale, per cui essere liberali in politica scolastica significava essere laicisti, neutralisti e che so io, ossia antiliberali per eccellenza. Si rimprovera al ministro Gonella di aprire troppo scuole non statali, di favorire la scuola religiosa e via dicendo: ma non capisco proprio perchè l'attuale Ministro dovrebbe impedire che nascano scuole non statali o perchè dovrebbe farsi persecutore di quelle religiose. Io credo di aver dimostrato o almeno tentato di dimostrare che il problema della scuola non statale oggi non può essere affrontato se non sul piano di un effettivo superamento dei vecchi motivi laicisti e confessionali; e credo di averne cercato le prove negli elementi economici, nei dati statistici e via dicendo. Perchè dunque una così irriducibile opposizione, una così santa crociata da parte di chi si proclama liberale ed ammette d'aver onestamente cercato perfino di liberalizzare il fascismo?

La politica del ministro Gonella fu chiaramente definita al Senato il 5 maggio scorso come *politica della libertà*: libertà della scuola contro il monopolio statale (monopolio poi che era il più illiberale tentativo di impedire a venti persone di nominare Dio solo perchè il ventunesimo in Dio non credeva: onde s'era invertito il sacrosanto principio del rispetto al diritto delle minoranze nella opposta formula per cui la minoranza deteneva il privilegio di far rinunziare gli altri ai loro diritti; al rispetto per la minoranza subentrava il *monopolio privilegiato* della minoranza: e questo si chiamava « liberalismo » scolastico! : *e libertà nella scuola* contro l'intolleranza, l'intervento, la pressione dello Stato. Vi sono difficoltà ad accogliere questi principi? Vi sono possibilità di equivocare su questi punti di partenza? Vi sono prove le quali dimostrino che essi principi furono violati? Ecco quello che domando al prof. Codignola e ai settatori suoi di parte laicista, liberista, statalista.

Biblioteche per i ragazzi: Sala speciale nella biblioteca comunale

Su questo terreno si potrà discutere con animo sgombro, disinteressato equilibrato; con l'intendimento di studiare i fatti onde cercare la verità, non di piegare la verità sotto il cumulo dei fatti deformati. Io non sono certo ne democratico ne liberale quanto il prof. Codignola, ma la *persona umana* è valore troppo alto e troppo prezioso perchè ci si giochi intorno e perchè la si metta al paro di una candela.

Giovanni Gozzer

CAPRICCI SUL LATINO

A molti di coloro che hanno letto qualcosa di Carlo Belli, se non a tutti, saranno apparsi evidenti il garbo e la piacevolezza del suo stile, di uno scrivere chiaro e simpatico. Non è questo piccolo merito nell'attuale stagione di sprotoqui tediosi e contorti.

Riesce quindi difficile ammettere che l'aver egli « appoggiato » a lapis, che è maschile in latino, per ben due volte in articoli, un aggettivo femminile, abbia fornito al signor Quintiliano, il quale dalle colonne di Paese-Sera di ciò l'ha biasimato e punito, il destro di « fargli fare una figuraccia », come il Belli con soverchia longanimità si è affrettato a riconoscere (Tempo, Dal latino all'arnese, 3-1-1951). A quanti accessi non spingi i valentuomini, o Modestia!

Nel precedente articolo « Un saluto al provinciale (Tempo, 17-12-1950), il Belli aveva scritto: « Dura lapis. *L'Italia, per chi immagina che basti un corteo di drappi rossi e di fanatici « dinamiteros» a smuoverla! »*

Intanto l'idea principale, l'Italia, per l'esuberante femminilità (dalle molte cite, ci avrà avuta la sua parte di colpa; poi, il fatto che lapis è alquanto simile a lima, un vocabolo usato sì, prevalentemente, come maschile, ma talvolta anche come femminile: molte, in quel dicembre 1950, nel subcosciente dell'autore, forse si muovevano inquete ravis e tussis, per non dire di altre celebri eccezioni, risaputanente femminili. De minimis, dunque.

Siamo meno disposti invece a seguire il Belli, quando egli, in tanto processo, chiama a decidere con se il gabbione e benemerito suoi insegnanti di latino. Costoro non lo avrebbero imbevuto di patrio sermone antico a lui segno da permettergli non soltanto di ricordare la virilità di lapis (che vale anche tonto, insensibile, attribuito però ad uomini), ma anche di rammentare il lapis niger, con adesso rex sacrificulus, e che quello oraziano di Bandusia è un fons, non una fons, ma soprattutto cruccia il Belli che essi non abbiano curato che egli sapesse dire agli ispettori scolastici « Buon giorno » in latino.

Per soddisfare una simile esigenza non era più naturale far capo al Nerone di Petrolini, ai suoi graziosi « Ave, Ave! lo, se si preferisce, Have, Have!? Ad un Belli queste cose dovrebbero riuscire ovvie, familiari.

Per il desiderio nostalgico di parlare in latino negli anni di grazia 1950-51 è ormai celebre il nostro conterraneo, on. prof. Calosso. A lui è avvenuto di vedere stampato non so più dove un imperiale anche se tremendo « ungutibus et rostribus ». *Tremendo davvero, dato che* rostrum *è della seconda.*

Di recente il prof. Maffaccini ha pubblicato per la Casa Marzocco una traduzione del capolavoro del Collodi: Pinocchius, *il meraviglioso burattino* (pupitus). *Nel recensire l'opera, Aldo Valeri (Messaggero, 3-1-1951) la definisce egregiamente un « ingegnoso e faticoso capriccio ».*

Quando il gusto si muta in uzzolo, meno che mai è il caso di disputarne. Non venga però proposto a modello, come archetipo, un capriccio strettamente personale.

Nelle nostre scuole medie si traduce più che abbondantemente in latino. Tuttavia i frutti sono abitualmente così stenti che per i correttori sembra si adatti, quale simbolo della loro ingrata fatica, la botte delle Danaidi.

Tra moltri insegnanti di latino ve è chi, quasi ravvisando nel raccolto grano, una sfida insolente alle sue capacità di coltivatore, s'affanna e si adopra ad escogitare mezzi e stratagemmi per riuscire a spuntarla. Altri, per magnifico fenomeno di autosuggestione, dichiarano che sotto la loro verga professorale anche gli scolari più riottosi e sbagli si latinizzano.

Tuttavia si può domandare: quel miserando, anemico latino, d'una appena sufficiente correttezza formale, che costituisce il prodotto-tipo, del quale nel promuovere per forza di cose si finisce per contentarsi, giustifica la quantità di energie che vi si spendono in tanti anni?

Perchè non avere il coraggio di smetterla con un'amministrazione che vive di spedienti, per amore di quello che in ultima analisi è pur sempre un linguaggio artificiale, che allega i denti, e che i latini veri guarderebbero con pietà canzonatoria?

Allora ci si potrebbe dedicare con impegno molto maggiore all'impresa, anch'essa tutt'altro che facile, di tradurre bene dal latino.

Questo almeno ha il merito di presentare con il tradurre da ogni altra lingua omogeneità di metodo ed uguaglianza di scopi: penetrare nei mondi delle opere grandi, acquistare confidenza e familiarità con gli spiriti che, trascesi nazione, continente e razza, si sono volti con splendido sicurezza all'universale.

Rodolfo Venchi

● Tra le novità delle edizioni CEDAM vengono annunciati: « Ateismo e affidamento della prole » di Walter Bigiavi con una lettera introduttiva di Piero Calamandrei; « I valori giuridici del messaggio cristiano » di Francesco Carnelutti; « Didattica magna » di G. A. Comenio, a cura di Giovanni Calò, e « Dall'Universo a Dio ». Il disagio degli uomini nell'epoca attuale come conseguenza della crisi del pensiero moderno » Di Gennaro Di Grazia.

● Tra le strenne dell'Editore Bompiani vengono annunciati: « Narratori spagnoli », raccolta di romanzi e novelle a cura di Carlo Bo; « Americana » antologia di narratori nord-americani dalle origini ai nostri giorni a cura di Elio Vittorini con introduzione di Emilio Cecchi; « Narratori russi », i maggiori racconti della letteratura russa a cura di Tommaso Landolfi; « La commedia italiana » panorama completo dello sviluppo storico de; teatro comico in italia a cura di Mario Apollonio e « Teatro religioso del Medio Evo fuori d'Italia » a cura di G. F. Contini.

● A cura delle edizioni di « Filosofia » vengono pubblicati vari saggi che costituiscono un contributo agli studi filosofici.

Tra essi figurano: « Propabile fonte della definizione boeziana di eternità » di Amerio Romano; « Il concetto di errore della filosofia di Plotino » di Adolfo Levi, « Gassendi, le doux pretre » di Corrado Rosso; « Il Sarpi dei Pensieri filosofici inediti » di Amerio Romano; « Il Faust e il disagio dell'uomo d'oggi » di Vittorio Mathieu e « La filosofia di Giacomo Leopardi » di Amerio Romano.

BIBLIOTECA
dell' educatore

● E' di imminente pubblicazione la « Guida D », curata dal Centro Didattico Nazionale di Firenze.

La « Guida D », costituisce il primo tentativo organico, finora realizzato, di presentare un quadro *completo* di tutti i problemi e di tutte le attività culturali, artistiche, educative e scolastiche, con la più ampia documentazione relativa agli enti, alle istituzioni, alle persone che le dirigono, alle attività che svolgono. Comprende indici completi e aggiornatissimi delle pubblicazioni periodiche, dei libri, dei films, delle scuole, dei collegi, dei convitti, ecc.

Hanno collaborato alla compilazione della « Guida D », trenta studiosi scelti fra i più competenti in ogni singolo argomento.

Il volume è in vendita dal 30 gennaio presso le Edizioni Capriotti, via Cicerone, 56, Roma, al prezzo di copertina di L. 4000.

Alle Direzioni didattiche, alle scuole e agli Enti pubblici il volume è concesso con lo sconto del 25% (L. 3000).

Ecco l'indice degli argomenti:

GIUSEPPE GONELLA, Ministro della Pubblica Istruzione: *I principi costituzionali della riforma della scuola italiana* - Lo Stato italiano - L'amministrazione della Pubblica Istruzione - Cultura, Arte, informazione, Spettacolo (Panorama 1950) - Accademie e Biblioteche - I musei e le gallerie d'arte - Le Università - Il Centro didattico nazionale e Museo della scuola di Firenze - Il rinnovamento della scuola - I problemi educativi e le attività pedagogico-didattiche - L'educatore contemporaneo - L'educazione popolare - Il servizio sociale - L'istruzione professionale dei lavoratori - L'educazione familiare - L'educazione militare - L'organizzazione della scuola primaria - La scuola media e superiore - Convitti e Collegi - Rapporti culturali con l'estero - L'organizzazione didattica della scuola - Panorama statistico della scuola italiana - Istituti artistici e culturali della Città del Vaticano.

● *La scuola del fanciullo* - CARMELO CATTONE - A. Signorelli, Roma, 1950.

Il volume pubblicato dal Cottone vuol essere una guida alla didattica speciale delle materie d'insegnamento nelle scuole elementari. L'autore muove dalle fondamentali e acquisite premesse dello attivismo iscuola del fanciullo; dottrina dell'interesse) per svolgere una serie di considerazioni, osservazioni e suggerimenti sulla didattica della lettura della lingua del disegno dell'educazione civica e morale, della storia ecc. Particolarmente interessante il capitolo sulle scienze naturali; abbondanti illustrazioni, e la parte documentativa presa direttamente dalla vita della scuola.

NOTIZIARIO

● Con decreto presidenziale del 7 luglio 1950 le opere d'arte originali e gli oggetti d'antichità e da collezione sono stati esentati da dazio. Inoltre, con la legge n. 360 del 18 giugno 1950 è stato soppresso il diritto di licenza che gravava nella misura del 10% sul valore degli oggetti, e in sua sostituzione è stato istituito un diritto amministrativo nella misura del 0,50% sul valore degli oggetti.

L'importazione definitiva di opere di arte è quindi ora sottoposta solo al pagamento di tale diritto amministrativo, oltre al pagamento dell'imposta generale sull'entrata.

Quando trattasi di importazione *temporanea*, l'imposta sull'entrata e l'accennato diritto amministrativo vengono riscossi solo a titolo cauzionale, venendo incamerati dallo Stato solo nel caso in cui le opere non dovessero essere più riesportate.

Sono poi in corso trattative per semplificare le attuali procedure di importazione ed esportazione di opere d'arte destinate a mostre ed esposizioni.

● **Nel quadro della collana « La Scuola nel Mondo »**, è di imminente pubblicazione la monografia sul Belgio, curata dal prof. Guglielmo Cascino e che rivestirà speciale interesse, trattegiando essa il nuovo ordinamento scolastico belga attuato secondo i metodi dell'*Ecole nouvelle*.

Dalla pubblicazione, edita dal Ministero direttamente, che, per ovvi motivi, ne ha affidato la vendita a una Ditta privata particolarmente attrezzata, esula completamente ogni scopo commerciale. Si esprime perciò la fiducia che la collana incontri il cordiale incoraggiamento delle Autorità scolastiche tutte, le quali si renderanno certamente conto che in nessuna Scuola potrà mancare una pubblicazione alla scuola dedicata e che della scuola prospetta i problemi in tutto il mondo. (Dal *Notiziario della Scuola e della Cultura*).

I DOTTORI DELLA CRISI

LA PAURA DEL POTERE

Il mondo attuale è in balìa di governi illegittimi, è in preda alla paura universale che da quelli promana.

Gli antichi romani avevano deificato i principii di legittimità del potere e li avevano chiamati Dei Lari. Oggi, invece, si è perduto il sentimento della presenza di simili forze spirituali: così l'esercizio del potere, oltre a ingenerare timore nei sudditi, provoca anche nei dirigenti la paura: forse oscuro e non avvertito rimorso che sul piano della coscienza si trasforma in senso continuo di precarietà, di incertezza. Il governo illegittimo non esercita una reale forza coesiva in un organismo sociale: anzi, sviluppando una paura universale, affretta la morte di una civiltà, di un popolo. La malattia del secolo, in Europa, è dunque il *bonapartismo*, la frode compiuta a danno del principio di legittimità democratico-popolare, tipico di questa epoca: « Se volete ridare a questa Europa martoriata l'ordine, la pace e il benessere cui essa tende, dovete rendervi conto della necessità assoluta di costituire dei governi legittimi. E poichè uno solo è ormai il principio di legittimità adatto all'orientamento della nostra civiltà in questa fase di sviluppo, cioè il principio democratico... voi dovete instaurare dei governi conformemente a questo principio ».

Queste, la diagnosi e la terapia della crisi secondo Guglielmo Ferrero.

●

Il Ferrero è un positivista, un realista e un moralista. Come storico non ama la erudizione, come filosofo si limita al *senso comune*. Rifiutando *in toto* l'idealismo, accetta, invece, una concezione pragmatistica della storia e del pensiero e giudica del valore dei concetti e delle intuizioni sul metro della loro maggiore o minore praticità. E' uno studioso stile *umbertino*: crede alla sacralità della persona umana, ma respinge ogni trascendenza; esalta la Rivoluzione Francese, ma tiene per costante ideale modello la Costituzione della Repubblica Elvetica; ama la libertà, ma schiva il disordine che spesso a quella è connesso; odia Napoleone e il fascismo e s'ispira a Talleyrand e al Congresso di Vienna; vuole godere dei progressi fatti dalla Rivoluzione Francese, ma aborre da ogni nuova rivoluzione, intuisce le cause della catastrofe europea, ma vuole eliminarle conservando i principii di democrazia; amante del « sonno ricostituente e della tranquillità dell'anima » è pronto a tutto eccetto che a fare la guerra, sia pure in difesa dei suoi principi; unica sua preoccupazione è liberare gli uomini dalla paura del potere; unico rimedio per lui è sottoporre per quanto possibile l'autorità al consenso. Piemontese d'origine e napoletano per nascita, alto di statura, altero nell'incedere — come lo descrive lo storico belga Giacomo Pirenne —, il Ferrero lo si vedrebbe ben commemorato in uno di quei grigi enormi monumenti positivistici, di cui son piene le piazze di Europa, terribilmente serii e fieri, sia che si tratti del benefattore di un Istituto quanto di un Re o di uno scienziato. In verità il Ferrero ebbe di quell'epoca ottimista, superficialmente poetica e soprattutto buonsensaia le più visibili caratteristiche. Il suo stile mira alle cose pratiche, ma non è privo di calore: calore che sta fra il tribunizio e il moraleggiante e riecheggia per certa foga e altrettanta tolleranza quello del popolarissimo Mantegazza.

●

Potere, che è il testamento spirituale del Ferrero, costituisce perciò un documento prezioso per lo studio di un periodo che dopo la seconda guerra mondiale ci sembra sommerso nella preistoria. Stampato in America nel Maggio del 1942, e in Italia nel '47, (Comunità), questo libro ci mostra come un uomo, le cui idee si sono affermate nell'epoca del prefascismo, possa vedere, misurare e valutare la nostra tragedia.

Ideale è lo Stato sano, la società ordinata, tranquilla e pacifica; realtà è invece lo Stato illegittimo impaurito e generator di paura e di distruzione; rimedio è la restaurazione o la conservazione di un potere legittimo.

I principî di legittimità hanno la funzione di « esorcizzare la paura misteriosa e reciproca che insorge sempre tra il potere e i suoi soggetti ». Legittimo è dunque il potere che li venera e li rispetta: tale legittimità si esprime attraverso il generale consenso dei sudditi e dei dirigenti a un gruppo di principî. Se il popolo e la *élites* credono fermamente che il potere discenda dalla grazia di Dio, la Monarchia assoluta è un potere legittimo. Non lo è più se tale fede manca. « Il potere viene dall'alto, ma la legittimità viene dal basso ».

Il governo rivoluzionario è illegittimo, poichè servendosi dei miti popolari, aggioga il popolo, rovesciando così in una perpetua menzogna, il rapporto dialogico naturale. Nel governo rivoluzionario non c'è assolutezza come in quello delle antiche Monarchie: esso trae la sua autorità da un consenso carpito con frode, ed opera, poi, contrariamente alle aspirazioni che nel consenso erano oggettivate. Il governo assoluto, per sua natura, non è illegittimo, poichè apertamente dichiara di non trarre dal consenso popolare l'investitura della sua autorità.

Ora, nel nostro tempo, secondo Ferrero, legittimi sono quei governi che praticano e difendono il sistema democratico; illegittimi quelli che, in nome degli stessi ideali della democrazia, diventano totalitari.

Ma qual'è la natura dei quattro fondamentali principî di legittimità, lo elettivo, l'ereditario, l'aristo-monarchico e il democratico? In sè e per sè son misteriosi. Si presentano, però, sotto due forme: una malefica e una benefica. Due opposte caratteristiche che già Fustel de Coulanges attribuì a quasi tutti gli Dei antichi. Sono benefici se rispettati, malefici se offesi. Servono a giustificare il potere e a conferire titolo di superiorità a coloro che lo esercitano.

Dal punto di vista della ragione e della comune esperienza è vero che il principio democratico del popolo sovrano equivalga quello della investitura divina dei Re: virtù e difetti possiamo trovarne in egual numero tanto nell'applicazione dell'uno che dell'altro. Ma là dove, riconoscendo il diritto divino della Monarchia assoluta, noi mostriamo di accettare razionalmente un limite di mistero alla nostra comprensione del potere, riconoscendo invece il principio democratico attribuiamo titolo di razionalità al mito del popolo sovrano, di per sè irrazionale nella stessa misura del primo. Ferrero non si è accorto di questa differenza a causa del suo dualismo pragmatico, secondo il quale la legittimità deriva dal basso e il potere « diventa legittimo solo per il consenso attivo o *passivo* (sic!), ma sincero, di quelli che devono obbedire ».

Se è vero che i principî di legittimità servono a « religare » i dirigenti fra di loro e i sudditi con i dirigenti, e che, al contrario, l'espressione pura della forza contribuisce alla disgregazione del basamento sociale e alla morte di un governo, perchè non concludere che anche i principî di legittimità vengono elaborati dall'alto, dal potere medesimo che si pone da sè i limiti oltre i quali troverebbe la rovina? Per non essersi posto una simile domanda il Ferrero incappa in difficili contraddizioni. Scrive: « Il suffragio universale è stato imposto alle masse da una minoranza..., è venuto dall'alto come il potere monarchico »; e dieci pagine dopo, invece: « Il potere illegittimo è un regime in cui il potere è attribuito ed esercitato secondo regole e principî imposti con la forza da poco tempo e che la maggioranza non accetta ». Queste due affermazioni si escludono. Infatti, seguendo tali ragionamenti, dovremmo ritenere che ogni potere, avverso alla vecchia legittimità, è in origine illegittimo e che diventa legittimo solo col tempo, quando i suoi miti saranno ben penetrati dentro le dure zucche della maggioranza. La legittimità, dunque, sarebbe il resultato di una *forza* esercitata per un periodo di tempo necessario ad affermarsi universalmente. Ferrero non si accorge che giudica *tutte* le legittimità sul metro di quella democratica.

●

La prima condizione per la validità di un principio di legittimità è data dal suo grado di universalità. Anche un mito nazionalistico sente il bisogno di dilatarsi fino all'universale con la giustificazione del « primato ». Così l'opposizione astratta di governo legittimo e governo rivoluzionario, proposta dal Ferrero, cade in quanto ambedue i governi possono essere legittimi se riescono a giustificare le loro azioni secondo universali principî.

La seconda condizione è data dal grado di assolutezza del principio. Tutti e quattro sono in egual misura irrazionali, in egual misura universali, in egual misura assoluti. La loro forza sta in questo: essi *trascendono* e l'esperienza e la ragione pura: essi si impongono, indipendentemente dal consenso, essi sono le forme universali della forza. Perciò non ci convince la sua definizione del potere legittimo: « Un regime legittimo è un regime in cui il potere è stabilito ed esercitato secondo regole fissate da tempo, note e accettate da tutti... Il governo dell'Inghilterra e della Svizzera ad esempio... ».

Ma noi ci domandiamo: Fu prima il potere o prima il consenso?

Prima è il potere, prima lo Stato, poi le strutture della società. In tal caso, dimentica di Machiavelli e di Hegel, la dottrina del Ferrero è costruita su fragilissime basi. E le conseguenze dialettiche sono talvolta assurde. Ad esempio la teoria delle *due rivoluzioni*. Ferrero dice che v'ha una rivoluzione che dipende da *orientamenti spirituali* che hanno radici remote e si impongono con estrema lentezza (es.: Cristianesimo); e un'altra che, invece, consiste nella « distruzione totale o parziale di una legalità preesistente ». Tutta la nostra crisi è dovuta alla confusione delle due rivoluzioni e al desiderio di voler distruggere una legalità vecchia per trasformare il mondo. Ora, è chiarissimo che non si ha rivoluzione là dove le precedenti strutture sociali e quindi la vecchia legalità non siano state spazzate via e sostituite con altre. Se questo non avviene si parla di *rivolte* non di rivoluzioni. Il Cristianesimo, poi, non può essere qui assunto a termine di paragone semplicemente perchè il Cristianesimo non è un fenomeno politico: qui siamo di fronte a una verità rivelata, a un atto della misericordia divina.

Un'altra incongruenza si nota nel problema dell'invecchiamento e della morte dei famosi principî. Ferrero sostiene che esiste un processo di sviluppo e di dissoluzione dei « geni ». Se ciò è vero, si domanda in qual modo un antichissimo principio può ritornare a galla d'un tratto e agire come potenza sovversiva nella società. Hegel aveva capito la questione: il padrone non può uccidere il servo perchè gli verrebbe a mancare il riconoscimento, per ottenere il quale aveva lottato. Allo stesso modo un principio di legittimità non distrugge definitivamente gli altri: si limita ad asservirli, imponendo loro una legalità estranea ed esterna. Ma una simile operazione non può aver luogo senza offese alla legalità precedente: ecco il punto che Ferrero rifiuta! In realtà un governo rivoluzionario, portatore di nuovi principî di legalità, è costretto *legittimamente* a infrangere le istituzioni che incarnano principî avversi. Non c'è via di uscita. Ma Ferrero ragiona così: Oggi c'è crisi perchè manca la nozione di legalità. E si domanda: Di *quale* legalità abbiamo perduto la nozione? Risponde che da centocinquanta anni « è cresciuto in Europa uno strano errore delle classi superiori per il suffragio universale » che è — si noti bene! — « l'unica forza conservatrice che esiste ancora ». Ma poichè il principio di legittimità originale della nostra epoca è quello democratico ecco che bisogna ad ogni costo ringiovanire il suffragio universale. Mirabile dialettica! Più da Voronoff che da politico. Se, infatti, e il socialismo marxista e la Chiesa cattolica e il bonapartismo hanno contribuito potentemente a demolire gli ideali della democrazia, come si può sostenere che simili ideali siano ancora quelli originali della nostra epoca? Ma se perfino i liberali più intransigenti si trovano costretti dalla storia ad abbandonare le antiche posizioni ultrademocratiche, in nome delle quali avevano conquistato il potere. E' evidente che se il principio democratico fosse davvero quello tipico di questo periodo storico non avrebbe bisogno di essere ringiovanito.

●

Noi possiamo accettare l'intuizione del Ferrero: una delle principali cause della crisi è la mancanza di una precisa legalità. Ma non possiamo accettare le sue illazioni filodemocratiche, dovute più al sentimento che non alla ragione; e tanto meno possiamo prender sul serio la storia della morte dei principî di legittimità. I quattro « geni » fondamentali restano sempre gli stessi; il popolo vi può credere in maggiore o minor misura, ma uno di essi riesce ad affermarsi sugli altri solo quando è centro di fede per una « élite » dirigente. Cade nel dimenticatoio quando i dirigenti non ci credono più. Lo Stato crea da sè le proprie giustificazioni. Non solo, ma dopo averle inventate le impone al popolo. Avviene allora che, quando la maggioranza è convinta delle ragioni dello Stato, questo ha già cambiato opinione, e la « tela di Penelope » ricomincia.

Durante i periodi di crisi, come il nostro, i confini della legittimità sono fluidissimi: di qui l'inquietudine e la paura. Pur tuttavia noi sappiamo che naturalmente lo Stato e il suo potere sono di per sè assoluti, cioè sciolti da ogni vincolo col basso. La democrazia è il punto più profondo di degenerazione del potere: giunti a questo punto si ricomincia a salire. Per il momento è ovvio che si usi di una « pia fraus »: lo Stato non può apertamente affermare che desidera tornare alla originale assolutezza: fa il democratico senza esserlo e così a un sincero democratico come il Ferrero può apparire illegittimo. Ma la verità è una altra: l'illegittimità si ha soltanto all'interno della dottrina che giustifica il potere quando questa è in sè incoerente, contraddittoria.

Il Ferrero ha paura di un potere che non rispetti la vecchia legalità: ma non è così che si guarisce la crisi. Bisogna, invece, domandarsi quale fra i quattro principî è quello ottimo. Cosa che il Ferrero ha dimenticato, per paura, di fare.

Raoul Diddi

● L'on. Grazia Giuntoli ha parlato a San Severo su « Il sistema morale nella Divina Commedia ».

● Molto applaudite sono state a Molfetta le conferenze tenute dal prof. Savino Melone sul relativismo di Einstein e dal prof. Manrangelo sulla letteratura greca.

● Sul Carducci ha parlato a Bagheria il prof. Martorana Gioacchino.

Musicisti in Russia

Non c'è paese al mondo dove la musica sia presa tanto sul serio come in Russia: e non solo dal popolo, ma, bene o male che sia, anche dallo Stato. Fino al gennaio 1948 la musica era nell'Unione Sovietica l'unica arte su cui lo Stato esercitasse scarso controllo, tanto che compositori come Shostakovich, Prokofiev, Miaskovsky e Knachaturian (i cosiddetti quattro Grandi) potevano praticamente fare ciò che volevano. Dopo quella data le cose sono cambiate. Lo Stato, o meglio il Partito Comunista in persona del defunto Andrea Zdanov ha fatto irruzione nel mondo musicale, comportandosi in modo assai simile al proverbiale elefante nel negozio di porcellane.

I quattro compositori già menzionati, fino a quel momento esaltati al settimo cielo, vennero denunciati per il loro « formalismo » e « decadentismo »; e Zdanov stabilì una serie di principî estremamente semplici e primitivi, tutti tendenti a far sì che la musica cessasse d'esser campo di « presuntuose sofisticazioni », e divenisse « semplice, melodiosa e facile da ricordare ».

In seguito alle concioni di Zdanov al congresso dei compositori convocato da lui nel gennaio 1948, e al successivo Decreto del Comitato Centrale del Partito Comunista che sembrava bandire per l'eternità i cosiddetti « formalisti », l'Unione dei Compositori venne riorganizzata da cima a fondo. Espulsi i « sofisti presuntuosi », tutte le cariche importanti vennero affidate ad autori di canzonette popolari.

Non mancava tuttavia nel decreto di Zdanov una base di senso comune, in quanto la posizione da lui assunta era coerente con tutta la politica culturale sovietica. I comunisti sovietici affermano infatti che l'arte dev'essere utile; essa deve ispirare le masse, incoraggiarle al lavoro e all'ottimismo. Una volta accettata questa tesi, è evidente che una parte grandissima dell'arte prodotta attraverso i secoli viene automaticamente messa al bando. Ogni forma d'arte « morbosa » o « introspettiva » è colpita dalla condanna; un Baudelaire sovietico, per esempio, è totalmente inconcepibile, nè più nè meno di un Dostoievki sovietico. Allo stesso modo si potrebbe dire che gli ultimi quartetti di Beethoven — e anzi una gran parte della sua musica — sono nettamente « antisovietici ». E Chaikovski? Cosa c'è di più tetro e desolato del finale della sua Sesta Sinfonia?

I sovietici tuttavia fanno una distinzione fra i classici e i compositori sovietici d'oggi. Dato che non vivevano in regime sovietico, non è colpa dei classici se si sentivano infelici. Ma quando la tetraggine e il pessimismo vengono scodellati da un compositore come Shostakovich, per esempio nell'Ottava Sinfonia, allora apriti cielo!

La cosiddetta arte popolare ha effettivamente una parte importante nella vita del popolo russo. I russi amano le canzoni folcloristiche, l'opera e i balletti; e fra i trattenimenti più graditi sono gli ammirevoli canti e danze corali. Ma la Russia non è solo un paese, è un continente che comprende dozzine di nazionalità diverse. Negli ultimi anni, soprattutto dopo il trionfo del comunismo in Cina, l'Unione Sovietica è divenuta straordinariamente conscia del proprio elemento asiatico; di qui un'intensa espansione, in musica come in altri campi, di motivi asiatici, e l'esaltazione della fratellanza fra la Russia e i popoli dell'Asia.

Tutto ciò corrisponde perfettamente alla linea adottata dal Partito in quel gennaio 1948. Ma quel che vale la pena di rilevare riguardo alla musica russa — musica, cioè, strettamente europea — è che negli ultimi due anni la direzione del partito ha mostrato per più segni di rendersi conto come la rigida intolleranza inaugurata da Zdanov verso i compositori « sofisticati » minacciasse di distruggere tutti i musicisti sovietici di maggiore talento. Si è avuta così la tacita elaborazione di una specie di compromesso fra l'estremismo di Zdanov e le superiori esigenze culturali di compositori come Prokofiev, Shostakovich, Miaskovsky e Khachaturian.

A poco a poco gli uomini veramente di talento vennero reintegrati, soprattutto se disposti a venire incontro a mezza strada al Partito Comunista. Così Shostakovich — da cui alcuni, dopo il famoso Terzo Quartetto per archi, speravano opere piene d'ardimento — ha scritto una « Cantata dei Boschi » in onore del gigantesco piano di rimboschimento attualmente in corso nella Unione Sovietica; un'opera di forme lineari, con armonie piuttosto semplici. Come artista Shostakovich avrebbe forse preferito scrivere qualcosa di tutt'affatto diverso; ma in Russia anche l'artista più grande è considerato prima di tutto un cittadino ed è tenuto a dedicare il proprio talento non alle fantasie personali, ma alla comunità. Cosa stranissima, un tale punto di vista viene accettato gradualmente dagli stessi compositori; Prokofiev, che è un uomo più anziano di Shostakovich, e meno adattabile, si è ora adeguato alla linea del partito scrivendo una « Cantata per la Pace » per un Coro di bambini.

Dicendo che la linea del Partito è ora meno rigida che nel 1948, intendiamo dire anche che il « primitivismo » del decreto di Zdanov — il quale propugnava apertamente la musica vocale, deplorando gli eccessi di quella strumentale — è stato in larga misura abbandonato. Nicola Miaskovsky, il grande compositore della vecchia generazione morto pochi giorni fa, dopo essere stato denunciato nel 1948 per formalismo accademico, è stato sepolto con i massimi onori, e proclamato « uno dei più grandi compositori del nostro tempo ». Molte delle sue 27 sinfonie sono effettive opere di grandi bellezze, purtroppo poco note all'estero; e del resto quella qualifica non è stata un tardo tributo postumo, perchè già l'anno scorso era stato concesso a Miaskovsky il premio Stalin per un lavoro apparentemente non più « popolare » della sua sonata per violoncello — un tipo di musica per cui Zdanov nutriva il massimo disprezzo.

Un'ultima osservazione per concludere. Fra i grandi compositori classici che non godevano di grande favore presso il partito comunista due anni fa c'era Bach. Così pure la Messa di Requiem di Mozart, eseguita per 11 volte consecutive a teatro esaurito, sollevò qualche protesta nella stampa comunista. Ebbene, in nessun paese, eccettuata forse la Germania, il centenario bachiano viene celebrato oggi con altrettanto fervore che in Russia. Zdanov non amava le « evasioni » della musica sinfonica e da camera, e con troppa sicurezza riteneva che neanche il popolo russo le amasse. E' rassicurante vedere, oggi, dei giornali musicali che pubblicano lettere indignate dei lavoratori di Tula — una città industriale di circa 200.000 abitanti — che protestano essere « un vero scandalo » la mancanza in Tula di un'orchestra sinfonica.

Alexander Werth

ATTIVITÀ
DELLA « DANTE »

● Una applaudita conferenza sulla letteratura contemporanea italiana è stata tenuta a Tampere dalla dott.ssa Havu Taini.

● Conferenze sul romanzo italiano contemporaneo sono state tenute a Buenos Aires dal prof. Francesco Flora.

● A Tangeri, in occasione della inaugurazione della nuova sede del Comitato, il prof. Domenico Cantele ha aperto un ciclo di *lecturae Dantis* con una conferenza su « Dante e la Divina Commedia ». Il Comitato, oltre ai corsi di lingua, letteratura ed arte italiana, ha aperto al pubblico una ricca biblioteca dotata di libri e riviste italiane.

● Il rettore del Collegio Italiano a Santiago del Cile ha parlato in questa città su «Guido d'Arezzo e la musica italiana».

● I corsi bisettimanali di lingua e cultura italiana, istituiti dalla « Dante » di Marsiglia, si sono iniziati con la partecipazione di numerosi figli di italiani residenti in Francia.

● Ad Amsterdam hanno tenuto conferenze: il prof. Alieto Benini su « L'arte del musaico in Italia e a Ravenna » e il prof. Romano Guarnieri su « Bertoldo e Bertoldino ».

● Il Comitato di Cagliari ha reso omaggio, con una simpatica manifestazione, alla attrice Emma Gramatica, la quale ha recitato, applauditissima, « Paolo Uccello » di Giovanni Pascoli.

● Il dott. Pompeo Spennati ha tenuto a L'Aquila una conferenza sul tema « La medicina attraverso i secoli: da Ippocrate a Fleming ».

● Nell'anno 1950 la « Dante » palermitana ha tenuto, nelle varie scuole cittadine e in provincia, 71 corsi popolari. In diverse scuole sono state istituite refezioni per i lavoratori che hanno frequentato i corsi.

● A Rimini il prof. Remigio Pian ha tenuto una applaudita conferenza sul tema « Libro, scuole e cultura del popolo ».

● Alla « Dante » di Trieste il prof. Michele Saponaro ha tenuto una conferenza su « La poesia amorosa di Giosuè Carducci ».

Direttore responsabile Pietro Barbieri

Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.

Registrazione n. 899 Tribunale di Roma

FONDERIE
A. NECCHI & A. CAMPIGLIO
SOCIETÀ PER AZIONI
PAVIA
RADIATORI E CALDAIE PER RISCALDAMENTO
TUBI E RACCORDI PER SCARICHI E FOGNATURE - VASCHE DA BAGNO ED ALTRI ARTICOLI IGIENICI DI GHISA SMALTATA - STUFE, CUCINE E FORNELLI DI OGNI TIPO - ARTICOLI VARI PER L'AGRICOLTURA, PER L'EDILIZIA E PER USI CASALINGHI - FUSIONI DI GHISA PER MACCHINE INDUSTRIALI ELETTRICHE, ECC.